



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
in Storia dal medioevo all'età contemporanea

Tesi di Laurea

**Lina Bianchi Paci.**

**Una donna del popolo in una comunità  
toscana tra fascismo e repubblica**

**Relatrice/Relatore**

Ch.ma Prof.ssa Gilda Zazzara

**Correlatrice/Correlatore**

Ch.Prof. Alessandro Casellato

Ch.ma Prof.ssa Valentina Ciciliot

**Laureanda/Laureando**

Daniela Ribon

Matricola 762306

**Anno Accademico**

2023 / 2024

A Mariangela  
mia sorella, una combattente

A Diletta e Diego  
miei adorati figli, siate sempre liberi

A Renata  
mia madre  
fusione di forza e dolcezza

In memoria  
Dei miei adorati nonni Teodoro e Onorina  
A te caro papà Gianni

## **INDICE**

|                          |          |
|--------------------------|----------|
| <b>INTRODUZIONE.....</b> | <b>1</b> |
|--------------------------|----------|

### **CAPITOLO PRIMO**

#### **UNA COMBATTENTE E LA SUA COMUNITÀ**

|  |    |
|--|----|
| 1.1 Una donna del popolo nel ricordo della sua comunità.....   | 3  |
| 1.2 Il mondo prima di Lina.....                                | 8  |
| 1.3 Primi gruppi socialisti a Montelupo.....                   | 14 |
| 1.4 Socialismo prima e dopo la Grande guerra.....              | 17 |
| 1.5 I fatti di Empoli: storia di un'imboscata pianificata..... | 19 |
| 1.6 L'antifascismo a casa Bianchi.....                         | 23 |

### **CAPITOLO SECONDO**

#### **IL POPOLO DEL DISSENSO E L'ANTIFASCISMO DI LINA**

|  |    |
|--|----|
| 2.1 Gli squadristi al potere.....              | 31 |
| 2.2 Tra i mezzadri: la nuova vita di Lina..... | 36 |
| 2.3 Montelupo e l'antifascismo di guerra.....  | 43 |
| 2.4 Vasco Paci, cartoline dal fronte.....      | 48 |

### **CAPITOLO TERZO**

#### **DALL'ANTIFASCISMO AL COMUNISMO LE SCELTE DI LINA**

|   |    |
|---|----|
| 3.1 Montelupo occupata.....   | 58 |
| 3.2 Lina e la resistenza.....   | 64 |
| 3.3 Dallo sfollamento alla fine della guerra.....                     | 69 |
| 3.4 Montelupo: vendette e rancori ultimo atto.....                    | 72 |
| 3.5 Partito comunista e Unione donne italiane, le scelte di Lina..... | 74 |
| 3.6 Né lavoro né assoluzione per i comunisti.....                     | 80 |

|                       |           |
|-----------------------|-----------|
| <b>APPENDICE.....</b> | <b>85</b> |
|-----------------------|-----------|

|                          |            |
|--------------------------|------------|
| <b>BIBLIOGRAFIA.....</b> | <b>124</b> |
|--------------------------|------------|

|                            |            |
|----------------------------|------------|
| <b>RINGRAZIAMENTI.....</b> | <b>128</b> |
|----------------------------|------------|

## INTRODUZIONE

Il percorso di studi appena terminato mi ha permesso di approfondire importanti tematiche che hanno caratterizzato determinati periodi storici come lo sviluppo di movimenti sociali e partiti, lo sviluppo delle masse operaie, la storia delle donne e di genere. Questi solo per citarne alcuni, ma in genere tutte le proposte didattiche hanno contribuito a un grande arricchimento culturale spendibile nel mio ambito lavorativo: la scuola.

Nel momento in cui mi preparavo alla scelta del tema da sviluppare per la stesura della tesi è stato il soggetto stesso a balzare nella mia vita in modo del tutto inaspettato; attraverso un messaggio whatsapp il mio caro amico Alessio mi informava che si sarebbe recato a Montelupo Fiorentino per l'intitolazione di una piazza a sua nonna.

Da quel giorno la storia della vita di Lina Bianchi dei Paci è diventata l'oggetto della mia ricerca che ha come fine dimostrare che persone comuni, persone del popolo possono portare contributi importanti sia nell'ambito sociale che in quello politico amministrativo come può essere la realtà di Montelupo per Lina, ma diventa rappresentativa di una realtà molto più ampia

Ho iniziato a conoscere la vita di Lina attraverso il preziosissimo manoscritto della figlia Carla, successivamente mi sono recata a Montelupo dove sono stata accolta dal sindaco Paolo Masetti, che con orgoglio e affetto mi ha descritto Lina che per la comunità montelupina è stata un esempio perché

con il suo impegno politico e civile ha lasciato una traccia importante nella nostra comunità. La storia di Lina Paci è una storia di battaglie per la rivendicazione dei diritti e per il sostegno agli ultimi. Una storia di forte impegno, in cui il "personale diventa politico e il politico diventa personale". Una politica che trascende i partiti, ma si interessa alla vita delle persone, che si occupa degli ultimi, dei bisognosi e che è scevra dai giochi di potere<sup>1</sup>.

Presso la sede Auser del comune di Montelupo ho incontrato numerosi amici di Lina, persone che con lei avevano condiviso la fede politica o le attività legate all'Unione donne italiana o amici che la incontravano alla Casa del popolo, tutti hanno dato un importante contributo per aiutarmi a ricostruire la figura di questa donna. Tutte le interviste sono state registrate e poi trascritte.

---

<sup>1</sup> ApDR, Letetra del sindaco di Montelupo, Paolo Masetti.

Dopo aver riordinato le informazioni ho focalizzato la mia attenzione sul periodo storico da prendere in analisi e cioè quello tra fascismo e nascita della Repubblica, pertanto ho iniziato la ricerca di fonti storiche a supporto di quanto raccolto con le testimonianze orali.

Quindi ho consultato il prezioso materiale conservato nella Biblioteca di Montelupo, poi mi sono spostata a Firenze per consultare i materiali presenti nell'Archivio di Stato e nell'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, l'ultima tappa è stato il Museo della deportazione di Prato.

Una volta raccolte le fonti ho cominciato le consultazioni bibliografiche partendo dai libri di storia locale, ma tenendo come riferimento la bibliografia di storia nazionale.

Quindi ho pianificato il lavoro dividendolo in tre capitoli che coprissero l'arco temporale di interesse, ma che fossero indicativi della storia individuale di Lina.

Nel primo capitolo ho analizzato il periodo storico dall'unificazione dell'Italia all'ascesa del fascismo partendo dalla storia nazionale per arrivare al contesto socio economico del comune di Montelupo, all'interno del quale ho descritto la realtà familiare di Lina.

Il secondo capitolo prende in considerazione il periodo storico della dittatura e della guerra con particolari riferimenti alla vita di Lina come mezzadra, la nascita della resistenza e la tragedia della guerra vissuta dalla famiglia Paci.

Nell'ultimo capitolo ho analizzato fatti ed eventi accaduti dall'occupazione tedesca fino alla liberazione, pur mantenendo sempre un riferimento al contesto nazionale ho focalizzato l'attenzione sulle vicende personali di Lina.

In questo lavoro i fatti storici e gli avvenimenti che hanno caratterizzato il Novecento sono il punto di partenza per comprendere i grandi cambiamenti avvenuti grazie a tante donne come Lina, donne del popolo, donne umili che nel compiere azioni a volte considerate comuni e di poca rilevanza hanno dato un grande contributo alla società.

## **CAPITOLO PRIMO**

### **UNA COMBATTENTE E LA SUA COMUNITÀ**

#### **1.1 Una donna del popolo nel ricordo della sua comunità**

Quella di Lina Bianchi Paci è la storia di una donna che ha compiuto precise scelte politiche e che ha vissuto in modo partecipato e attivo nella sua comunità. Questo è il sentire comune di amici,

conoscenti e compagni di partito che ho incontrato durante le mie ricerche a Montelupo. I racconti e le memorie di chi l'ha conosciuta sono il punto di partenza per la ricostruzione della figura di questa donna, della sua storia personale e del suo contributo alla storia attraverso l'impegno sociale e politico, elementi caratterizzanti la sua vita e indissolubilmente legati tra loro. Paolo Pinelli, già assessore del comune di Montelupo, militante Partito comunista e amico di Lina, ricorda così la natura "sociale" della personalità di Lina:

Lina viveva la sua vita come una dimensione collettiva. Il suo privato era sempre il riflesso della realtà che c'era fuori. Non teneva mai fuori questa realtà, agiva come fosse "roba" sua, un problema suo. Non l'ho mai sentita fare discorsi generali, parlava sempre di cose molto concrete, molto della nostra vita reale. Lina è sempre stata concreta: c'è un problema di una scuola, c'è un problema dei ragazzi che fanno o non fanno certe cose, c'è un problema di una strada, c'è un problema di famiglie che non hanno un servizio pubblico magari importante come l'acqua o qualche altra cosa, Lina c'era sempre, il suo contributo era sempre un contributo di grande realtà e concretezza<sup>2</sup>.

Questo sentimento di appartenenza alla sua comunità è da ricercare nello stretto legame che ebbe con il suo paese fin dalla nascita<sup>3</sup>, avvenuta presso la propria abitazione, sita in via Raffaello Caverni<sup>4</sup>, nota a tutti, non con il nome originale bensì, come l'Osteria di Fuori<sup>5</sup>, ma in particolar modo è da analizzare in relazione alla vita del suo paese, perché gli avvenimenti tragici del Novecento eliminarono barriere e vincoli famigliari, il dolore, la morte, la fame erano individuali, ma comuni alla collettività e la loro condivisione ne facilitava il superamento così «molti si appoggiavano a Lina. Trovavano un sostegno, oltre, a volte, proprio il bisogno materiale di avere un medicinale, un supporto qualsiasi, un sostegno allo scoramento»<sup>6</sup>. Ma questo suo sentirsi parte di un tutto includeva anche le istituzioni locali e nella sua concezione di comunità come famiglia,

---

<sup>2</sup> Archivio personale Daniela Ribon [d'ora in poi ApDR] Paolo Pinelli, testimonianza registrata, Montelupo Fiorentino, 1 marzo 2022.

<sup>3</sup> Il padre Luigi Bianchi, vedovo, con due figli già adulti: Antonietta detta Fidalma ed Enrico, si risposò con Caterina Corti, vedova con una figlia: Maddalena Cecchi, che rimase a vivere dai nonni paterni. Dal matrimonio nacquero Aurelio, detto Gigi, Bianca, Ferdinando detto Ivo e Maria Lina conosciuta come Lina, in ApDR, Carla Paci, *La storia di mia mamma*, dattiloscritto, 2001, p.1.

<sup>4</sup> L'amministrazione comunale, il 5 febbraio del 1900, decise di intitolare «quel tratto di via che da Ponte di Pesa conduce verso l'Erta», a Raffaello Caverni, prete e illustre scienziato monte lupino. Andrea Bellucci, *Cittadini e istituzioni a Montelupo. Statuti e organi di governo di una comunità*, comune di Montelupo, Firenze 2003, p.40.

<sup>5</sup> La denominazione "Osteria di fuori" risale al XVI sec., qui era ubicata l'osteria gestita dalla famiglia Mostardini ed era collocata all'esterno del castello. Fausto Berti, Mario Mantovani (a cura di), *Montelupo ottocento anni di storia*, Comune di Montelupo Fiorentino, Firenze 2003, p.77.

<sup>6</sup> ApDR, Annalisa Nozzoli, presidente Auser Montelupo, testimonianza registrata, 1 marzo 2022.

l'amministrazione non era esclusa dalla partecipazione e Lina nell'ottica della condivisione, ma ancor più con l'obiettivo della risoluzione delle quotidiane difficoltà fungeva da tramite fra il singolo e l'ente pubblico, come ricorda Sergio Calosi, già sindaco di Montelupo:

Voglio ricordare nella bella esperienza vissuta da sindaco di Montelupo che io e Lina avevamo un contatto quasi settimanale o per telefono o di persona. Continuamente mi informava su situazioni di persone malate oppure di famiglie in difficoltà di nostri cittadini, sottolineo senza alcuna distinzione. Visto la carica che ricoprivo lei riteneva che sapessi tutto quello che succedeva nella comunità di Montelupo. Mi ha dato consigli su come intervenire con una visita a una famiglia, una telefonata, un incontro con una persona in difficoltà<sup>7</sup>.

La presenza di Lina nel territorio è un ricordo che accomuna le testimonianze raccolte, come afferma Eugenio Taccini, compagno di classe del figlio Mario, «quando c'era qualcosa da fare per il paese era sempre in prima fila, dalla mattina alla sera domandava, era un'instancabile presenza per chi ne aveva bisogno»<sup>8</sup>. Dove instancabile sta a sottolineare non solo la sua tenacia e la sua forza di volontà, ma anche il perdurare nel tempo del suo impegno, dato che trova riscontro nella testimonianza del sindaco Calosi che ha guidato l'amministrazione comunale di Montelupo per due mandati dal 1980 al 1990 e in quella del suo successore Marco Montagni, sindaco di Montelupo dal 1990 al 2004<sup>9</sup> che così ricorda Lina.

Mi riportava tutte quelle piccole cose legate alla quotidianità della vita, che potevano sembrare troppo piccole per chi doveva interessarsi dell'insieme della gente, ma invece erano legate alle difficoltà delle persone. Mi sottoponeva i bisogni della gente con una grande capacità di stimolare le risposte dell'amministrazione comunale. Per lei l'amministrazione comunale doveva recepire questi bisogni, doveva dare risposte, venire incontro, portare a soluzione i problemi<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> Testimonianza di Sergio Calosi in *Lina*, Montelupo Fiorentino, s.e. 1993, p.4.

<sup>8</sup> ApDR, Eugenio Taccini, testimonianza registrata, Montelupo Fiorentino, 2 marzo 2022.

<sup>9</sup> Andrea Bellucci, *Cittadini e istituzioni a Montelupo. Statuti e organi di governo di una comunità*, cit., pp. 130-132.

Nelle schede che riportano i nominativi dei componenti del consiglio comunale e della giunta dal 1944 alla pubblicazione del testo, troviamo tra i consiglieri della Giunta Montagni, Carla Paci, figlia di Lina. Carla, a differenza della madre, ha ricoperto incarichi pubblici. Eletta in consiglio comunale per la prima volta nel 1990 in quota PCI-PDS, la ritroviamo negli altri due mandati presente per la lista Progressisti. Alla fine degli anni Novanta la scomparsa di alcuni partiti storici ha segnato la nascita di nuove coalizioni, ma anche l'abbandono di militanti di sinistra come Paolo Pinelli, caro amico di Lina. Paolo Pinelli candidato nella lista PCI, è stato eletto per la prima volta nel 1975 e ha ricoperto l'incarico di assessore fino al 1991, anno in cui ha rassegnato le proprie dimissioni.

<sup>10</sup> Testimonianza di Paolo Montagni in *Lina*, cit. p.11.

La sua idea di comunità era costituita da Comune, enti locali, associazioni, parrocchia non concepiti come elementi singoli, bensì come attori protagonisti del cambiamento, come soggetti capaci di interagire e di mettere a disposizione, ciascuno nei propri ambiti di competenza, quanto possibile per la collettività.

Organizzava il ballo, la pentolaccia per carnevale e le gite. I pranzi si facevano assieme, per Natale c'era il pranzo per tutta Montelupo [...] e si andavano a prendere le persone che erano sole e che per Natale non avrebbero avuto i famigliari [...] si lavorava, si faceva capire che c'era questa vicinanza e che loro avrebbero trovato in noi nell'arco dell'anno sempre una presenza<sup>11</sup>.

Pur avendo fatto scelte politiche diametralmente opposte, Annalisa Nozzoli era presidente di Azione cattolica e faceva parte della Democrazia cristiana, mentre Lina era una delle prime donne iscritte al Partito comunista, la loro collaborazione è la testimonianza del superamento delle ideologie per la realizzazione di attività e iniziative volte al sociale. Ma sebbene avessero scelto strade diverse in ambito politico, avevano in comune la fede cattolica e simpaticamente Annalisa racconta che «io ero una catto-comunista e lei era una comunista-catto, [...] ma non abbiamo mai avuto divergenze neanche su come organizzare qualsiasi cosa»<sup>12</sup>.

Viveva e aveva dentro di sé questa doppia realtà delle due chiese perché lei era comunista, profondamente comunista e cattolica, profondamente cattolica, non solo praticante dal punto di vista dei riti, ma lo era nella vita perché questi principi della mutualità, dell'assistenza e del bisogno lei ce li aveva nel sangue [...] segnalava situazioni di bisogno, di disagio, oltre al fatto che quello che poteva fare, i piccoli aiuti materiali che poteva dare li dava. [...] Lei portava nelle azioni sociali e collettive e quindi politiche questo tipo di sensibilità e doppia cultura: la cultura dei diritti, che era tipica delle classi lavoratrici, l'emancipazione del lavoratore, ma anche la cultura dell'umanità e dell'assistenza a chi ha bisogno[...] la fusione in questa donna di queste due dimensioni dava autenticità alle azioni. [...] Non è che perché era cattolica faceva del bene o perché era comunista lottava per un diritto<sup>13</sup>.

Credere nelle persone, nelle idee, nelle proposte, lavorare per la realizzazione di iniziative ed eventi significava guardare oltre e come ricorda Annalisa «lei non vedeva le persone attraverso i titoli di studio, il conto in banca, la loro bellezza, il loro porsì, lei non si schierava con tizio o caio, ma con

---

<sup>11</sup> Intervista ad Annalisa Nozzoli, cit.

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> Intervista a Paolo Pinelli, cit.



quello che dicono o fanno»<sup>14</sup>. Una partecipazione attiva alla vita del suo paese tanto che «era impossibile non conoscerla per chi si occupava di cose pubbliche»<sup>15</sup>. Difficile non sapere chi fosse Lina anche perché era una donna, una delle poche donne che faceva politica, «le nostre mamme, cioè le donne delle nostre case di riferimento non facevano politica, quindi è evidente che nel ricordo questo pesa molto [...] nella scena pubblica le nostre mamme le trovavi intorno alle parrocchie, ma non nei partiti erano rare, rarissime»<sup>16</sup>.

Era facile incontrare Lina nella sede del partito: «l'ho conosciuta nel 1951 – ricorda Mario Frosini, partigiano e amico di Lina - perché quando arrivai a Montelupo, iniziai l'attività nel Partito comunista, appena finita la guerra mi iscrissi subito al Partito comunista e ho sempre fatto attività. Il primo giorno dentro la sezione trovai anche Lina»<sup>17</sup>. Non solo, Lina era anche attiva sostenitrice dei diritti delle donne - «lei era l'UDI, era l'Unione Donne Italiane. Lei non era dell'UDI, lei era l'UDI»<sup>18</sup> - e Lina era una presenza costante anche alla Casa del popolo. «Ho cominciato a frequentare la Casa del popolo - così Sergio Innessi - all'inizio degli anni Settanta. La Casa del popolo era anche la casa di Lina, era presente la mattina, il giorno e la sera. Lina era il mito che si trascinava da tempo tra un impegno e l'altro che le riempivano la vita. La prima cosa che mi ricordo è il sorriso che era sempre pronto e il saluto che era sempre pronto per tutti»<sup>19</sup>.

L'utilizzo dell'espressione «trascinava» è da intendersi nella sua doppia valenza di un protrarsi nel tempo delle azioni di questa donna e anche di muoversi e spostarsi faticosamente, vista l'età e le vicissitudini passate, come nel ricordo di Giulia Fiorini «appoggiata alla sua inseparabile, vecchia bicicletta. Ai piedi comode scarpe e sulla faccia scavata dalla vita, dalle passioni, dai dolori, un sorriso largo, sereno accattivante»<sup>20</sup>. Lo stesso sorriso che ricorda Paolo Hendel<sup>21</sup>.

Lina era una donna forte, con un grande sorriso. Lo ricordo bene quel sorriso. Era un dono che ti faceva. Non potevi ignorarlo, né prenderlo alla leggera. Si apriva all'improvviso su quella faccia antica, gli occhi vivi, intelligenti e severi, lo sguardo attento e penetrante. Ti sorrideva ed era come una stretta di mano, energica. Mi soffermavo, ogni volta, davanti a quel sorriso. Lo si doveva osservare; diceva cose sentimenti veri,

---

<sup>14</sup> Intervista ad Annalisa Nozzoli, cit.

<sup>15</sup> Intervista a Paolo Pinelli, cit.

<sup>16</sup> Ibidem.

<sup>17</sup> ApDR, Mario Frosini, testimonianza registrata, Montelupo Fiorentino, 2 marzo 2022.

<sup>18</sup> Intervista a Paolo Pinelli, cit.

<sup>19</sup> ApDR, Sergio Innessi, testimonianza registrata, Montelupo Fiorentino, 2 marzo 2022.

<sup>20</sup> Testimonianza di Giulia Fiorini in *Lina*, cit., p.11.

<sup>21</sup> Paolo Hendel, nato a Firenze il 2 gennaio 1952, ebbe un ruolo nel film del 1982 *La notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani. Il film venne girato a san Miniato e Lina ebbe un ruolo come comparsa.

profondi, vita vissuta. [...] Era una donna attenta, che studiava bene chi le passava accanto. Ti guardava per capire, con serietà<sup>22</sup>.

Sorriso, concretezza, presenza attiva sono alcune delle caratteristiche di Lina presenti nei ricordi, ma un altro elemento, già emerso nella testimonianza di Giulia Fiorini, è tornato ricorrente, un particolare difficilmente scindibile dal ritratto della persona.

Perché chi ricorda Lina non la ricorda senza bicicletta? La bicicletta di Lina era una cosa intimamente legata alla sua personalità [...] faceva parte della sua divisa, era come l'uniforme per un soldato [...] Io la ricordo con la bicicletta in mano, ferma mentre parla con un'altra o altre due persone [...] con la borsa della spesa attaccata al manubrio [...] lei parlava molto, ma ascoltava molto e si vedeva dall'espressione del viso, dagli occhi. Lei era capace di ascoltare. Le persone che parlano molto raramente sono anche dei buoni ascoltatori. Univa in sé due estremi contraddittori: parlare molto e ascoltare molto<sup>23</sup>.

La bicicletta, utilizzata da Lina per andare dal podere al comune per i permessi per la battitura del grano o per la vendemmia, usata per traslocare da San Quirico, quando l'avvicinarsi del fronte la costrinse a sfollare assieme a molte altre famiglie in un paese vicino; in quell'occasione alla bicicletta aveva tolto i fascioni e lasciato solo i cerchioni, così i tedeschi non avrebbero preso anche quel mezzo. La bicicletta era stata un valido supporto per il lavoro, per incontrare persone, per scappare, era poi diventata un appoggio che le dava modo di incontrare le persone e la conversazione le permetteva di creare relazioni, « la relazione lascia dei legami e lei aveva questa facilità nel tesserle prima e curarle dopo »<sup>24</sup>. Capacità che faceva sua in ogni occasione.

Ricordo perfettamente la prima volta che ci siamo parlati o per meglio dire che lei mi ha parlato. Nei primi momenti mi sembrò quasi un interrogatorio: voleva conoscere tutto di me, dove abitavo, chi era la mia famiglia, i vicini, i parenti. Dopo compresi che era invece la ricerca di contatto, di conoscenze comuni, di luoghi comuni: tant'è che si ricordava di essere stata a vendemmiare dal mio vicino, di avermi visto da piccolo. Fu capace insomma di farsi sentire da me quasi un familiare, come se l'avessi sempre conosciuta<sup>25</sup>.

La conversazione era lo strumento che utilizzava non solo per conoscere l'interlocutore, ma anche per collocarlo in tempi e luoghi, che potessero essere vicini al proprio vissuto alla ricerca di quei

---

<sup>22</sup> Testimonianza di Paolo Hendel, in *Lina*, cit. pp. 7-8.

<sup>23</sup> Intervista a Paolo Pinelli, cit.

<sup>24</sup> Intervista a Sergio Innessi, cit.

<sup>25</sup> Testimonianza di Marco Montagni in *Lina*, cit. p. 10.

legami familiari, vicini, conosciuti, fatti di consuetudini e pratiche comuni, capaci di avvicinare e creare relazioni e rapporti. Ma «Chi la vedeva, cosa vedeva? Vedeva una donna non appariscente, che non esibiva particolari doti di cultura, di sapere, una donna umile, una popolana, una persona normale, ordinaria e non era così perché era straordinaria»<sup>26</sup>.

Quindi Lina non aveva caratteristiche particolari che potessero distinguerla, ripercorrere la sua vita significa descrivere e conoscere la storia di tante donne che come lei nello svolgimento di azioni considerate usuali e ordinarie hanno saputo contribuire in modo straordinario alle vicende storiche.

Tornando alla citazione del sindaco di Montelupo, Paolo Masetti, per capire quanto esperienze di vita ed eventi possano contribuire alla formazione degli individui o quanto uomini e donne siano artefici e protagonisti dei cambiamenti è necessario analizzare con attenzione il contesto storico e geografico teatro degli avvenimenti. Quindi per comprendere la straordinarietà di Lina è necessario conoscere il tessuto familiare e sociale tenendo conto del periodo storico in cui è vissuta: bambina nel primo dopoguerra, giovane donna durante l'ascesa del fascismo, moglie e madre durante il secondo conflitto mondiale.

## 1.2 Il mondo prima di Lina

Sviluppo economico, industrializzazione, risveglio della vita sociale e intellettuale contribuirono a creare un clima di generale fiducia nel futuro del neonato Stato unitario e di entusiasmo per la conquista di un riconoscimento politico: l'Italia era finalmente una nazione che poteva competere con le altre democrazie europee. Tuttavia, la consapevolezza delle potenzialità dell'Italia e l'entusiasmo per l'ingresso nella società moderna si scontrarono con la secolare arretratezza di un territorio contraddistinto da realtà regionali molto diverse, con la ancora irrisolta questione meridionale e soprattutto con la difficile conquista di una coscienza nazionale.

A rendere ancor più difficoltosa la strada per il raggiungimento della consapevolezza di appartenere a una nuova organizzazione politico sociale era la base stessa sulla quale il nuovo stato liberale aveva fondamento. I parlamentari, rappresentanti del ceto borghese, avevano una scarsa considerazione della maggioranza della popolazione e, pur non essendo completamente contrari a una partecipazione alla vita politica allargata anche al popolo, erano, altresì, certi della sua inadeguatezza e incapacità nel poter apportare un contributo al benessere dello stato. Inoltre, consideravano pericolose le espressioni di dissenso, tradotte in manifestazioni e scioperi ad opera di

---

<sup>26</sup> Intervista a Paolo Pinelli, cit.

movimenti e organizzazioni delle masse operaie e vedevano nella repressione l'unica strada percorribile per fermare un potenziale pericolo sociale<sup>27</sup>.

Questo portò Giolitti a maturare la convinzione che uno Stato che potesse veramente definirsi democratico, necessariamente aveva bisogno di ampliare la propria rappresentanza al fine di poter essere espressione della volontà nazionale. Ciò poteva avvenire ascoltando le proposte e le richieste da parte dei rappresentanti dei nuovi ceti sociali, nati in seguito allo sviluppo economico; pertanto adottò una politica di moderazione per il contenimento dei conflitti in sostituzione del vecchio approccio repressivo finalizzato a sedare le contestazioni<sup>28</sup>.

Una scelta politica, criticata e non condivisa dal ceto medio, dalla borghesia e dai liberali, accolta con entusiasmo dalle opposizioni, che vedevano in questa posizione il principio di un percorso a tutela e garanzia delle libertà individuali, ma soprattutto la strategia giolittiana rappresentò il primo riconoscimento ufficiale dell'esistenza delle masse e della loro capacità organizzativa<sup>29</sup>.

Considerate una minaccia da parte dei liberali o potenziale forza da contenere attraverso la politica della tolleranza e dell'equilibrio di Giolitti, le masse e le organizzazioni proletarie si affacciarono sulla scena politica portando avanti le prime rivendicazioni, richieste e battaglie, che accomunavano il popolo italiano da nord a sud, rappresentando di fatto l'unico elemento di unità nazionale.

Analizzando la realtà toscana, grazie alla posizione strategica tra Firenze e la costa, Montelupo era crocevia di commercio, ma non vi transitavano solo i "barrocciai" di passaggio, il paese, nei mesi di maggio e luglio, ospitava una importante fiera di merce e bestiame<sup>30</sup>, che richiamava un discreto numero di persone, in particolare i commercianti di cavalli della zona. Le contrattazioni per l'acquisto del bestiame animavano lo "stradone" fino al tramonto e le vivaci discussioni che a volte sfioravano la lite terminavano anche grazie alla mediazione di Torquato, il maniscalco, che era punto di riferimento in quanto esperto conoscitore delle razze equine. Molti acquirenti e venditori terminavano la lunga e concitata giornata alla trattoria del Moro, dove potevano assistere alla sfida

---

<sup>27</sup> Emilio Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Bari 1999, pp.22-25.

<sup>28</sup> Bellucci, *Cittadini e istituzioni*, cit., p.41.

<sup>29</sup> Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., pp. 49-51.

<sup>30</sup> Inizialmente l'appuntamento fieristico di Montelupo aveva luogo nel mese di luglio, ma a conferma del positivo momento per i commerci e del grande afflusso di gente, il sindaco Giuseppe Toccafondi, durante il Consiglio comunale del 13 novembre del 1878 propose di ospitare l'evento anche nel mese di maggio. Montelupo divenne posizione strategica per i commerci grazie alla proposta dell'ingegner Torracchi di far passare la strada provinciale empoiese per il paese, modificando l'iniziale progetto nazionale; scelta supportata dall'amministrazione anche se inizialmente contestata per i costi elevati, in Bellucci, *Cittadini e istituzioni a Montelupo*, cit., pp.21-25.

di poesie tra poeti locali: si trattava di dialoghi in rime umoristiche che terminavano con una bicchierata offerta dal poeta perdente<sup>31</sup>.

Accanto alla vitale ripresa di tutte le attività commerciali del centro, anche il settore economico industriale registrò un positivo incremento, dato dalla crescita di vetrerie e concerie che si collocavano nelle frazioni e nelle zone periferiche, come la vetreria Nardi, primo complesso industriale sito a La Torre. Ma c'era anche la presenza di una piccola fabbrica alimentare, un'azienda a conduzione familiare, che si occupava della produzione di pasta artigianale; l'attività si svolgeva, nella centrale via dell'Osteria di fuori, in uno stabile che si differenziava dal resto delle costruzioni per il piano rialzato da terra, pensato per mettere al sicuro i locali della produzione dalle frequenti piene e alluvioni che interessavano la zona centrale del paese<sup>32</sup>.

Sviluppo economico, nascita di industrie e commercio generarono un diffuso benessere tra i ceti medi e cominciò a crescere anche la richiesta di prodotti tessili e accessori femminili, primo fra tutti il cappello, che era simbolo dell'appartenenza a una determinata classe sociale.

Nelle memorie di Carla troviamo più volte riferimenti alla passione di Lina per i cappelli, ricordando che per andare a Firenze a trovare la sorella era solita indossare «sempre un bel cappello»<sup>33</sup>, ma anche quando si recò sempre nel capoluogo toscano per un colloquio di lavoro come dama di compagnia della signora Bice Maestrelli «si presentò appunto con un bel vestito e uno dei suoi bellissimi cappelli, che portava con molta disinvoltura»<sup>34</sup>. La cura per l'aspetto fisico e il piacere di indossare accessori, al tempo in uso solo a donne appartenenti a un certo ceto sociale, descrivono la collocazione di Lina in un contesto familiare benestante<sup>35</sup>.

La lavorazione delle trecce per i cappelli, in Toscana, era tra le più antiche attività artigianali, la cui esistenza nel comune di Montelupo è attestata già dalla prima metà dell'Ottocento. La filiera della produzione aveva inizio con la coltivazione del “grano marzuolo” o “semone”, presente in quasi tutti i poderi ed era curata dai coloni stessi o dai “terraticanti”, che prendevano in affitto i terreni per il solo periodo della crescita della paglia. Il ciclo di produzione, dalla raccolta all'essiccazione, era seguito da donne e bambini delle famiglie di coloni, successivamente le trecce di paglia venivano inviate a tutte le lavoranti a domicilio per la produzione di cappelli o la rivestitura dei fiaschi. La manodopera femminile era richiesta e diffusa perché veniva retribuita con salari inferiori rispetto a

---

<sup>31</sup> Scarselli, *La bottega di Sanzio, Montelupo 1930-1939*, Ibiskos, Firenze 2003, pp.31-32.

<sup>32</sup> Ivi, p.34.

<sup>33</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.2.

<sup>34</sup> Ivi, p.3

<sup>35</sup> Ivi, p.2.

quelli maschili; mentre per trecciaiole e fiascaie, che operavano al di fuori del circuito industriale, la retribuzione era talmente bassa da non essere sufficiente a soddisfare le necessità primarie<sup>36</sup>.

In aggiunta ai dati che attestano il divario salariale esistente tra uomini e donne, va ricordato che gli operai e le operaie prestavano la propria opera per un monte ore giornaliero ancora eccessivo, in contesti industriali molto spesso malsani, che non prestavano attenzione a garantire la sicurezza dei lavoratori; quindi, sebbene sviluppo economico e industriale stessero vivendo un momento positivo, quest'ultimo non aveva portato benefici in egual misura a tutta la popolazione anzi aveva contribuito ad acuire le già esistenti differenze sociali<sup>37</sup>.

Tuttavia, le misere condizioni di vita e lo sfruttamento lavorativo della massa operaia non erano una conseguenza derivante unicamente dal risveglio dell'economia del periodo, bensì una condizione già nota prima dell'unificazione dell'Italia, tanto che una forma di attenzione nei confronti delle difficoltà in cui versava questa parte della popolazione si riscontrava già nel 1829, anno in cui il marchese Ginori fondò, a Doccia<sup>38</sup>, un'associazione per dare aiuto e assistenza ai dipendenti della sua manifattura di porcellane<sup>39</sup>.

L'ingresso dell'Italia, come stato, nel contesto europeo, il progresso e il conseguente sviluppo di attività industriali e commerciali contribuirono a rendere il malessere di questa classe sociale diffuso in molte aree geografiche e in vari settori di produzione; quindi, molti imprenditori, preoccupati per il peggioramento delle condizioni di vita dei propri salariati, ma soprattutto, visto il dilagare di agitazioni nei paesi economicamente più avanzati, intimoriti dalla possibilità che ciò potesse accadere anche in Italia, diedero vita alle Società di mutuo soccorso<sup>40</sup>.

Il numero elevato di queste associazioni era sicuramente imputabile ai succitati motivi, ma non va dimenticato che solo dopo il 1861 con l'estensione dello Statuto Albertino alla Toscana, anche questa regione poté godere della libertà di associazione<sup>41</sup>. Quindi, tra la fine del secolo e l'inizio del Novecento si registrò la costituzione di numerose Società di mutuo soccorso da Empoli ai comuni limitrofi come Fucecchio, Montaione, Certaldo, Santa Croce e Montelupo<sup>42</sup>.

---

<sup>36</sup> Cesare Baccetti, *Le terre di Montelupo. Società ed economia in una comunità toscana dell'Ottocento*, Editoriale Tosca, Firenze, 1991, p. 92 per retribuzione, pp. 103-105 per lavorazione della paglia.

<sup>37</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese, (1861-1946)*, Editori Riuniti, Roma, 1970, pp.13-14.

<sup>38</sup> Frazione del comune di Pontassieve (FI).

<sup>39</sup> Berti Mantovani (a cura di) *Montelupo Fiorentino. Ottocento anni di storia*, cit., p. 108.

<sup>40</sup> Baccetti, *Le terre di Montelupo. Società ed economia in una comunità toscana dell'Ottocento*, cit., p.94; *Montelupo Fiorentino. Ottocento anni di storia*, a cura di Fausto Berti e Mario Mantovani, cit., p.108.

<sup>41</sup> Rineo Cirri, (a cura di), *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, Giampiero Pagnini editore, Firenze 1993, p.10.

<sup>42</sup> La prima società a Montelupo fu la Società di Mutuo soccorso fra gli operai, presieduta da Pasquale Gatteschi, fondata il 19 gennaio 1862, v. Berti, Mantovani, *Montelupo Fiorentino ottocento anni di storia*, cit., p.108.

Ciascuna società aveva statuti propri e sebbene vi potessero essere benefici diversi in base allo specifico settore di produzione o all'area geografica nella quale si trovavano, tutte avevano alla loro base il principio di supporto e aiuto ai propri soci, che poteva tradursi in una minima assistenza in caso di malattia, aiuto agli invalidi e agli anziani, oppure nella distribuzione di alimenti e generi di prima necessità a costi inferiori rispetto a quelli del mercato<sup>43</sup>.

Altra caratteristica in comune era data dalla loro struttura: tutte erano presiedute da imprenditori o commercianti, ne facevano parte in qualità di semplici soci e quindi con possibilità di godere dei benefici, solo gli operai di sesso maschile e abili al lavoro; alle donne, pur potendo contare su minimi interventi assistenziali, era preclusa non solo la possibilità di diventare socie, ma anche l'iscrizione<sup>44</sup>. Ciò non impedì loro di organizzarsi in modo autonomo e **nel 1893 venne fondata la Società di resistenza fra le operaie fiaschettaie della Torre.**

Impagliare i fiaschi era un'attività molto diffusa e molto antica nella Val d'Elsa, nata dopo la sostituzione del fiasco in metallo con il fiasco in vetro, se ne attesta la presenza già nel 1400. Tra il 1700 e il 1800 le fabbriche di vetro aumentarono e quello che inizialmente era un lavoro svolto dagli uomini, diventò un'occupazione esclusivamente femminile tramandata di madre in figlia e svolta a domicilio. Si dedicavano a questa attività principalmente le madri, le mogli e le figlie dei braccianti agricoli e molto spesso, a causa della crescente disoccupazione, i salari seppur minimi costituivano l'unica entrata economica per il sostentamento di intere famiglie<sup>45</sup>.

Secoli di condivisione di duro lavoro con paghe misere contribuirono a creare una forte coscienza di appartenenza a una classe sociale e rafforzarono lo spirito combattivo delle donne tanto che le fiascaie furono protagoniste degli scioperi del 1896 e del 1903<sup>46</sup>.

Nel 1896 le donne facenti parte la società di resistenza delle fiaschettaie si unirono allo sciopero delle "trecciaiole", le lavoranti della treccia per cappelli, dando vita, nella zona dell'empolese, ad una lunga serie di dimostrazioni e manifestazioni, organizzarono blocchi stradali, boicottarono la produzione fino ad arrivare anche all'interruzione del lavoro, tutto ciò, pur non portando i risultati sperati in merito alle richieste avanzate, costrinse i datori di lavoro a scendere a trattativa e consegnò alla storia questa protesta, ricordata come prima dimostrazione di determinatezza, forza e coraggio delle donne<sup>47</sup>.

---

<sup>43</sup> Cirri, *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, cit., p.11-12.

<sup>44</sup> Baccetti, *Le terre di Montelupo. Società ed economia in una comunità toscana dell'Ottocento*, cit., pp.94-96.

<sup>45</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese, (1861-1946)*,cit., p.73.

<sup>46</sup> Boreno Borsari, Marta Pellistri, *La Torre, storia e immagini*, Archivio Fotografico "La Torre" Montelupo Fiorentino, 1999, P.105.

<sup>47</sup> Borsari, Pellistri, *La Torre, storia e immagini*, cit., p.105.

Quindi, rese ancor più forti da questa esperienza, le fiascaie torrigiane, che già erano un punto di riferimento per i nascenti movimenti di donne dei paesi limitrofi, il 14 luglio 1901 trasformarono la società in Lega di miglioramento delle impagliatrici di fiaschi della Torre e paesi limitrofi, con uno statuto proprio improntato su grande spirito di solidarietà<sup>48</sup>.

Pochi anni dopo scesero nuovamente in piazza e nel 1903 furono promotrici e protagoniste degli scioperi che iniziarono a gennaio e terminarono a febbraio, rese ancor più battagliere per il grande sostegno da parte della stampa socialista che, attraverso le pagine di “Vita Nuova”, le descriveva come brave e coraggiose lavoratrici, sulle quali anche le donne non iscritte ad alcuna organizzazione facevano affidamento e riponevano le loro speranze per ottenere un miglioramento delle condizioni lavorative.

Ciò andò a inasprire i sentimenti di imprenditori e industriali nei confronti del movimento socialista, che era considerato la causa del risveglio delle masse e delle loro inaccettabili richieste e proteste; pensiero che, a La Torre, Nardi il proprietario della vetreria, espresse in modo inequivocabile apostrofando i socialisti “figli di cane” e subito dopo chiamò le forze dell’ordine<sup>49</sup>

Al di là degli scopi iniziali che, per quanto limitati, costituirono un contributo importante per i lavoratori, la fondazione delle Società di mutuo soccorso ebbe il merito di riconoscere e identificare l’esistenza di una parte sociale che, di fatto, era il motore del sistema economico e produttivo. Inoltre, la differenziazione di interventi in base alle peculiarità delle attività diede il via alla costituzione di gruppi per la condivisione di problemi comuni, ma soprattutto pose le basi per la nascita di una coscienza di classe. Questa consapevolezza, supportata dal diffondersi delle idee socialiste, lentamente cresceva e si rafforzava, tanto che le prime società di mutuo soccorso furono sostituite da associazioni che, a differenza delle precedenti, erano composte esclusivamente da operai. Tale cambiamento determinò in primo luogo l’esclusione di notabili e imprenditori dalla loro gestione e quindi venne meno anche il fine di mero assistenzialismo che fu alla base della loro istituzione; le nuove organizzazioni, forti della coscienza di classe acquisita, cominciarono ad avanzare importanti richieste come l’aumento di salario, la riduzione dell’orario di lavoro e il miglioramento delle condizioni di lavoro.

### 1.3 Primi gruppi di socialisti a Montelupo

---

<sup>48</sup> Nello statuto delle fiascaie torrigiane ci sono due articoli in più rispetto a quello della Lega di miglioramento delle impagliatrici di fiaschi di Empoli, introdotti per regolamentare un maggior spirito di solidarietà, nello specifico i punti prevedono: la partecipazione in massa al funerale delle socie e la restituzione alla famiglia dell’estinta di un terzo del capitale versato. Borsari, Pellistri, *La Torre, storia e immagini*, cit., p.107.

<sup>49</sup> Ivi, p.108.



Le rivendicazioni dei movimenti operai e la nascita dei movimenti socialisti favorirono lo sviluppo delle organizzazioni sindacali di categoria e delle leghe di mestiere, ma soprattutto contribuirono a risvegliare la coscienza di classe delle masse, di una moltitudine di uomini e donne, che lentamente avevano compreso l'importanza del loro ruolo, passando dall'accettazione di modesti e limitati sussidi di tipo assistenzialista alla consapevolezza di appartenere a settori fondamentali per il sistema produttivo. Inoltre, la condivisione di un comune stato di scontento e di insofferenza nei confronti delle condizioni lavorative e delle difficoltà quotidiane per il mantenimento delle famiglie permise agli operai, impegnati nei diversi settori, di superare il secolare isolamento e creare un fronte compatto in grado di avere un peso maggiore nel portare avanti le richieste di miglioramento. Tanta e grande diffusione ebbero le idee socialiste che, in breve tempo, nella sola città di Empoli furono istituite le leghe degli ausiliari della vetreria del Vivo, di camerieri e cuochi, di macchinisti delle ferrovie, di giovani di studio, di commessi, di barrocciai, di contadini e mezzadri. Le leghe di mestiere, presenti in tutti i comuni, andarono a sostituire le società di mutuo soccorso; il 15 settembre 1901, i rappresentanti di ventuno di queste associazioni, si riunirono in congresso e diedero vita alla Camera del lavoro di Empoli<sup>50</sup>.

La tabella sotto riportata compara la situazione relativa alle società di mutuo soccorso presenti nel territorio di Montelupo, prendendo come anni di riferimento il 1900 e il 1911 in modo tale da avere immediata contezza dell'evoluzione delle suddette associazioni in un arco di tempo relativamente molto breve<sup>51</sup>. Spicca l'assenza della Società delle fiaschettaie nella colonna riferita al 1911, quando era già avvenuto il passaggio da società a Lega con approvazione dello Statuto, conservato presso la Biblioteca nazionale di Firenze<sup>52</sup>.

| Società presenti nel 1900 |                           | Società presenti nel 1911   |
|---------------------------|---------------------------|---|
| Montelupo                 | Società di mutuo soccorso | Cooperativa di consumo stovigliai<br>Associazione di pubblica assistenza<br>Fratellanza militare<br>Lega stovigliai |

<sup>50</sup> Cirri, *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, cit., p.10

<sup>51</sup> Il 16 maggio 1900 la sotto prefettura di San Miniato chiese al sindaco di Montelupo una lista delle società politiche e non politiche presenti nel territorio. Tale richiesta oltre a confermare la consapevolezza di un fenomeno in crescita, evidenzia la necessità tenere la situazione sotto controllo. Bellucci, *Cittadini e istituzioni a Montelupo*, cit., pp.41-42; *Montelupo Fiorentino. Ottocento anni di storia*, a cura di Berti e Matovani, cit., pp109-110.

<sup>52</sup> Copia della tessera della Società di Resistenza fra le operaie fiaschettaie della Torre e dello Statuto della Lega di miglioramento in Appendice.

|                |   |  |
|----------------|---|--|
| Samminiatiello | Società operaia   | Società operaia<br>Cooperativa cattolica di consumo<br>Cooperativa scalpellini |
| La Torre       | Società operaia circolo il “Buon umore”<br>Società cooperativa di consumo | Società del buonumore<br>Circolo l’avvenire<br>Lega braccianti fabbrica Nardi  |
| Fibbiana       | Società cooperativa di consumo  | Società operaia cattolica  |

Dopo la fondazione del Partito socialista, nel 1892 a Genova, l’attività di propaganda diventò strutturata e capillare anche grazie al diffondersi delle “case del popolo” e dei circoli<sup>53</sup>; le masse proletarie avevano conquistato il riconoscimento di parte sociale e ora avevano un luogo fisico per poter progettare e pianificare azioni, che non miravano più alla sola conquista di qualche concessione o sussidio, bensì puntavano ad avere rappresentanti in parlamento e nei consigli comunali per combattere le loro battaglie nelle sedi istituzionali.

Proprio le annunciate elezioni politiche diedero una spinta alla costituzione dei circoli socialisti; a Montelupo il primo, denominato La nuova idea, fu istituito nel 1897 e fu il punto di riferimento per i comitati elettorali che andavano formandosi nelle frazioni<sup>54</sup>, in una di queste, La Torre, già dal 1893 era attiva la Società di resistenza fra le operaie fiaschettaie, che contribuì in modo significativo alla campagna elettorale, con la partecipazione attiva delle “fiascaie”, che non si limitarono a dare un supporto esterno, bensì si impegnarono in prima persona facendo opera di convincimento tra la gente, gesto che non passò inosservato e soprattutto non piacque a molti, in particolare al mondo clericale che protestò apertamente ritenendo la partecipazione delle donne scandalosa e deplorable<sup>55</sup>.

Tuttavia, le critiche non fermarono il vento del rinnovamento, che raggiunse anche il consiglio comunale di Montelupo, con l’elezione nel 1902 di due esponenti socialisti: Giovanni Battista Pozzesi e Luigi Salvadori<sup>56</sup>. Il risultato elettorale confermava la volontà di cambiamento da parte del popolo, aprendo una breccia in un sistema di potere ancora nelle mani dei pochi notabili e imprenditori del paese; a tutto ciò va aggiunto che questa iniziale seppur piccola vittoria ebbe un effetto positivo sul territorio avvicinando maggiormente i cittadini al circolo socialista, che arrivò

<sup>53</sup> Cirri, *Antifascismo e antifascisti nell’empolese*, cit., p.10.

<sup>54</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell’empolese, (1861-1946)*, cit., pp.51-64.

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> Giovanni Battista Pozzesi e Luigi Salvadori furono nel 1902 nell’amministrazione a guida del sindaco Raffaello Lotti. Bellucci, *Cittadini e istituzioni a Montelupo. Statuti e organi di governo di una comunità*, cit., pp.40-41.

ad avere trentaquattro iscritti e circa un centinaio di cittadini che pur non avendo ufficializzato l'iscrizione partecipavano attivamente agli incontri<sup>57</sup>.

Se, in questa prima sfida elettorale, si può parlare di un successo contenuto da parte dei socialisti, l'attenzione va posta sugli importanti effetti che i risultati ebbero a livello di amministrazione locale. Subito dopo l'unificazione il governo centrale, cercando di dare una parvenza di unitarietà a un territorio geograficamente e socialmente molto diverso, aveva avviato una politica basata su controllo e contenimento dei conflitti al fine di garantire ordine pubblico e sicurezza, lasciando poche deleghe ai comuni.

Pertanto le amministrazioni si occupavano principalmente di interventi relativi alla viabilità, come il rifacimento o la costruzione di strade, invece per quanto riguarda il sostegno alle fasce più deboli, questo si traduceva in una generica cura dei più bisognosi, ai quali veniva attribuito lo status di "miserabili"<sup>58</sup>.

Seguendo quella che era la linea nazionale, anche il comune di Montelupo, nel primo periodo post unificazione, si occupò del sistema viario, con la conclusione dei lavori della statale empolesse; altro tema di primaria importanza fu l'impegno nel trovare soluzioni per evitare i danni dati dalle frequenti alluvioni e piene del torrente Pesa, altri interventi riguardavano le fiere di bestiame, la nascita della banda di paese, le scuole elementari e la difficoltà nel trovare delle sedi che potessero ospitare gli alunni.

Le delibere della Giunta permettono di delineare il lavoro di ordinaria amministrazione gestito dai cittadini illustri appartenenti alla borghesia locale, sistema interrotto dall'elezione dei due socialisti Pozzesi e Salvadori, che determinarono un cambiamento nella composizione della giunta, dando voce alla realtà sociale precedentemente esclusa dalla vita politica. Gli interventi avevano una connotazione politica ben precisa e portando il focus dei dibattiti verso tematiche di pubblico interesse, contribuirono ad aumentare la partecipazione del popolo durante gli incontri, a dimostrazione di un nuovo interesse da parte dei cittadini<sup>59</sup>.

#### 1.4 Socialismo prima e dopo la Grande guerra

Il primo scorcio del Novecento vide un'incredibile accelerazione del processo di ammodernamento dell'Italia che nel corso di pochi decenni, da realtà territoriale divisa, diventò uno stato pronto a

---

<sup>57</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese (1861-1946)*, cit., p.61.

<sup>58</sup> Bellucci, *Cittadini e istituzioni a Montelupo. Statuti e organi di governo di una comunità*, cit., pp.20-21.

<sup>59</sup> Bellucci, *Cittadini e istituzioni a Montelupo*, cit., pp.20-21.

competere con le altre democrazie europee. L'economia prevalentemente agricola lasciò il posto allo sviluppo industriale, che a sua volta contribuì alla nascita delle masse operaie e la loro crescente forza mise in atto le prime trasformazioni sociali, che andarono a minare i tradizionali rapporti tra governanti e governati, accorciando di fatto le distanze tra liberali, borghesi e socialisti. La spinta verso la modernizzazione, il risveglio e la voglia di riscatto delle masse non ebbero però il tempo di portare a termine il processo di rinnovamento: l'assassinio dell'arciduca austriaco Francesco Ferdinando d'Asburgo compromise i fragili equilibri europei e risvegliò i mai sopiti interessi in merito alla questione delle terre irredente, il desiderio di supremazia geopolitica e, in seguito alla rivoluzione industriale, anche economica. Nella scacchiera del territorio europeo le grandi potenze erano pronte a cogliere il delittuoso evento come pretesto per la risoluzione delle questioni irrisolte dopo il Congresso di Vienna.

Dopo la dichiarazione di guerra alla Serbia da parte dell'Austria, la posizione di neutralità dell'Italia animò il dibattito e vide la popolazione dividersi in due, tra sostenitori della decisione e chi, invece, vedeva il conflitto come il naturale epilogo capace di risolvere i problemi sociali, quindi la guerra era vista come una prospettiva positiva e addirittura necessaria, l'unica via capace di condurre finalmente verso una nuova Italia<sup>60</sup>.

Contrari all'intervento bellico erano i socialisti, che cacciarono Benito Mussolini proprio per le sue posizioni interventiste; anche i cattolici si schierarono a sostegno della neutralità, concetto espresso in modo forte e inequivocabile da papa Benedetto XV, che definì la guerra una "inutile strage".

Nell'empolese le opposte posizioni occupavano le pagine dei giornali locali; dal «Corriere del Valdarno e della Valsesa» i cronisti si esprimevano a favore del possibile ingresso nel conflitto da parte dell'Italia, di contro la posizione fortemente antimilitarista era sostenuta dal periodico socialista «Vita Nuova». Tuttavia, durante il periodo di neutralità cominciava già ad aleggiare lo spettro del conflitto e a conferma di ciò arrivarono i primi richiami alle armi, che portarono i giovani convocati allo scontro con gruppi di interventisti nazionalisti, accusati dai primi di incitare e sostenere la campagna militare per poi scansare i pericoli derivanti da questa, evitando il richiamo alle armi<sup>61</sup>.

A pochi giorni dalla dichiarazione di guerra la tensione era palpabile e dalle discussioni si passò alle manifestazioni; il popolo scendeva in piazza accanto alle famiglie dei giovani richiamati per protestare e tentare di evitare la partenza degli arruolati. Così a Empoli il 20 aprile del 1915 i primi cortei di dimostranti invasero le piazze; arrivò pronta la reazione delle forze governative che

---

<sup>60</sup> Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014, p.98.

<sup>61</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese, (1861-1946)*, cit., p.143-147.

arrestarono i partecipanti e intimarono ai dirigenti socialisti di sospendere il supporto a iniziative di questo tipo nel tentativo di reprimere sul nascere qualsiasi forma di espressione di malcontento ottenendo, invece, l'esatto contrario. Infatti, a Empoli le manifestazioni continuarono anche il giorno seguente, il governo, adottando sempre la linea dura per combattere le dimostrazioni, processò e condannò tutti gli arrestati per oltraggio alla forza pubblica, resistenza, danneggiamento della stazione e porto d'armi. La repressione, gli arresti e le condanne non intimorirono il popolo, tanto che le proteste dilagarono in molte città e comuni dell'empolese.

Le prime a scendere in piazza furono le donne, a Vinci, al grido di "abbasso la guerra", arrivarono fino al comune dove protestarono con forza contro la carneficina e si dichiararono contrarie a lasciar andare mariti e figli; anche a Montelupo le strade furono invase da centinaia di donne per nulla intimorite dalla presenza di numerosi soldati armati di baionette<sup>62</sup>.

Sempre nella città che diede i natali a Lina, i richiamati della classe 1861 si rifiutarono di partire; in loro sostegno anarchici e socialisti mobilitarono l'intero paese, le botteghe chiusero le serrande e agli sporti affissero cartelli con scritto "chiuso per protesta contro la guerra", un corteo con centinaia di partecipanti percorse le vie del paese fino alla stazione, qui i militari arrestarono l'anarchico Vincenzo Rovai, ma la folla impose la sua scarcerazione<sup>63</sup>.

A nulla valsero le mobilitazioni locali e nazionali, il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra e sebbene al termine del conflitto fosse tra le nazioni vincitrici, si trovò ad affrontare nuovi problemi di ordine economico legati al rientro dal fronte dei reduci e alla loro collocazione lavorativa in un contesto industriale che, dopo essere stato impegnato per anni quasi esclusivamente nella produzione bellica, doveva riavviare i settori operanti prima della guerra. Il processo di reinserimento necessitava di lungimiranza da parte degli industriali, che avrebbero dovuto investire negli ambiti di loro competenza per incrementare l'occupazione e garantire la sicurezza dei lavoratori, ma ciò non avvenne; bensì continuarono a raggiungere alti profitti attraverso la vecchia e consolidata strategia dello sfruttamento della massa operaia. Non si discostava di molto la situazione nelle campagne; infatti, neppure i proprietari terrieri impiegarono i propri guadagni per l'acquisto di nuove strumentazioni e attrezzi, anzi, utilizzarono gli utili per incrementare i possedimenti e di conseguenza aumentare produzione e guadagni<sup>64</sup>.

Inoltre, il caro viveri con l'aumento di tutti i generi di consumo andò a peggiorare le già difficili condizioni di vita di operai e braccianti che, sostenuti e appoggiati da leghe di mestiere e società di

---

<sup>62</sup> Ibidem.

<sup>63</sup> Ibidem.

<sup>64</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese (1861-1946)*, cit., p.197.

mutuo soccorso, protestarono vivamente con scioperi e manifestazioni. Questo diede nuovo impulso alle attività dei circoli socialisti che videro crescere il numero di iscritti con successi elettorali per la componente socialista a livello nazionale e locale<sup>65</sup>.

Le elezioni politiche del 1919 decretarono la grande vittoria dei socialisti, con il raggiungimento di una preferenza che superava di gran lunga le altre componenti politiche, ma anziché registrare l'avvio di un periodo dedicato alla risoluzione dei problemi economici, lavorativi e sociali, industriali, notabili e rappresentanti dei ceti medi dimostrarono di non saper gestire le richieste dei lavoratori e, intimoriti dalla crescente ondata di consensi per il partito socialista, temendo per la tutela dei propri interessi, appoggiarono il nascente movimento fascista, considerato l'unica forza in grado di contrastare socialismo, proletariato e risolvere il problema dello stato e delle masse<sup>66</sup>.

A Milano, fu presa d'assalto la sede dell'Avanti, a Roma i deputati socialisti vennero aggrediti e in entrambi i casi i gruppi degli assalitori agirono indisturbati senza che le forze dell'ordine intervenissero, a conferma del fatto che tali spedizioni erano di fatto il braccio armato della borghesia, ma erano anche tollerate dal governo di Giolitti, in netto contrasto con la politica del primo Novecento. All'indomani del primo conflitto mondiale, le masse proletarie e le organizzazioni socialiste non erano più considerate necessarie per un'equa rappresentanza parlamentare, bensì erano viste come una reale e incombente minaccia per il potere e le ricchezze della classe dirigente che fino a quel momento aveva di fatto governato il paese<sup>67</sup>.

### 1.5 I fatti di Empoli: storia di un'imboscata pianificata

Anche in Toscana, in particolare nell'empolese, le masse proletarie e i socialisti manifestarono contro il caro viveri, i salari inadeguati e le scarse possibilità lavorative, scioperarono operai, commercianti e ferrovieri, paralizzando di fatto la città di Empoli. Una mobilitazione tanto estesa e tanto imponente destò grande preoccupazione, non solo per il perdurare delle agitazioni, ma anche per il timore che potessero coinvolgere altre realtà geografiche, pertanto il governo organizzò prontamente il piano per sedare le rivolte<sup>68</sup>.

L'operazione militare partì dalla sede navale di La Spezia; una volta giunti all'accademia navale di Livorno marinai e sottufficiali, in abiti civili, partirono alla volta di Empoli accompagnati da alcuni

---

<sup>65</sup> Ivi, p.169.

<sup>66</sup> Gentile, *il mito dello stato nuovo*, cit., pp.10-11.

<sup>67</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese (1861-1946)*, cit., pp.170-180.

<sup>68</sup> Per un approfondimento sul tema degli scioperi tra il 1919 e il 1920 cfr. *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920* a cura di Sandro Rogari, Regione Toscana 2021.

carabinieri. Il popolo temeva e si aspettava una spedizione punitiva fascista tanto che veder comparire i camion carichi di uomini confermò sospetti e timori, che non si placarono neppure vedendo la presenza dei carabinieri in quanto era noto che il governo appoggiava le azioni delle squadracce per il contenimento delle rivolte. Alla notizia dell'arrivo dei fascisti in città cominciò a dilagare il panico e i manifestanti tra lo sventolio di bandiere rosse e urla "abbasso i fascisti" tentarono di bloccare i camion da dove partirono i primi spari; la folla rispose al fuoco e alla fine la rivolta fu sedata, ma il bilancio con otto marinai uccisi e otto feriti fu tragico non solo per l'epilogo, finito inevitabilmente nel sangue, ma soprattutto per la rivelazione dell'identità degli uomini uccisi. La morte dei marinai fece scattare l'indagine governativa e il processo che ne seguì, condotto in modo generale e rapido, condannò il popolo empolesse per l'assalto al convoglio militare senza tener conto del fatto che il fuoco partì proprio dai camion e che l'assalto fu un tentativo di difesa, ma soprattutto venne negata la possibilità di aver frainteso la vera natura della spedizione <sup>69</sup>.

I dubbi all'indomani del processo rimasero senza risposta, primo fra tutti il perché ai militari vennero fatti indossare abiti civili, forse perché già nel momento in cui fu deciso l'invio dei soldati, per sedare le manifestazioni e porre fine agli scioperi, ci fu l'intento di far passare un'operazione militare per una spedizione punitiva da parte dei fascisti. Nella pianificazione dell'intervento fu sicuramente messa in conto anche la prevedibile reazione dei manifestanti, che all'indomani del processo fu punita in modo esemplare con l'arresto e la tortura di centinaia di persone, gran parte delle quali nulla aveva a che fare con l'uccisione dei marinai, tra queste molte erano madri, mogli e figlie di ricercati perché appartenenti al Partito comunista<sup>70</sup>. Questo fu un altro elemento a supporto della tesi di una rivolta programmata finalizzata alla diffusione di paura e terrore nel tentativo di isolare le organizzazioni dei militanti dei partiti operai.

I fatti di Empoli divennero il pretesto per attuare un intervento finalizzato all'azzeramento della crescente forza politica delle masse di lavoratori, operai e proletari sostenuti dai socialisti e dal neonato Partito comunista italiano, fondato a Livorno nel gennaio del 1921. Il grande successo elettorale era frutto di una diffusa, costante e capillare attività di propaganda tra lavoratori, operai e artigiani che aveva anche permesso di rinsaldare vecchi rapporti di amicizia e collaborazione tra attivisti appartenenti a diverse realtà locali, creando una fitta rete di legami e rapporti che aveva contribuito ad accrescere i timori del governo<sup>71</sup>.

---

<sup>69</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese (1861-1946)*, cit., pp.215-227.

<sup>70</sup> Cirri, *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, cit., pp17-19.

<sup>71</sup> Marco Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Leo S. Olschki Editore – Firenze 1978, pp.86-89.

Quindi, nel tentativo di fermare questo processo, dopo l'occupazione e il presidio armato nella città di Empoli, i fascisti entrarono in tutti i paesi della provincia da Cerreto Guidi a Limite a Montelupo, con le stesse brutali e violente modalità, che divennero il loro biglietto da visita e soprattutto senza alcun intervento da parte delle forze locali.

A Montelupo i fascisti arrivarono il 4 marzo 1921 e come prima azione incendiarono la sede del circolo anarchico, l'8 marzo arrestarono Sanzio Gianni.

Quando gli armati fascisti non si muovevano con i camion facevano spesso uso di convogli ferroviari per le loro delittuose scorribande, la gente temeva l'arrivo in paese delle squadre fasciste per cui, quando poteva farlo, cercava di organizzare la difesa con qualsiasi mezzo a disposizione [...] allorché giunse in paese la notizia che, molto probabilmente, sarebbe transitato all'indomani dalla stazione di Montelupo un treno con vetture cariche di fascisti, qualcuno accennò all'esigenza di scardinare i binari della ferrovia. Era un modo come un altro teso ad imbrigliare i movimenti dei fascisti [...] io quella notte non c'ero a divellare i binari, anche se la mia avversione al fascismo non era da mettere in dubbio [...] perché mi arrestarono? Tutti sapevano in paese, comprese le autorità, che io ero un antifascista. Era già abbastanza per giustificare il mio arresto<sup>72</sup>.

Sanzio rimase in carcere per diciotto mesi, anche dopo essere stato prosciolto dall'accusa in sede di processo<sup>73</sup>. Lasciati liberi di continuare la loro azione arrestarono anche cinque consiglieri e un assessore della giunta a guida del sindaco Dante Castellani<sup>74</sup>, che in seguito alle minacce di arresto rivolte ad altri componenti del consiglio il 15 marzo presentava le proprie dimissioni al prefetto di Firenze.

In seguito agli arresti avvenuti nelle persone di cinque consiglieri e un assessore e per le minacce d'arresto verso altri, questa Amministrazione si trova nella assoluta impossibilità di proseguire nell'adempimento delle funzioni ad essa affidate dalle leggi. Per tale motivo i sottoscritti componenti la Giunta rassegnano nelle mani della S.V. Illustrissima le loro dimissioni<sup>75</sup>.

L'azione fascista stava ottenendo i risultati sperati dai liberali che, per conquistare le amministrazioni delle città e dei paesi, aprirono le porte alla coalizione con i fascisti, così a

---

<sup>72</sup> Scarselli, *La bottega di Sanzio*, cit., p.52.

<sup>73</sup> Cirri, *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, cit., pp.17-19.

<sup>74</sup> Il 20 novembre del 1920, Dante Castellani venne eletto sindaco della prima e ultima amministrazione socialista prima del fascismo v. Bellucci p.56

<sup>75</sup> Archivio comune Montelupo [d'ora in poi ACM], Pubblica sicurezza 1916-1923, fascicolo "pubblica sicurezza. Varie 1921", Busta 387, coll.14b.



Montelupo nacque il “blocco d’ordine” che, nelle prime elezioni dopo le dimissioni di Castellani, riuscì ad ottenere la maggioranza dei voti rispetto a socialisti comunisti e popolari<sup>76</sup> e il 30 marzo 1921 veniva costituito il fascio. Successivamente sia a livello nazionale che locale i fascisti svilupparono una politica di pacificazione di fatto solo sulla carta<sup>77</sup>, nella realtà continuarono a compiere persecuzioni nei confronti di chi acquistava o leggeva giornali di sinistra, quindi non solo le violenze non cessarono, ma raggiunsero il culmine il 14 agosto con l’uccisione dell’anarchico Virgilio Rovai, la moglie di quest’ultimo era stata una delle donne torturate in seguito ai fatti di Empoli, non per la partecipazione all’uccisione dei marinai, ma solo perché moglie di un ricercato. Purtroppo l’omicidio di Rovai rimase impunito, benché molti conoscessero gli assassini nessuno osò denunciarli a conferma del diffuso clima di terrore che le squadre fasciste stavano seminando, con l’appoggio delle autorità locali come di quelle nazionali<sup>78</sup>. La popolazione esasperata per le continue spedizioni punitive cominciò ad organizzare la lotta antifascista che era una risposta ai continui soprusi subiti ma la situazione non veniva così descritta dal Commissario del comune di Montelupo che in un telegramma inviato al Prefetto il 29 settembre 1921 si dice preoccupato per le provocazioni che i Fascisti ricevono «Risultando che nei limitrofi Comuni di Signa e Lastra a Signa si è costituita una sezione degli Arditi del popolo la quale ha più volte provocato i Fascisti di questo Comune, tanto che domenica scorsa lanciarono la sfida [...]mi permetto pregare la S.V. Illma di voler adottare tutti i mezzi per impedire che luttuosi fatti avvengano in questa zona», per concludere affermando che disordini e agitazioni non si verificano se non a causa di elementi esterni. Quasi a voler un voler giustificare, con dote di preveggenza, un episodio di violenza ricordato come “i fatti di Porto di Mezzo” che avverrà a un mese di distanza dall’invio del telegramma, nell’ottobre del 1921<sup>79</sup>.

## 1.6 L’antifascismo a casa Bianchi

In un tale contesto non stupiscono le parole di Lina:

---

<sup>76</sup> Il blocco d’ordine ottenne 514 voti, i popolari 482, i socialisti 475, i comunisti 132, v. Berti, Mantovani, *Montelupo Ottocento anni storia*, cit., p. 114.

<sup>77</sup> L’8 agosto 1921 socialisti e fascisti firmano un patto di pacificazione, v. Bellucci, *Cittadini e istituzioni a Montelupo*, cit., p.71.

<sup>78</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell’empolese (1861-1946)*, cit. p. 267-68.

<sup>79</sup> Archivio istituto storico toscano della Resistenza [d’ora in poi AISTR], stampa periodica Montelupo, 1908-1930, b.10, ins.9, fasc.1-3.

vissi la guerra del'15-'18 con morte, fame e spagnola, arrivò poi il dopo guerra con i fatti del '21, arriva il fascismo; andavamo noi bambine a guardare agli angoli delle strade, pensavamo che fossero dei lupi. Altro che lupi! Dure lotte fino da bambina dovetti sostenere, nella mia casa perquisizioni, soprusi e ferite<sup>80</sup>.

La popolazione, già stremata per le difficoltà causate dalla partecipazione al primo conflitto mondiale, incrementate dal massiccio afflusso di profughi dal Veneto, si trovò a combattere contro una pandemia «una specie di peste che fu chiamata la spagnola, moltissima gente si ammalava con febbri molto alte e purtroppo moriva»<sup>81</sup>. Il governo, ravvisata la necessità di trasmettere notizie rassicuranti per non destare ancor maggiori preoccupazioni, impose alla stampa una censura in merito alle informazioni relative alla diffusione del virus<sup>82</sup>.

A causa del silenzio imposto e della campagna rassicurante rincuorante che minimizzava l'emergenza, non vennero adottate misure sanitarie atte a contenere la diffusione del virus, nelle campagne intere famiglie di mezzadri si ammalarono e, venendo meno la manodopera per la coltivazione e la raccolta dei prodotti agricoli, questo andò a incidere sulla quantità di materie prime e sulla distribuzione di quanto necessario alla sussistenza<sup>83</sup>.

Oltre alla mancanza di cibo e alla sottovalutazione della pericolosità del virus, la gente dovette affrontare l'epidemia senza il supporto di medici e infermieri, in parte impegnati ancora al fronte o negli ospedali militari, quindi la malattia e la morte diventarono tragedie individuali e collettive superate grazie alla solidarietà e alla vicinanza reciproche. Nelle memorie della figlia, Lina

si prodigava non solo a fare visita ai malati ma ad aiutarli va a fare la spesa, preparava loro qualcosa da mangiare certamente visto il periodo e l'emergenza c'era molto poco comunque dava la sua assistenza a chi ne ha bisogno in qualsiasi maniera ci sia da fare qualcosa [...] si recava presso le famiglie sempre con un fiore e a volte con un pezzo di lezzo, perché molto spesso il dolore impediva di uscire e provvedere alla spesa per l'alimentazione, inoltre si rendeva anche disponibile per aiutare nella vestizione del defunto<sup>84</sup>.

Rientrato dal fronte Enrico avviò, assieme al fratello Aurelio detto Gigi, una falegnameria nella zona centrale del paese, dove risiedeva la maggior parte delle famiglie e dove avevano sede le

---

<sup>80</sup> Documento dattiloscritto da Maria Lina Bianchi Paci, s.d, archivio personale Carla Paci [d'ora in poi ApCP].

<sup>81</sup> ApDR, Carla Paci, *la storia di mia mamma*, cit., p.1

<sup>82</sup> Francesco Cutolo, *l'influenza spagnola a Pistoia nell'autunno del 1918*, Tocana Novecento, [https://www.toscananovecento.it/custom\\_type/guerra-fame-malattia/](https://www.toscananovecento.it/custom_type/guerra-fame-malattia/), ultima consultazione 04/12/2023.

<sup>83</sup> Francesco Cutolo, *Il crudele morbo dell'autunno 1918*, [https://www.toscananovecento.it/custom\\_type/il-crudele-morbo-dellautunno-1918/](https://www.toscananovecento.it/custom_type/il-crudele-morbo-dellautunno-1918/), ultima consultazione 04/12/2023.

<sup>84</sup> Carla Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.1.

numerose botteghe artigiane: quella di Dante il “barilaio”, la latteria della signora Livia, un negozio di alimentari, un bar fiaschetta, un pastificio, la bottega di Natale il carradore e il produttore di acque gasate detto “gasosaio”<sup>85</sup>.

Il padre Luigi Bianchi era agente di custodia presso il manicomio giudiziario, che aveva sede nella villa medicea dell’Ambrogiana<sup>86</sup>, sita in posizione periferica rispetto al centro di Montelupo, era raggiungibile percorrendo lo “stradone”<sup>87</sup>: un lungo e ampio viale alberato, che partiva dal centro del paese ed era il luogo dove i ragazzi si trovavano per giocare, potendo godere dell’ombra dei platani secolari che lo costeggiavano<sup>88</sup>.

In questo periodo Lina entrò nel mondo del lavoro, con un impiego presso il calzaturificio Cioni, con la mansione di “aggiuntatura”, un lavoro artigianale, che consisteva nella rifinitura della calzatura: dopo aver assemblato le varie parti in pelle veniva incollata la suola con il mastice e il prodotto era pronto per essere commercializzato.

Tra le numerose piccole e modeste abitazioni dell’Osteria di fuori spiccava la trattoria del Moro, un edificio molto grande, con un’ampia facciata che dava sulla strada, mentre il giardino esterno si affacciava sulla Pesa. Il titolare, Virgilio, si occupava della gestione assieme alla moglie Adelaide, che lo aiutava in cucina, mentre i quattro figli davano una mano dividendosi le varie occupazioni: banco vendita e mescita dei vini erano di competenza di Giulio, il maggiore, Fortunata, Nunziatina e Tosco curavano le mansioni più semplici dell’esercizio<sup>89</sup>.

Nel periodo antecedente la guerra la trattoria Il Moro era conosciuta e utilizzata da molti commercianti «la gente si spostava con i cavalli perciò le distanze erano più lunghe e molti si fermavano da noi»<sup>90</sup>. Infatti, Montelupo occupava una posizione strategica lungo il percorso che da Firenze portava alla Maremma e i “barrocciai” più facoltosi prendevano in affitto una camera, per la

---

<sup>85</sup> Scarselli, *La bottega di Sanzio, Montelupo 1930-1939*, Ibiskos, cit., p.29-37.

<sup>86</sup> L’Ambrogiana è una villa medicea risalente al XVI secolo, costituita da un asto complesso architettonico composto dalla villa con quattro torri agli angoli e un ampio giardino. Dal 1884 la villa medicea fu adibita a manicomio criminale, in seguito all’approvazione della legge di riforma del 1975 ha assunto la denominazione di ospedale psichiatrico giudiziario. La struttura è stata chiusa nel 2016.

<sup>87</sup> Lo “stradone”, dal 6 agosto del 1900, in seguito a delibera del Consiglio Comunale diventò viale Umberto I in memoria del re, assassinato a Monza il 29 luglio dall’anarchico Gaetano Bresci, v. Bellucci, *Cittadini e istituzioni a Montelupo. Statuti e organi di governo di una comunità*, cit. pp.40-41.

Umberto I era stato vittima di due precedenti attentati, il primo ad opera di Giovanni Passanante, nel 1878 a Napoli e il secondo per mano di Pietro Acciarito, nel 1897 a Roma. Entrambi furono detenuti presso il Manicomio Criminale di Montelupo, dove morirono dopo anni di detenzione, v. Berti, Mantovani (a cura di), *Montelupo ottocento anni di storia*, cit., p.73.

<sup>88</sup> Scarselli, *La bottega di Sanzio, Montelupo 1930-1939*, cit. pp.25-26.

<sup>89</sup> Ivi, p.30.

<sup>90</sup> Testimonianza di Tosco Cianchi, in *Lina*, cit., pp.14-15.

maggior parte, invece, il barroccio stesso fungeva da letto: veniva posizionato in uno stanzone vicino alla stalla, dove anche i cavalli potevano riposare prima di riprendere il viaggio<sup>91</sup>.

Ma per il paese, oltre a essere spaccio di prodotti alimentari e rivendita di ottimi vini e salumi, l'albergo trattoria Il Moro era luogo di incontro e ritrovo per gli uomini che trascorrevano le sere a giocare a carte e probabilmente durante una delle chiacchierate tra amici Virgilio offrì a Luigi un lavoro per Lina, che Tosco ricorda «svelta a servire in tavola e con i clienti ci sapeva fare, in particolare con quelli abituali riusciva ad instaurare un buon rapporto e questo grazie alla sua giovialità e alla sua disponibilità»<sup>92</sup>.

A Montelupo, il lento e faticoso tentativo di ritornare alla vita, bruscamente interrotta dal conflitto, fu definitivamente stroncato dalle incursioni delle squadre fasciste che dopo i fatti di Empoli assalirono quasi tutte le amministrazioni della provincia, creando terrore nella popolazione che, superato l'iniziale sgomento, organizzò i primi gruppi antifascisti composti da partiti di sinistra, "arditi del popolo" e anarchici, questi cercarono di arginare l'occupazione di città e paesi con la costruzione di numerose "barricate", purtroppo il fallimento della difesa fu solo la conferma della connivenza tra forze dell'ordine, governo e fascisti.

Dopo questa strenua e valorosa lotta le ritorsioni aumentarono e furono definitivamente stracciate quelle "pacificazioni" solo professate e mai praticate; la propaganda di sinistra trasmessa attraverso stampa, manifesti o volantini fu censurata e di quella sequestrata i fascisti fecero grandi falò; inoltre, i fascisti attuarono una politica di spionaggio nel territorio con il fine di scovare i "sovversivi", quindi, seguivano i postini per controllare a chi venisse recapitata la stampa di sinistra, chi veniva segnalato come antifascista, chi portava cravatte rosse o cappelli a larghe tese alla Turati, correva il rischio di essere ridicolizzato, perseguitato a bastonate o con l'olio di ricino, a volte c'era anche l'intimazione in modo prepotente di "andare a letto"<sup>93</sup>.

Nella famiglia Bianchi la condivisione delle idee socialiste e antifasciste avveniva attraverso la lettura dell' "Avanti!", era proprio Lina che lo leggeva ai fratelli e al padre durante l'ora di pranzo, ma a quanto pare la vicinanza a una certa area politica era nota anche ai fascisti locali.

Mio zio Enrico aveva assistito alle "barricate", perché nel '21 ci furono delle cose, insomma le prime barricate che si facevano contro i fascisti ed Enrico era uno di questi [...] quando c'erano determinate manifestazioni alcune persone le chiudevano in casa, o le mettevano in carcere, a mio zio dicevano: Bianchi vai a letto. Un giorno in paese spararono un colpo, mio zio era sul ponte, un fascista lo acchiappò e gli disse:

---

<sup>91</sup> Scarselli, *La bottega di Sanzio. Montelupo 1930-1939*, cit., p.30-31.

<sup>92</sup> Testimonianza di Tosco Cianchi, in *Lina*, cit., pp.14-15.

<sup>93</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese (1861-1946)*, cit., pp. 200-270

Bianchi vai a letto. Ma mio zio si rigirò a opporsi, questo gli montò addosso e gli morse il viso. Tornò a casa che sembrava una belva con tutto il viso sanguinante. E mamma cercava questo Secchioni<sup>94</sup>.

L'aggressione al fratello che torna a casa con il volto dilaniato come fosse stato aggredito da una bestia potrebbe spiegare il fatto che Lina nei suoi ricordi definisce i fascisti lupi, perché come delle belve avevano sbranato il volto del fratello che per anni portò il segno di quell'aggressione; il fatto è riportato anche da Scarselli

Enrico, che la gente conosceva come Bedo, era il titolare della bottega artigiana. Nel lontano 1921 aveva subito una violenta aggressione da parte dei fascisti di Montelupo. nella tremenda circostanza era stato fatto bersaglio di alcuni colpi di pistola, riuscendo però a schivarli. Non altrettanto aveva potuto allorché uno degli uomini in camicia nera gli si era avvinghiato al corpo, e dopo averlo immobilizzato sulla spalletta del ponte della Pesa, lo aveva morso sul volto. La profonda ferita gli avrebbe lasciato sullo zigomo una indelebile cicatrice. Il dolore più grande, però, Bedo l'aveva avvertito nel suo animo, dentro al quale mai si era spenta la fiamma dell'antifascismo<sup>95</sup>.

Questi episodi di violenza erano abbastanza frequenti e avvenivano in pieno giorno perché i fascisti sapevano che potevano compiere impunemente ogni tipo di sopruso.

I tre energumeni, dopo aver attraversato tutta l'area del viale dove stavano giocando i ragazzi, giunsero a ridosso dei due giovani che camminavano e parevano parlare assai tranquillamente. A quel punto gli si avventarono alle spalle, cominciando a menar pugni e pedate contro i malcapitati, sorpresi dalla improvvisa aggressione. Vinto un primo momento di smarrimento, i giovani amici cercarono di reagire dividendosi, nell'intento di poter meglio far fronte all'attacco che gli veniva portato dai picchiatori. In parte ci riuscirono, ma poi, il giovane più aitante venne raggiunto ancora dai suoi aggressori e gettato nel fossato che costeggiava il viale. Il giovanotto più piccolo, invece, si rifugiò sotto l'arcata del sottopassaggio ferroviario e dovette difendersi dai pugni di uno dei tre uomini [...] l'aggressione durò diversi minuti, sino a quando cioè, coloro che l'avevano iniziata, ritennero di aver portato a termine lo scopo che si erano prefisso<sup>96</sup>.

Le violenze, gli agguati e le spedizioni punitive non solo non venivano segnalate, bensì da Montelupo, il commissario Calvo inviava continue rassicurazioni al Prefetto, in particolare elogiava

---

<sup>94</sup> ApDR, Carla Paci, intervista registrata, Montelupo Fiorentino, 2 marzo 2022. Il nominativo dell'aggressore è riferito con certezza dalla figlia Carla.

<sup>95</sup> Scarselli, *La bottega di Sanzio*, cit., p.140.

<sup>96</sup> Scarselli, *La bottega di Sanzio*, cit., p.26.

l'operato dei fascisti, che da picchiatori erano divenuti i soli in grado di vigilare sul paese e garantire la sicurezza.

sorse anche qui il Fascio di combattimento, che per onore del vero [...] ha sempre saputo agire dignitosamente senza dar luogo a lamentele [...] accattivandosi anzi le generali simpatie di questa popolazione che è ormai uscita dal giogo rosso. I sovversivi tramano ancora nell'ombra [...] ma i fascisti vigilano e si dichiarano pronti ad agire per la salvezza del loro più sublime ideale: la Patria<sup>97</sup>.

Corrisponde al vero l'ultima affermazione in quanto stava crescendo tra la popolazione il sentimento di avversione alle imposizioni e alle violenze, ma vista la continua vigilanza da parte dei fascisti l'attività dei partiti di sinistra si ridusse e fu costretta alla clandestinità. La speranza di una sollevazione generale del popolo italiano arrivò all'indomani del delitto Matteotti; la notizia indignò l'opinione pubblica e diede impulso alla formazione di nuovi gruppi antifascisti, anche i più giovani si unirono alla lotta e a Montelupo un gruppo di ragazzi, dai tredici ai sedici anni, diede vita nel 1924 al Gruppo giovanile comunista<sup>98</sup>.

Ma la macchina politica del fascismo accelerò il percorso che stava portando verso la dittatura con l'emanazione nel 1926 delle leggi speciali e con l'istituzione del Tribunale speciale. Fu il colpo definitivo per lo smantellamento della rappresentanza politica democratica: a capo delle amministrazioni locali il governo centrale impose le figure dei podestà, le associazioni politiche e sindacali antifasciste furono sciolte e considerate illegali, gli esponenti e gli attivisti più noti dell'area socialista e comunista furono incarcerati o condannati al confino. Questo creò smarrimento e disorientamento tra le fila dei socialisti, che pur continuando a sostenere la lotta antifascista lo fecero in modo meno attivo e partecipe, diversamente il partito comunista rafforzò la propria presenza nel territorio e creò la "riserva", come dice il termine stesso si trattava di sostituti, uomini appartenenti al partito comunista, in stretto collegamento con i suoi vertici, ma dovevano essere sconosciuti alla polizia fascista, quindi in caso di arresto dei dirigenti avrebbero organizzato e pianificato le azioni, in questo modo la presenza del partito comunista fu una costante e non venne mai a mancare, fin dall'inizio della lotta antifascista<sup>99</sup>. La presenza stabile e continua nel territorio diventò punto di riferimento per quanti volevano dare il proprio contributo e il proprio supporto alla battaglia, così molti divennero comunisti, altri lo divennero dopo l'arresto, per altri ancora la decisione fu conseguente alle torture o al confino. Quindi, nell'empolese, l'antifascismo venne

---

<sup>97</sup> Bellucci, *Cittadini e istituzioni a Montelupo*, cit., p.72.

<sup>98</sup> Scarselli, *La bottega di Sanzio*, cit., p.28.

<sup>99</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese (1861-1946)*, cit., p. 342.

identificato con il comunismo e la polizia classificò come tali, tutti coloro che parteciparono alla lotta, compreso il cospicuo gruppo di anarchici<sup>100</sup>.

Alla difficile situazione politica si aggiunse anche la crisi economica, in particolare nell'empolese si registrò un aumento della disoccupazione nel settore industriale e una riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli oltre al calo degli stipendi, tutto ciò inevitabilmente mise in crisi anche il settore commerciale e artigiano<sup>101</sup>.

La gente spendeva poco e molte volte si vendeva a credito con l'incertezza di incassare la spettanza. Le conseguenze negative della recessione economica si ripercuotevano prevalentemente sul tenore di vita dei lavoratori e di conseguenza sulle attività commerciali dei bottegai. Il negozio di generi alimentari di Pietro, al pari degli altri esistenti nel paese, accusava il malessere dovuto alla difficile situazione generale, tanto che il proprietario non si sentiva più sicuro nella conduzione della propria attività. La stessa insicurezza l'avvertiva il vecchio Dante, gestore di un modesto bar fiaschetta locato qualche passo più avanti della bottega di generi alimentari. Giorno dopo giorno, vedeva anch'egli diminuire gli abituali avventori ed assottigliarsi progressivamente gli incassi del piccolo esercizio<sup>102</sup>.

Nelle fabbriche come nelle campagne, industriali e proprietari terrieri, puntando unicamente alla salvaguardia dei propri interessi, fissavano in modo arbitrario i compensi, senza rispettare il contratto nazionale; a difesa dei diritti dei lavoratori l'unica attività sindacale concessa era quella fascista, che attraverso il non intervento aveva palesemente e definitivamente chiarito la propria posizione. Le prime a scendere in piazza, chiedendo l'aumento del lavoro e del salario, furono le fiascaie di La Torre, mentre a Montelupo i giovani operai di una ditta di ceramica, per protesta contro la mancata tutela degli interessi dei lavoratori, strapparono le tessere del sindacato fascista<sup>103</sup>. Ma le agitazioni e gli scioperi erano diffusi in tutto il territorio, a Milano e a Bologna, le tessitrici del salernitano rifiutarono la tessera, come anche le spigolatrici e contro queste ultime i fascisti usarono il vetriolo, ci furono grandi proteste anche da parte delle mondine e delle risaiole. Non furono riservati modi diversi da quelli usati nei confronti degli uomini, anche le donne vennero picchiate, ma non si fecero intimorire neppure dalla violenza e molte continuarono le proteste<sup>104</sup>.

Le misere condizioni lavorative, la precarietà economica e la totale assenza di aiuti, sostegno e garanzie a favore della classe operaia accrebbero il malcontento e il numero di persone che

---

<sup>100</sup> Cirri, *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, cit., p.26.

<sup>101</sup> Ivi, 24

<sup>102</sup> Scarselli, *La bottega di Sanzio*, cit., p.33-34.

<sup>103</sup> Berti, Mantovani, *Montelupo, ottocento anni di storia*, cit., p.115.

<sup>104</sup> Maria Antonietta Macciocchi, *La donna nera*, Feltrinelli, Milano 1977, p.38.

maturavano avversione nei confronti del partito fascista aumentava. Ma se da un lato erano le vessazioni subite a determinare una crescente avversione a questo tipo di politica, a volte era la realizzazione dell'ingiustizia delle azioni di sopraffazione e prepotenza ordinate dall'alto a produrre un cambiamento tra le fila degli stessi fascisti e anche se non si concretizzava con l'adesione alle organizzazioni antifasciste era pur sempre un segno di dissenso.

Dopo la guerra il paese usciva in forma molto indebolita e quindi sembrò all'inizio sposare la causa di questo nuovo partito che avrebbe fatto risorgere l'Italia, subito dopo è entrato in questo partito, ma durante una dimostrazione operaia il suo superiore gli disse di picchiare e sfollare le persone con la forza. Mio padre disse: questo non fa per me e si tolse la camicia nera e ha passato un periodo di paura, sia lui che suo fratello minore ogni volta che aprivano la porta avevano paura che qualcuno se li portasse via<sup>105</sup>.

A causa della grave crisi economico occupazionale e soprattutto del clima politico molti empolesi maturarono la dura decisione di lasciare l'Italia ed emigrare principalmente in Francia, Belgio e Svizzera<sup>106</sup>. Tra chi rimase, l'avversione al fascismo era diffusa e anche se non tutti parteciparono attivamente, contribuirono alla condivisione della cultura del dissenso tra le mura di casa o in pochi luoghi considerati sicuri e protetti. Questo avveniva non solo tra la popolazione civile, ma anche negli ambienti cattolici; diversi parroci, soprattutto nelle campagne, non nascondevano la loro disapprovazione e la loro condanna al regime; alcuni frati lasciavano che, all'interno dei conventi, i frequentanti esprimessero liberamente le proprie critiche al fascismo, ciò costò a padre Fedrigo, del convento circolo della Misericordia di Empoli, la condanna a un anno di confino<sup>107</sup>.

La sempre più diffusa opposizione al fascismo era nota alle forze dell'ordine e molto spesso gli arresti e le condanne avevano carattere intimidatorio, l'obiettivo era azzerare e mettere a tacere la crescente schiera di oppositori, come avvenne a Empoli dove la Prefettura ordinò la chiusura del bar Giglio per «dare un salutare esempio anche a qualche altro esercente».

Tuttavia, polizia e regime fascista non riuscirono nel proposito e la continuità della lotta antifascista nell'empolese è dimostrata dai dati relativi al numero di processi e condanne operati dal tribunale speciale e dalle commissioni provinciali, dal 1927 al 1944. Le motivazioni che portavano al deferimento al tribunale speciale erano organizzazione e propaganda comunista oppure associazione e propaganda sovversiva, tra i deferiti molti erano già stati giudicati dalla commissione per

---

<sup>105</sup> ApDR, Annalisa Nozzoli, cit.

<sup>106</sup> Cirri, *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, cit., p.25.

<sup>107</sup> Ibidem.



l'assegnazione al confino, altri furono processati due volte per lo stesso reato; tra le pene, oltre all'arresto vi era l'interdizione dai pubblici uffici e la sorveglianza speciale<sup>108</sup>.

## **CAPITOLO SECONDO**

### **IL POPOLO DEL DISSENSO E L'ANTIFASCISMO DI LINA**

#### 2.1 Gli squadristi al potere

---

<sup>108</sup> Cirri, *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, cit., 33-37.

Le ragioni e i fattori che portarono alla nascita, ma soprattutto all'affermazione del fascismo furono fin da subito motivo di studio e analisi all'interno dei circoli socialisti e delle sezioni comuniste. Una delle prime autocritiche apparve nell'edizione dell' "Avanti!" del 31 marzo 1925 dove veniva indicato come grave e principale errore da parte dei partiti di sinistra la sottovalutazione del fenomeno fascista, pensiero che anche Togliatti condivise, riferendosi in particolare alla scarsa considerazione prestata alla potenziale pericolosità dei primi componenti il movimento:

questa massa era allora rappresentata dagli ex combattenti, da tutta una massa di spostati creati dalla guerra. Noi non abbiamo compreso che al fondo di tutto ciò c'era un fenomeno sociale italiano, non abbiamo visto le profonde cause che lo determinavano. Non abbiamo compreso che gli ex combattenti, gli spostati, non erano individui isolati, ma una massa, rappresentavano un fenomeno che aveva degli aspetti di classe. Non abbiamo compreso che non si poteva mandarli semplicemente al diavolo. Così, per esempio, gli spostati che in guerra avevano avuto una funzione di comando, tornati a casa volevano continuare a comandare, criticavano il potere esistente e ponevano tutta una serie di problemi che da noi dovevano essere presi in considerazione<sup>109</sup>.

Certamente la brutale esperienza della guerra e i legami di solidarietà e supporto nati dalla condivisione della vita in trincea furono elementi determinanti per lo sviluppo di una sorta di spirito di appartenenza a un gruppo sociale, che trovò la propria identificazione nel movimento fascista, ma la sua potenziale forza e pericolosità si sviluppò grazie al supporto di forze esterne, di tutte quelle parti politiche e sociali che vedevano il proprio potere e prestigio in pericolo a causa delle crescenti e pressanti rivendicazioni della classe operaia<sup>110</sup>.

Così, vennero tollerate se non addirittura favorite e caldegiate le incursioni punitive da parte del neonato movimento fascista che, considerato dal ceto medio il garante dei propri interessi, stava lentamente conquistando le simpatie di numerose parti sociali e politiche, andando ad ampliare la base dei propri sostenitori costituita non più solo dallo sparuto gruppo di ex combattenti, ma da una eterogenea rappresentanza di liberali, futuristi, dannunziani, clericali, repubblicani e anarchici, che in comune avevano il timore per l'ascesa delle forze socialiste<sup>111</sup>.

Quindi il fascismo non fu un evento improvviso e inarrestabile, non travolse in modo inaspettato la società italiana, non celò mai il suo vero volto, anzi ostentò forza e violenza come biglietto da visita, che una parte della società italiana, quella che rappresentava imprenditori, industriali e

---

<sup>109</sup> Palmiro Togliatti, *Opere*, Roma 1973, Vol III t.2, p.239.

<sup>110</sup> Gentile, *Il mito dello stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, cit., pp.38-42.

<sup>111</sup> Marco Palla, *Mussolini e il fascismo*, Ginti, Firenze 1993, pp. 22-23.

proprietari terrieri, pensò di poter utilizzare per ristabilire e mantenere l'ordine, minacciato dalle richieste delle masse operaie. E se il fine doveva giustificare il mezzo, anche agli occhi dell'opinione pubblica le spedizioni punitive dovevano apparire azioni finalizzate a garantire pace e sicurezza, così anche la stampa cominciò a descrivere i loro autori come paladini della giustizia e difensori dello stato italiano contro i "sovversivi" che, invece, minacciavano la sua rinascita, la sua crescita e il suo sviluppo e ne turbavano la quiete. Ma per quanto la strategia politica mirasse a mistificare la realtà delle cose e puntasse all'azzeramento delle voci dissonanti, queste non diedero segno di volersi arrendere, anzi sindacati e partiti di sinistra oltre a sostenere e difendere la classe operaia dallo sfruttamento, allertavano la società in merito a un più grave e imminente pericolo, che si celava nella faziosità dell'informazione, come fece Matteotti dagli spalti della Camera il 31 gennaio 1921:

ma quando per contro avviene, e dolorosamente avviene, che un fascista o più fascisti rimangono feriti o uccisi, allora la stampa muta completamente tono. Allora sono i grandi caratteri; allora, mentre ancora l'autorità non sa nulla e sta investigando, a due ore di distanza si sa già che sono stati i socialisti a compiere l'eccidio! Si sa che è stato un complotto socialista organizzato dalla camera del lavoro, si aggrediscono le rappresentanze del partito socialista, assessori, deputati, ecc; allora la campagna giornalistica trascina per un mese un cadavere sulle sue colonne facendone una speculazione illecita e immonda<sup>112</sup>.

Per evitare che, oltre a quello di Matteotti, ci fossero altri pensieri liberi diffusi attraverso la stampa, assaltarono e distrussero le sedi dell' "Avanti!" in diverse città, dichiararono sovversive le pubblicazioni che non si allineavano a quanto espresso da quella chiaramente di parte fascista e perseguitarono quanti la producevano, stampavano, distribuivano o leggevano<sup>113</sup>. Oltre al monopolio dell'informazione, misero in atto una conquista del territorio imponendo la loro presenza in modo sistematico e capillare partendo dalla costituzione di un gruppo o un fascio nel centro di un comune per poi raggiungere le frazioni e le zone periferiche fino alle campagne, senza un preciso programma politico, ma solo con la pianificazione di incursioni violente che avevano come obiettivo principale la distruzione delle sedi di sindacati e leghe<sup>114</sup>.

Vista la dilagante presenza delle squadre fasciste nel territorio e le crescenti simpatie che il movimento stava riscuotendo, temendo che lo strumento nelle mani del potere diventasse potere esso stesso, la classe dirigente nella ormai sempre più evidente illusione di poterlo controllare,

---

<sup>112</sup> Renzo de Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere*, Einaudi, Torino 1966, pp.25-26.

<sup>113</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese, (1861-1946)*, cit., p.242.

<sup>114</sup> Palla, *Mussolini e il fascismo*, cit., pp.20-22.

pensò di imbrigliarlo in alleanze di palazzo offrendo ai rappresentanti fascisti dei seggi all'interno dei "blocchi nazionali", aprendo di fatto al fascismo la strada per la conquista del potere. Ciò avvenne nell'ottobre del 1922, quando Mussolini, dopo l'accettazione dell'incarico ricevuto dal re Vittorio Emanuele III, ottenne una stragrande maggioranza da parte del Senato, che era di nomina regia, mentre alla Camera incassò l'appoggio di liberali, democratici, radicali e cattolici del partito popolare, l'unica voce di dissenso fu espressa dai deputati socialisti, comunisti e repubblicani<sup>115</sup>. Per alcuni partititi vi fu, se non piena consapevolezza del potenziale sviluppo di questo movimento, almeno totale certezza della minaccia che rappresentava e i timori si concretizzarono in occasione delle elezioni amministrative del 1923, quando il Partito fascista riuscì, con l'uso di minacce e intimidazioni, a ottenere una vittoria schiacciante, eliminando la rappresentanza delle opposizioni. Con la stessa modalità i fascisti prepararono la campagna elettorale del 1924 ottenendo risultati quasi plebiscitari al sud e notevoli in Emilia Romagna e in Toscana<sup>116</sup>, dato che sorprende vista la forte tradizione del movimento operaio in queste zone.

Ancora una volta Matteotti osò frapporti tra il Partito fascista e la conquista del potere, lo fece denunciando il clima, caratterizzato da brogli e illegalità, nel quale si erano svolte le elezioni, fu l'ultimo intervento del deputato socialista alla Camera. Il delitto destò clamore e soprattutto rese visibile a gran parte della popolazione il vero volto del fascismo, ma ormai la strada che portava alla dittatura era spianata e, forte della maggioranza parlamentare, Mussolini continuò a legiferare emanando norme che accentravano sempre di più il potere nelle mani dello stato fascista<sup>117</sup>.

Una volta uccisi, eliminati e messi al confino i dissidenti, Mussolini comprese che per consolidare e mantenere il suo potere aveva bisogno di un popolo, ma il popolo doveva essere un popolo fascista, quindi creò un apparato organizzativo capace di insinuarsi in tutti gli aspetti della vita quotidiana dalla scuola, al lavoro, al tempo libero; la macchina di propaganda fascista attraverso enti assistenziali, culturali, ricreativi doveva raggiungere ogni singolo cittadino ed "educarlo" al fascismo<sup>118</sup>, anzi forse sarebbe più opportuno usare il termine "introdurre" in ogni cittadino il fascismo. Operò una statalizzazione di tutti i settori, che in realtà voleva essere una nazionalizzazione, una sorta di realizzazione dell'antico progetto "abbiamo fatto l'Italia ora dobbiamo fare gli italiani", che adesso dovevano essere italiani fascisti e per dimostrare l'adesione del popolo al progetto politico aveva bisogno di dati e numeri che accertassero la grandezza e la forza del partito. Quindi avviò la campagna per il tesseramento, che era obbligatorio per tutti gli

---

<sup>115</sup> Ivi, p.31.

<sup>116</sup> Ivi, pp.38-40.

<sup>117</sup> Cirri *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, cit., p.13.

<sup>118</sup> Palla, *Mussolini e il fascismo*, cit., pp. 116-117.

iscritti alle scuole pubbliche e per i dipendenti dello stato e pubblici. Alla mancata adesione al Partito fascista provvedeva la vecchia politica delle bastonate e dell'olio di ricino e seppure gran parte della popolazione per timore o per necessità aderì, come conferma la popolare storpiatura dell'acronimo del partito in "Per Necessità Familiare"<sup>119</sup>, molti altri non parteciparono in alcun modo né al consenso né al dissenso, espresso allora solo clandestinamente; si adattarono e vissero in una sorta di passiva accettazione, cercando di non incorrere nelle temute e ricorrenti punizioni, questa fu la posizione di Mario Frosini e della sua famiglia:

dapprima non mi interessavo, di politica non ne parlavamo mai perché avevamo il timore che se fosse sfuggita qualche frase in più che noi ragazzi si fosse parlato fuori. Parlo delle ripercussioni che ci potevano essere da parte dei fascisti. La vita durante il fascismo l'ho accettato senza accorgermi del male che questo regime potesse fare perché come ho detto in casa mia non ne parlavamo mai. quindi non m'accorgevo io, da ragazzi, la propaganda pressante che ci facevano a scuola e in tutti i posti. Quindi l'ho accettato senza accorgermi di nulla<sup>120</sup>.

Come Mario, tanti altri vissero senza comprendere appieno il meccanismo che il partito aveva attivato per attuare il piano di "fascistizzazione" del popolo, partendo proprio dall'istruzione e dall'educazione dei più piccoli, inquadrandoli in rigide classificazioni di tipo militaresco e soprattutto con una rigida divisione dei sessi. La concezione dell'uomo virile, capace di grandi azioni e della donna madre e moglie veniva trasmessa fin dall'infanzia attraverso un'istruzione di tipo diverso, troviamo, per esempio, tra le frasi del decalogo delle piccole italiane: «la patria si serve anche spazzando la casa, la donna è la prima responsabile del destino di un popolo, il duce ha ricostruito la vera famiglia italiana: ricca di figli, parca nei bisogni, tenace nella fatica, ardente nella fede fascista e cristiana»<sup>121</sup>.

Ma anche la produzione scritta era finalizzata all'elogio del capo dello stato, un esempio è il tema dal titolo: «chi è Mussolini. Perché dovete volergli bene?», scelto dal segretario del fascio di Vaglia Mugello, di seguito i due temi premiati.

---

<sup>119</sup> Palla *Mussolini e il fascismo*, pp. 63-65.

<sup>120</sup> Intervista a Mario Frosini, cit.

<sup>121</sup> Per i maschi: figli della lupa 6-7 anni, balilla 8-14 anni, avanguardisti fino ai 17, giovani fascisti fino ai 21; per le femmine: figlie della lupa 6-7 anni, piccole italiane 8-14, giovani italiane fino ai 16, giovani fasciste fino ai 21, v. Meldini, madre e sposa, p. 52-66.

Mussolini è il Capo del Governo, ed è il Grande Ministro del Re come Camillo Cavour. Il Governo è formato di tutti i Ministri. Io devo voler bene al Duce perché ci aiuta tutti i giorni. Ha una mente finissima e lui ama tanto i ragazzi. Sua Eccellenza Mussolini fa tante nottate per risolvere molti problemi per l'Italia.

Mussolini è il capo del governo. Vuol bene a tutti ma vuole essere amato. Gli dobbiamo volergli bene perché è buono. Amò gli studi, fin da giovanetto. È il duce del fascismo. Fondò il fascio. Fu ferito alla guerra. Quando salì al governo fece tanti ponti, strade, porti ecc.<sup>122</sup>

Invece, a tutti gli alunni era rivolta l'educazione sociale e patriottica, tanto che tra i principali precetti fatti imparare a scuola spiccavano: «servire la patria come la mamma più grande, la mamma di tutti i buoni italiani, amare il duce che la patria ha resa più forte e più grande»<sup>123</sup>. All'indottrinamento nelle aule si aggiungevano le coreografiche manifestazioni e celebrazioni alle quali tutti gli scolari e le scolare dovevano partecipare; molto spesso si svolgevano alla presenza di autorità locali quali il podestà e in particolari occasioni presenziavano anche alcuni gerarchi. Nel ricordo di Mario non viene fatto accenno alla solennità degli eventi ma a un disagio vissuto in prima persona e da molti:

a scuola si era obbligati, quando c'erano le manifestazioni, quando veniva qualche gerarca, si era obbligati ad andare a scuola vestiti in divisa e lì non tutti erano in grado di comprarla perché c'erano i pantaloni i calzettoni, la camicia, molti si trovavano in difficoltà. Io ebbi fortuna perché la zia che stava in casa, la moglie di mio zio, era sarta e con roba vecchia mi fece i pantaloni e la camicia, quindi io potevo, ma chi non aveva i soldi cercava di farsela prestare perché era obbligatoria<sup>124</sup>.

L'obbligo del tesseramento e l'obbligo della divisa già attestano l'esigenza del partito fascista di dimostrare la propria forza, trascurando il semplice fatto che l'imposizione non è sinonimo di volontà. Oltre al fattore numerico, grande importanza veniva data all'immagine, all'esteriorità, all'apparenza: l'Italia fascista in divisa doveva dimostrare un certo benessere del popolo, ma anche in questo caso veniva trascurato o semplicemente ignorato il fatto che la maggior parte della popolazione versava in situazioni economiche difficili, a causa di un generale abbassamento dei salari sia nell'industria che nel settore agricolo<sup>125</sup> tanto che anche l'uniforme richiesta per la partecipazione alle varie celebrazioni era un lusso che pochi potevano permettersi, era una fortuna

---

<sup>122</sup> Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, cit., p.213.

<sup>123</sup> Ibidem.

<sup>124</sup> Intervista a Mario Frosini, cit.

<sup>125</sup> Cirri, *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, cit., pp.24-25.

riuscire a reperire qualche scarto di stoffa per cucirla. Finita la parata e riposta la divisa emerge la vera immagine dell'Italia, come ricorda Mario:

allora la miseria, si parla davvero di miseria, ora i pantaloni se li strappano apposta, a quell'epoca ci mettevano certe toppe di tutti i colori, come arlecchino e poi si usavano le cose del babbo, dei fratelli, non si comprava si passava ai fratelli, le scarpe lo stesso. Le cose le usavi fino a consumarle e da marzo a settembre si stava scalzi le scarpe non sapevamo cosa fossero<sup>126</sup>.

## 2.2 Tra i mezzadri: la nuova vita di Lina

Per mantenere il potere era necessario attrarre in continuazione le masse esaltando le opere e le azioni compiute, allora Mussolini diede inizio a una roboante e incalzante propaganda di celebrazione della conquista dell'impero, incantò il popolo italiano con l'illusione che il tanto decantato "posto al sole" avrebbe risolto i persistenti problemi sociali ed economici. Tale prospettiva fece breccia anche nella provincia di Empoli, dove l'unica opposizione forte e decisa fu quella del partito comunista, che vedeva nell'intervento bellico esclusivamente convenienza e benefici economici per le industrie di armi e cannoni. La macchina organizzativa del partito si attivò in tutti i modi nel tentativo di riuscire a diffondere le proprie idee e conquistare consensi da parte delle masse lavoratrici e del popolo che, invece, parteciparono ai festeggiamenti per salutare il rientro dei militi "conquistatori"<sup>127</sup>.

Le sanzioni economiche che ne derivarono vennero utilizzate da Mussolini per risvegliare l'orgoglio nazionale e usarlo come motore per una mobilitazione nazionale contro l'ingiustizia subita. A sostegno dell'impresa e dello stato italiano venne organizzata la campagna del dono dell'oro alla patria e per l'occasione la regina Elena, dalla scala marmorea del Milite ignoto a Roma, chiese a tutte le mogli e alle madri di offrire in dono alla patria la loro fede nuziale<sup>128</sup>.

L'iniziativa venne annunciata e pubblicizzata come volontaria, ma non è così nel ricordo di Mario Frosini, che visse in prima persona quell'esperienza.

Ricordo nel 36 la donazione dell'oro alla patria, ricordo che doveva passare come un dono però chi non si presentava veniva segnato. Misero dei manifesti e le persone tal giorno dovevano andare nella casa del fascio e fare la donazione dell'oro alla patria e i cittadini dovevano presentarsi. Naturalmente la gente sapeva che

---

<sup>126</sup> Intervista a Mario Frosini, cit.

<sup>127</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese, (1861-1946)*, cit., p.380.

<sup>128</sup> Maccocchi, *La donna nera*, cit., p.46.

c'era un fascista, un gerarca al tavolo, avevano messo un tavolo in mezzo alla sala con un'urna di vetro e quindi le persone che si presentavano segnavano. Frosini è venuto e basta, chi non si presentava chiedevano perché non sei venuto? Qualcuno era riuscito a non presentarsi, ma qualcuno volevano sapere perché e secondo a come rispondeva erano botte. Io ero convinto che fosse una cosa spontanea, che la gente andasse convinta invece vidi e ho assistito: un gerarca fascista segnava chi andava a consegnare questo anello. C'era una signora che non riusciva a sfilare la fede, una crocerossina prese il sapone e la aiutò, questa quando riuscì cominciò a piangere, era una signora anziana e mi domandai perché piange se l'ha donato? Allora capii che non era volontario, se non lo facevano potevano avere delle ripercussioni. Tutti, tutti non andarono, c'era chi aveva coraggio, chi era veramente deciso. La stragrande maggioranza della popolazione accettò questo<sup>129</sup>.

Ancora una volta Mario utilizza il termine “accettare” riferito a quanto il regime chiedeva e imponeva, ma se da un lato ribadisce la presenza di quell'atteggiamento rassegnato, dimesso e passivo, che fu di molti, quasi un istinto di salvezza, perché il timore era sempre quello delle ripercussioni ribadito con l'affermazione: «a come rispondeva erano botte», al tempo stesso svela la menzogna che si cela dietro all'ennesimo annuncio di azione volontaria. Anche agli occhi di un bambino era chiaro che la presenza inquietante dei gerarchi e le lacrime della donna nulla avevano a che fare con l'atto di offrire un dono.

Strettamente collegata all'idea di imperialismo fu la campagna demografica solennemente introdotta con il discorso dell'Ascensione, quando Mussolini indicò il tema della natalità come sinonimo di potenza per una nazione, affermando che «se si diminuisce, signori, non si fa l'impero, si diventa una colonia»; l'avvenire dello stato e la sua sicurezza è legata al problema demografico «hanno diritto all'impero i popoli fecondi, quelli che hanno la volontà e l'orgoglio di propagare la loro razza sulla faccia della terra, i popoli virili nel senso più strettamente letterale della parola»<sup>130</sup>.

Con questi primi proclami Mussolini anticipava il concetto e la visione della donna nella società fascista, dubbi o errori di interpretazione vennero definitivamente fugati con l'emanazione di leggi che allontanavano sempre più le donne dal lavoro. A partire dal divieto dell'insegnamento di lettere e filosofia nei licei fino all'esclusione dagli incarichi nelle amministrazioni pubbliche, tali disposizioni normative erano motivate dalla necessità di interventi per risolvere il problema occupazionale, ma il fine ultimo era ricollocare la donna nel ruolo che secondo il fascismo le era proprio e cioè quello di moglie e madre. In netto accordo con tali scelte si schierò la chiesa e anche la stampa si adoperò al fine di ottenere il favore dell'opinione pubblica; attraverso le colonne del

---

<sup>129</sup> Intervista a Mario Frosini, cit.

<sup>130</sup> Piero Meldini, *Sposa e madre esemplare*, Guaraldi, Firenze 1975, p.84.



“Popolo d’Italia” veniva trasmesso agli italiani il concetto che la donna lavoratrice si mascolinizzava troppo causando di conseguenza un calo demografico<sup>131</sup>.

A favore della campagna demografica e del matrimonio furono avviate numerose iniziative tra le quali un premio di due mila lire ai reduci dalla guerra in Etiopia che si fossero sposati tra il 1936 e il 1937 e il premio nuzialità, un incentivo economico per il viaggio di nozze a Roma a tutti coloro che avessero scelto la data del 28 ottobre per la celebrazione del sacramento<sup>132</sup>.

Era un’occasione da non perdere e molti italiani e italiane corsero all’altare in quella giornata, fatto che il regime considerò l’ennesima riprova della fedeltà del popolo, ma, come ricorda la figlia, Lina scelse quella data,

perché teneva tantissimo ad andare a Roma perché c’era la sorella maggiore, la famiglia di un nipote che aveva due anni più di lei e lavorava là e abitava a Ostia e c’erano anche i cugini che abitavano proprio in città, ma per quella data erano molti i matrimoni che si celebravano anche a Montelupo, lei seppe che il sacerdote avrebbe officiato una sola messa alle nove del mattino, allora andò da un’amica Lida Baccetti che si sposava con Palmieri Paolo le propose di prenderla loro assieme quella messa e così fecero<sup>133</sup>.

Vista la crisi economica e le difficoltà quotidiane che le famiglie dovevano affrontare, la possibilità di fare un viaggio a Roma fu determinante nella scelta di quella giornata per le celebrazioni nuziali, di certo lo fu per Lina, che non aveva simpatie per il partito fascista viste le persecuzioni subite dal fratello, ma questo sfuggì ancora una volta al Regime che facendosi forte dei numeri non aveva piena contezza di un reale e vero consenso da parte della popolazione.

Com’era consuetudine, dopo il matrimonio la moglie andava a vivere nella casa del marito, così anche Lina lasciò il centro Montelupo e la vita fino a quel momento vissuta, fatta anche di momenti di svago come la frequentazione del cinema e del teatro dei Risorti, per conoscere un mondo nuovo quello della realtà contadina, come ricorda la figlia:

Lina non aveva mai visto il lavoro dei campi ma quando si sposa e va a vivere a Signa, si trova bene in quella famiglia erano dei bravi contadini amavano molto la terra e ci tenevano ad avere dei buoni raccolti anche di qualità siccome quel podere aveva molti ulivi allora il figlio minore Vasco prese anche il diploma

---

<sup>131</sup> Ivi, pp.88-89.

<sup>132</sup> Cirri, *Antifascismo e antifascisti nell’empolese*, cit., p.20.

<sup>133</sup> ApDR, Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.4.

per potare gli ulivi in una maniera che producessero meglio, erano dei mezzadri che stavano diciamo bene un buon podere che fruttava bene specialmente nella raccolta dell'olio<sup>134</sup>.

Il contratto di mezzadria era molto diffuso in Toscana, dove oltre al territorio collinare anche le zone pianeggianti erano molto estese, in particolare nella realtà di Montelupo i terreni adibiti a coltivazione di cereali, viti e olio costituivano più della metà del territorio, appartenevano a sei grandi famiglie di proprietari terrieri e per la manodopera agricola venivano affidati ai mezzadri<sup>135</sup>, che non ottennero profitti dalla tanto celebrata “battaglia del grano”, infatti come spiega Carla, figlia di Lina: «essere mezzadri voleva dire dividere tutto ma non a metà, il padrone prendeva il 60 per cento del raccolto che si produceva, dal raccolto dei campi, alla carne del maiale quando si ammazzava, il cappone per Natale quando veniva venduto un vitellino»<sup>136</sup>.

La vendita del grano, quindi, fruttava ricchi profitti al proprietario mentre la quota spettante al mezzadro serviva per la sussistenza della famiglia, generalmente molto numerosa, quindi l'unico margine di guadagno poteva arrivare dalla vendita di vino e olio<sup>137</sup>, motivo per cui Vasco si specializzò nella cura e coltivazione degli ulivi.

Non sorprende la descrizione dello sfruttamento del lavoro dei mezzadri a favore degli interessi dei grandi proprietari terrieri, infatti il fascismo, fin dalla sua comparsa come movimento, non aveva mai celato la vicinanza ad una precisa parte della società. Il mondo dei lavoratori della terra, a causa dell'isolamento rispetto ai centri dove più attive e organizzate masse di lavoratori avevano manifestato e scioperato per ottenere condizioni di lavoro migliore, non era noto per grandi azioni di protesta e anche dopo l'instaurazione del Regime non ci furono attività di rilievo nella lotta al fascismo, ma questo non significava che la popolazione delle campagne lo approvasse. Anzi nelle campagne l'attività di propaganda avveniva durante le “veglie”, momenti di ritrovo tra famiglie contadine, che generalmente erano più frequenti nei mesi invernali, quando la terra era a riposo dopo la semina. Quelle occasioni erano una piacevole pausa dal duro lavoro nei campi, la gente giocava a carte o cantava, ma non mancavano le chiacchiere e il confronto tra contadini in merito alle semine, al mercato del bestiame oppure ai sempre più difficili rapporti con il padrone. Durante questi incontri comunisti e antifascisti non perdevano l'opportunità di muovere critiche al regime e di condannare la politica fascista per le condizioni in cui la classe contadina era costretta a vivere<sup>138</sup>.

---

<sup>134</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.5.

<sup>135</sup> Baccetti, *Le terre di Montelupo. Società ed economia in una comunità toscana dell'Ottocento*, cit., pp.59-89.

<sup>136</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p. 5.

<sup>137</sup> Palla, *Mussolini e il fascismo*, cit., pp.67-68.

<sup>138</sup> Cirri, *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, cit., p. 28.

Come ricorda Carla anche a casa Paci: «diverse sere si svolgevano le veglie contadine, la gente era contenta di sentire il Paci cantare di poesia e dire qualche barzelletta»<sup>139</sup> e vista la diffusa opera di propaganda durante questi momenti di certo furono occasione per entrare in contatto con le idee comuniste. Per quanto meno rischiose di una lotta in prima linea durante gli scioperi o attività strettamente legate ai partiti politici, anche le “veglie” non sfuggivano alla capillare azione di monitoraggio della polizia fascista, sempre attenta nell’individuare qualche elemento sovversivo. Così Lina torna a vivere l’incubo delle persecuzioni e la gioia e l’amore per la vita nella campagna vengono nuovamente tubate dalle tanto temute incursioni fasciste:

mio marito aveva due fratelli minori, tutta la famiglia lavorava la terra, era uno dei poderi più belli della zona. Anch’io benché non fossi nata contadina amavo quella terra ma si dovette scappare perché mio marito non aveva la tessera del fascio, e così una sera veniva una schiera di fascisti e lui doveva nascondersi perché volevano ammazzarlo<sup>140</sup>.

In riferimento alle prime azioni all’attività antifascista di Umberto, marito di Lina, qualche notizia in più la fornisce la figlia Carla:

ma purtroppo eravamo in pieno periodo fascista e a fare da fattore a questo podere la signora Bice Maestrelli ci mise un cugino che era il segretario del fascio di un paese vicino, siccome Umberto, il maggiore dei fratelli Paci non aveva la tessera del fascio, questa persona iniziò a perseguitarlo e perseguitare lui voleva dire perseguitare tutta la famiglia, molte volte si presentava con squadracce fasciste a cercarlo, lui si rimpiazzava da qualche parte e la famiglia tutta si schierava per difenderlo dalle bastonate e l’olio di ricino che gli avrebbero dato se lo avessero trovato, e siccome quando gli veniva detto alla famiglia che loro volevano LUI, la famiglia rispondeva che erano tutti assieme, tutti e sette, e c’erano anche minacce di morte! Perciò il capo famiglia, sentiti tutti, pur non essendo stagione di disdette si disdisse quel podere e iniziarono a cercarne un altro<sup>141</sup>.

Dal momento che l’attenzione dei fascisti era rivolta principalmente al monitoraggio delle forze di sinistra legate ai movimenti proletari, essendo stati questi da sempre i più attivi nel territorio, la situazione nelle campagne dava l’illusione di poter vivere con maggiore libertà il dissenso, per quanto espresso solo tra le mura domestiche. In realtà la ben organizzata macchina fascista al fine di troncane qualsiasi richiesta proveniente dalle masse dei lavoratori aveva concesso solo la presenza

---

<sup>139</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p. 5.

<sup>140</sup> ApCP, Lina documento dattiloscritto, cit.

<sup>141</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p. 5.

di sindacati fascisti, che nelle campagne erano rappresentati dagli stessi proprietari terrieri<sup>142</sup>; inoltre la nomina del fattore che ricopriva anche l'incarico di segretario del fascio non permise a Umberto di nascondere ancora il suo mancato tesseramento. Umberto non cedette alle intimidazioni e alle minacce supportato dalla famiglia che ne facilitava le fughe o contribuiva a trovare validi nascondigli, accanto alla chiara e ferma opposizione al fascismo da parte di Umberto, la famiglia non cede alla paura e difende e protegge i propri componenti. Anche questa era una forma di antifascismo, non organizzato politicamente<sup>143</sup>, che nasceva in seguito a vicissitudini personali legate a episodi di violenza, ritenuti ingiusti, subiti dai famigliari. Era un sentimento diffuso principalmente tra le donne che vedevano gli uomini di casa, fossero mariti o figli, prelevati o incarcerati e quando andava bene solo perseguitati e minacciati come nel caso di Umberto.

L'abbandono del podere, riportato da Carla con l'affermazione: «pur non essendo stagione di disdette, si disdisse», probabilmente indica l'imposizione della risoluzione del contratto che nelle campagne toscane avveniva frequentemente<sup>144</sup>, ogniquale volta le autorità fasciste rinvenivano elementi riconducibili all'avversione al partito fascista e la mancanza della tessera lo era.

Oltre al danno di aver perso un buon podere la famiglia Paci trovò molte difficoltà nel trovarne un altro perché non essendo momento di stipula contratti tutte le proprietà erano già affidate a famiglie di mezzadri. Quindi, come ricorda Lina: «nel febbraio del 1939 ci trasferimmo nel comune di Montelupo, in quello che ci fu possibile trovare, ma il podere era bruttissimo, la casa pure»<sup>145</sup>. Vasco si era specializzato nella coltivazione degli ulivi, ma da mille lasciati a Signa, qui ne trovò solo quattro e il dispiacere di non poter mettere in pratica quanto sapeva fare fu grande, ma in generale la delusione fu un sentimento comune: la terra era poca e a molti chilometri di distanza dalla casa, che non aveva neppure la luce<sup>146</sup>. La famiglia Paci si adoperò per far fruttare quanto aveva e come ricorda Carla:

avevano messo una mucca, c'era da pensare a fare l'erba e altro e nutrirla di più delle altre vacche perciò portavano il latte ai lattai e poi coltivavano in diversi campi i pomodori sia per insalata ed anche da inverno così anche quelli gli rivendevano ai negozianti e potevano ricavare qualcosa questo dei pomodori era una coltivazione che maggiormente ci pensavano le donne, anche lei dopo aver accudito la bambina, magari se la portava dietro e se la metteva su una coperta e raccoglieva i pomodori, e poi una volta sistemati nei panieri

---

<sup>142</sup> Palla, *Mussolini e il fascismo*, cit., pp.60-64.

<sup>143</sup> Giovanni De Luna, *Donne in oggetto, l'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp.132-138

<sup>144</sup> Palla, *Mussolini e il fascismo*, cit., pp.60-64.

<sup>145</sup> ApCP, Lina documento dattiloscritto, cit.

<sup>146</sup> Carla Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.5.

con la sua bicicletta li portava dai rivenditori a San Quirico e alla Torre dove c'erano le botteghe di generi alimentari, Lina aveva una discreta forza perciò il suo compito era anche quello di impastare il pane nella madia la suocera pensava a scaldare il forno e lei lo impastava e con la cognata lo sistemavano sulle tavole che avevano apposta per portarlo al forno e lo portavano a cuocere. Poi c'era la vendemmia che richiedeva molto lavoro anche da parte delle donne dovevano preparare il mangiare per i vendemmiatori dalla colazione alla cena, la colazione era a base di salumi e un po' di formaggio, mentre il desinare doveva cucinarlo, la suocera era anche una brava cuoca e dopo cucinato lo si doveva portare nel campo dove si trovavano i vendemmiatori e i campi erano distanti alcuni anche più di un km ma quasi tutti erano lontani da casa questo era compito delle donne, Lina usava molto la bicicletta specialmente quando si doveva recare a monte lupo per fare spese o permessi in comune<sup>147</sup>.

Le famiglie mezzadrili avevano una consolidata e tradizionale struttura organizzativa di tipo patriarcale a capo della quale c'era l'uomo più anziano che appunto ricopriva il ruolo di capofamiglia e prendeva le decisioni più importanti come la scelta e la stipula dei contratti, le colture da seminare e teneva i rapporti con il fattore. Tutti gli altri componenti, uomini, donne e bambini davano il proprio contributo, allo svolgimento della grande mole di lavoro, con ruoli e mansioni diverse a seconda del sesso e dell'età, per esempio i figli maschi in età adulta si occupavano della lavorazione dei campi mentre le donne si occupavano di tutte le altre mansioni<sup>148</sup>. Alla donna era affidata la cura dei figli, ma questo non le esonerava da altre occupazioni come la raccolta dei pomodori, la vendita del latte e se i bimbi erano piccoli, all'ombra di qualche albero, stesi su una coperta o dentro qualche cesta attendevano che le loro mamme terminassero il lavoro. La battitura del grano e la vendemmia erano due momenti importanti per i mezzadri che speravano sempre in un buon raccolto viste le quote della divisione dei prodotti, ma era un momento che impegnava molto anche le donne di casa che preparavano colazione e pranzo per i braccianti che aiutavano nella battitura del grano e nella raccolta dell'uva.

Sempre Carla ricorda che oltre a questo «le donne mezzadre una volta la settimana si dovevano recare alla fattoria e la villa del marchese per il bucato e le faccende domestiche perciò anche le donne della famiglia Paci dovevano seguire questo obbligo»<sup>149</sup>.

Lavare i panni al torrente era un'operazione che tutte le donne facevano e in certi periodi dell'anno capitava che fosse talmente affollato da dover attendere il proprio turno. Partivano dalle proprie abitazioni con il carico degli indumenti da lavare e una specie di cassetta in legno, uno strumento

---

<sup>147</sup> Ibidem.

<sup>148</sup> Baccetti, *Le terre di Montelupo*, cit., p.135.

<sup>149</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.6.

indispensabile per compiere quel lavoro, questa veniva posizionata su una delle grosse pietre sul greto del fiume e poi inginocchiate con le mani immerse nelle acque gelide del torrente si adoperavano per finire quanto prima<sup>150</sup>.

Certamente non era una vita facile, ma a dispetto della realtà il Regime promuoveva la vita della campagna e portava ad esempio le massaie italiane, ma all'interno del suo piano politico non c'era l'esaltazione della vita bucolica per il beneficio che poteva dare, seppure un beneficio vi fosse stato, bensì la campagna di propaganda rurale andava inserita nel più ampio e articolato piano che puntava principalmente all'allontanamento della donna da attività che potessero distrarla dalla sua occupazione principale che era appunto quella di moglie e madre. Inoltre dietro all'esaltazione della massaia come esempio di prolificità vi era la condanna della società legata all'industrializzazione che veniva additata come principale causa del declino demografico<sup>151</sup>.

### 2.3 Montelupo e l'antifascismo di guerra

Molti storici hanno definito gli anni della proclamazione dell'impero, come il periodo in cui il Regime ebbe il maggior consenso, ma come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, non sempre i numeri corrispondevano a una reale scelta consapevole e soprattutto volontaria da parte del popolo. Inoltre, attraverso le numerose condanne e gli arresti aveva lo stato totalitario fortemente indebolito la rete clandestina della lotta antifascista e per chi tornava in libertà era molto difficile riprendere l'attività a causa della stretta sorveglianza a cui era sottoposto dopo la scarcerazione; a ciò si aggiungeva la difficoltà nel fare propaganda perché il clima di terrore e la paura di rappresaglie e ripercussioni avevano spinto la maggior parte della popolazione a evitare di avere contatti o anche semplici rapporti di amicizia con le persone segnalate come oppositori.

Incredibilmente fu un fatto avvenuto in un altro stato europeo a scuotere gli animi e a risvegliare le coscienze degli italiani, diffondendo dubbi e incertezze sulla vera natura del fascismo anche tra coloro che non avevano mai espresso né completa adesione né totale condanna.

L'intervento italiano a sostegno della rivolta mossa da Franco contro il Fronte popolare, che aveva democraticamente vinto le elezioni, mobilitò l'antifascismo internazionale e conquistò l'attenzione del popolo italiano che, preoccupato per quanto stava accadendo, seguiva gli avvenimenti con partecipazione e appoggio solidale, ricercando informazioni veritiere e attendibili attraverso il sempre più diffuso ascolto delle radio libere. Dalle città alle campagne in molti possedevano la

---

<sup>150</sup> Scarselli, *La bottega di Sanzio. Montelupo 1930-1939*, cit., p.68.

<sup>151</sup> Macciocchi, *La donna nera*, cit., p.107.

galena, unico strumento in grado di captare le radiofrequenze delle emittenti straniere. Rappresentativa del contesto italiano è ancora una volta la realtà montelupina, dove Sanzio, titolare della barberia sita nella centralissima zona del paese, già arrestato in seguito ai fatti di Empoli, non aveva mai smesso di portare avanti la lotta antifascista ed era convinto che il momento fosse propizio per la ricostituzione del gruppo comunista, così mise a disposizione i propri locali per l'ascolto delle notizie con l'intenzione di riprendere i contatti con i vecchi compagni.

La bottega di Sanzio, il minuscolo luogo di lavoro di un piccolo paese di provincia, rispecchiava abbastanza fedelmente le ansie di coloro a cui stavano a cuore le sorti della democrazia in Spagna. Si notava un risveglio dell'antifascismo militante ed una rinnovata volontà di schierarsi in qualche modo col popolo spagnolo, impegnato a difendere il regime repubblicano. Sanzio, che come sempre mostrava profondo interesse per gli avvenimenti politici, dopo un paziente lavoro di ricerca, era finalmente riuscito a sintonizzare il suo apparecchio radio sulle lunghezze d'onda delle stazioni dalle quali venivano trasmessi ogni giorno notiziari in lingua italiana sulla guerra civile che si combatteva in Spagna. Dalle emittenti di Monteceneri, di Mosca, di Madrid e Barcellona, giungevano via etere informazioni abbastanza puntuali, che poi Sanzio si premuniva di riportare agli amici del gruppo antifascista<sup>152</sup>

Ciò non sfuggì alle autorità locali e il Prefetto di Firenze mandò prontamente una nota al Ministro dell'interno<sup>153</sup>; quindi venne rafforzata la sorveglianza ed erano frequenti le irruzioni a sorpresa nelle abitazioni di privati, sospettati di ascoltare le emittenti straniere. Il Partito comunista, inascoltato in occasione della dichiarazione di guerra all'Etiopia, riprese con più forza la propaganda antifascista, trovando supporto anche da parte di anarchici locali e socialisti ancora liberi o da poco rimessi in libertà. La diffusione delle idee sovversive venne fermata e, una volta catturati, per tutti ci fu la condanna al confino nel campo di concentramento di Manfredonia, il Regime non poteva permettersi di perdere il favore del popolo prima della dichiarazione di guerra, che avvenne il 10 giugno 1940<sup>154</sup>.

Mussolini, pur sapendo che il proprio esercito non disponeva di mezzi e preparazione adeguati, viste le vittoriose conquiste dell'armata tedesca, maturò la decisione di sostenere la Germania con l'illusione di poter ottenere, a fine conflitto, una spartizione dei territori conquistati così da soddisfare il mai sopito desiderio di rendere l'Italia un impero<sup>155</sup>.

---

<sup>152</sup> Scareslli, *La bottega di Sanzio. Montelupo 1930-1939*, cit., pp.97-98.

<sup>153</sup> Cirri, *Antifascismo e antifascisti nell'empolese*, cit., p.32.

<sup>154</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese, (1861-1946)*, cit., pp.380-397.

<sup>155</sup> Palla, *Mussolini e il fascismo*, cit., pp. 115-118.

La mancanza di materie prime utili alla produzione di armamenti non poteva certo essere ostacolo ai sogni di gloria e potenza, quindi per rifornire l'industria bellica vennero rimossi monumenti e statue in bronzo in tutto il territorio italiano e nel mese di marzo del 1942, dal comune di Montelupo il Podestà annunciava con orgoglio che il monumento ai Caduti, rimosso dalla piazza antistante le scuole elementari, era giunto a Paderno Dugnano per essere fuso<sup>156</sup>.

Anche questo evento è un ricordo nitido nel racconto di Mario Frosini:

tolsero i monumenti di bronzo dalle piazze, in tutte le piazze c'era un monumento ai caduti della guerra 1915-1918 di bronzo, lo tolsero per fare cannoni, ma non solo, anche le ringhiere di ferro, i cancelli e il rame, a quell'epoca nelle famiglie era usato, ora no, ma a quell'epoca c'erano le teglie, i tegami, le pentole, le "mezzine" per prender l'acqua, i paioli, nelle famiglie c'erano tante cose in rame. Quindi fecero fare una lista degli oggetti che avevamo in casa, fecero un magazzino e ci si doveva presentare, le famiglie dovevano presentarsi a portare le cose che avevano denunciato. Era il '40, andai io a portare queste cose, c'era la coda e quando toccava a me portai due "mezzine", una padella, insomma tutti gli oggetti che c'erano segnati glieli ho portati e mancava una teglia e mi chiesero la teglia dov'è? Io dissi: l'avrò lasciata a casa ... e questo disse. Come l'hai lasciata a casa? Vai a prenderla subito e gliela portai e mi disse chi non ha giudizio ha gambe<sup>157</sup>.

La rimozione dei monumenti eretti in memoria di quanti avevano sacrificato la loro vita nel Primo conflitto mondiale e la sottrazione degli oggetti di vita quotidiana nelle famiglie di tutti gli italiani erano la conferma della disastrosa situazione in cui si trovava l'esercito italiano ed erano altresì l'annuncio di un infausto presagio. Il ricordo di Mario questa volta non sottolinea la volontarietà o meno dell'atto, bensì ne ricorda la grande affluenza con «c'era la coda», quindi tanta gente alla consegna, ma la presenza di un dettagliato elenco degli oggetti posseduti più che a un invito fa pensare a una precettazione.

L'esercito non era pronto, ma tantomeno lo era il popolo che da anni viveva in condizioni economiche difficili a causa della crisi occupazionale che aveva investito tutti i settori e l'ingresso dell'Italia nel conflitto peggiorò la già precaria situazione. Il cibo e i generi alimentari di prima necessità cominciarono a scarseggiare, tutto veniva razionato e chi aveva la possibilità acquistava al mercato nero<sup>158</sup>, più difficile invece era la vita per gli operai, come ricorda Mario Frosini:

---

<sup>156</sup> Claudio Biscarini, *Montelupo 40-44 sulla linea del fronte*, FM edizioni, San Miniato (PI), p.22.

<sup>157</sup> Intervista a Mario Frosini cit.

<sup>158</sup> Miriam Mafai, *L'apprendistato della politica*, Editori Riuniti, Roma 1979, p.11.



naturalmente quando è scoppiata la guerra abbiamo iniziato a sentire il sacrificio perché ci misero la tessera con centocinquanta grammi di pane, ma anche il riso, la pasta, l'olio, perfino le sigarette, non c'era nulla, forse i contadini avevano un po' di più, ma mancava, io pativo la fame. Una persona che aveva soldi poteva anche trovare, con i soldi si trovava tutto, ma un operaio doveva vivere con le razioni che venivano distribuite alle famiglie, c'era la tessera per ogni persona e ogni giorno prendeva ciò che era assegnato<sup>159</sup>.

Il razionamento del cibo inizialmente assicurava circa trecento grammi di pane al giorno a persona, quota che poteva essere raddoppiata per chi era sottoposto a lavori pesanti, mentre il razionamento mensile prevedeva dai due ai tre etti di riso, duecentocinquanta grammi di patate e fagioli, circa duecento grammi di burro, cento di olio e seicento grammi di carne, il latte era riservato solo ai vecchi e agli ammalati<sup>160</sup>. Col passare del tempo la situazione peggiorò e se da un lato dolore, miseria e fame accomunarono ricchi e poveri, le differenze vennero accentuate dal fatto che, come dice Mario, «con i soldi si trovava tutto» riferendosi alla possibilità di reperire, al fiorentino mercato nero, anche ciò che non era contemplato nel razionamento. A soffrire particolarmente furono i bambini che, per tenere a bada la fame, masticavano carrube e castagne; la scorretta alimentazione priva degli alimenti necessari alla crescita provocava gonfiore a mani e piedi<sup>161</sup>. In campagna i contadini, grazie alla coltivazione del grano riuscivano ad avere un po' di pane, ma anche Carla riporta la grande miseria e la ricerca di cibo da parte di bambini e ragazzi.

Il governo aveva messo la tessera annonaria che voleva dire razionare i beni di consumo e questo riguardava molto i generi alimentari, molta gente, specialmente bambini e ragazzi facevano la fame perché mancava una cosa essenziale che era il pane allora diversi ragazzi si recavano presso le case dei contadini ad elemosinare un pezzo di pane per sfamarsi perciò anche da casa Paci ce ne passavano tanti, loro non lo ricusavano a nessuno, a volte gli dicevano ma venite sempre da noi, andate anche da altri che hanno poteri più grandi, ma la risposta era veniamo da voi perché di no, non ce lo dite mai<sup>162</sup>.

Mussolini non riuscì a trovare altra soluzione che inviare a tutti i Podestà un telegramma con ordini tanto perentori quanto lontani dalla realtà: «vi impegno personalmente a non lasciare non coltivata una sola zolla e dico una sola, nel territorio del vostro Comune. Superate ogni ostacolo, pigrizia aut

---

<sup>159</sup> Intervista a Mario Frosini, cit.

<sup>160</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese, (1861-1946)*, cit., p.412-423.

<sup>161</sup> Mafai, *L'apprendistato della politica*, cit., p. 12.

<sup>162</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, p.6.

misoneismo di singoli. Dovete contribuire ad alleviare il problema alimentare e lo farete. Premierò quelli più meritevoli. Mussolini<sup>163</sup>.

Appare chiara la consapevolezza delle misere condizioni in cui versava il popolo italiano, decisamente confusa, invece, la strategia risolutiva che contava di incentivare con premi l'attuazione di misure atte a favorire le coltivazioni e la produzione agricola, eppure qualche Podestà ancora fedele al Duce obbedì ciecamente ai dictat e il sagrato del Duomo di Milano venne ricoperto di terra seminata a grano<sup>164</sup>, mentre nelle campagne la battitura del grano avveniva sotto l'occhio vigile dei fascisti, così nella realtà di Scandicci, paese natale di Mario Frosini:

alla battitura, a quell'epoca era un paese di campagna, un paese agricolo e i contadini erano costretti a consegnare parte di grano. C'era il fascista in divisa con il moschetto per controllare la spartizione perché una parte andava ai padroni, una parte al contadino e una parte all'ammasso, al contadino non rimaneva molto, più grano avevano, più grano consegnavano all'ammasso<sup>165</sup>.

Dalla tanto ostentata quanto sorprendente convinzione di poter ancora risollevare le sorti del popolo emerge però la consapevolezza della disaffezione da parte degli italiani, contenuta nell'esortazione a superare ostacoli quali "misoneismo" dei singoli, volendo credere nell'illusione che l'avversione e l'opposizione fossero ancora imputabili ai pochi e noti comunisti. Inoltre, la produzione agricola necessitava di manodopera, ma a causa dei continui richiami al fronte, nelle città come nelle campagne, erano rimasti solo bambini, vecchi e donne. Anche a casa Paci arrivò la prima lettera di arruolamento per Umberto che «fu spedito in Sardegna a combattere contro i francesi [...] ma poco dopo fu congedato perché molto malato»; la gioia per il rientro di Umberto fu purtroppo subito stroncata dall'annuncio della partenza per il fronte dei fratelli minori Gino e Vasco, ma la vita per chi rimaneva doveva continuare come ricorda Carla:

per i campi molto ci pensavano Umberto il suo babbo e Lina c'era la mietitura del grano e poi la battitura non era come gli altri anni era molto in sordina la suocera guardava la casa e gli animali alle bestie grosse ci pensava Umberto perché le vacche ci volevano per lavorare la terra<sup>166</sup>.

---

<sup>163</sup> Biscarini, *Montelupo 40-44 sulla linea del fronte*, cit., p.22.

<sup>164</sup> Palla, *Mussolini e il fascismo*, cit., p.126.

<sup>165</sup> Intervista a Mario Frosini, cit.

<sup>166</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.8.

I giorni gioiosi della raccolta, quando al podere dei Paci accorrevano numerosi braccianti e le donne erano impegnate a cucinare per i lavoranti, erano ormai un ricordo lontano; le operazioni avvenivano “in sordina” prima di tutto per la mancanza di manodopera, ma anche nel tentativo di poter accantonare qualche scorta prima che i fascisti potessero chiedere la loro quota.

Cominciavano a non tornare i conti, mancavano i numeri dell’ostentato e pubblicizzato consenso, Mussolini sentiva che attorno alla sua figura e al suo partito si stava creando il vuoto, così mentre il bollettino di guerra informava quotidianamente di perdite e morti, con una sempre più convulsa e inefficace campagna del “premio” cercava di assicurarsi il favore di quante più persone possibile. A tal fine nella pubblicazione del Bollettino Amministrativo del 17 gennaio 1941 annunciava il “premio straordinario agli impiegati squadristi” che prevedeva l’assegnazione di L.2000 a quanti avessero ricevuto la qualifica di squadrista anche recentemente, per arrivare al 13 giugno dello stesso anno, sempre attraverso il Bollettino Amministrativo, all’avviso di assunzioni nelle pubbliche amministrazioni anche di personale non iscritto al Partito fascista<sup>167</sup>. Questi incentivi e aperture rispetto alla rigida inflessibilità del primo periodo non risolvevano il problema della fame, allora Mussolini si rivolse alle donne e diede il via alla campagna della parsimonia portando ad esempio la vita delle laboriose massaie che, abituate al risparmio, dovevano diventare il modello da seguire e punto di convergenza per un rinnovato e condiviso spirito patriottico<sup>168</sup>.

Ma accadde esattamente il contrario, la gente diede il via a una nuova forma di lotta, non politicizzata e spontanea, che scaturiva dalla sofferenza e dal dolore che la guerra aveva causato.

#### 2.4 Vasco Paci, cartoline dal fronte

La guerra coinvolse l’intero popolo italiano in particolare le donne che rimaste sole in casa si trovarono a dover pensare al mantenimento degli anziani e dei bambini, lottando quotidianamente contro la fame per la sopravvivenza. Tanto dure e profonde furono le ferite inferte che, a distanza di anni, il dolore era ancora vivo nel ricordo di Lina, quando in una lettera indirizzata a Giancarlo Pajetta, così sintetizzava quanto vissuto: «la triste guerra mi trovò a combattere»<sup>169</sup>. L’occupazione da parte dei tedeschi, le tragedie di San Miniato e Sant’Anna di Stazzema, la sofferenza nel vedere il proprio paese raso al suolo dai bombardamenti non potevano essere dimenticate, ma oltre al dolore condiviso con la comunità, ogni famiglia visse, come dice Lina, la propria «triste guerra»,

---

<sup>167</sup> Archivio storico toscano, *propaganda del regime 1939-1941*, b10, ins.10, fasc.3.

<sup>168</sup> Mafai, *L’apprendistato della politica*, cit., p. 10-12.

<sup>169</sup> ApCP, Maria Lina Bianchi Paci, *Lettera a Giancarlo Pajetta*, s.d.

fatta di fame, miseria, paura, dolore per gli amici deportati e apprensione per figli o mariti al fronte. Momenti terribili che fecero emergere spirito di sopravvivenza, forza e coraggio in ciascuno, ma che Lina sentiva presenti nella sua vita, come segno premonitore, fin dalla nascita avvenuta l'8 marzo che lei ricordava così: «giornata internazionale della Donna e sebbene molto lontane dalla mia nascita, quelle poverette trasmisero in me la loro stragrande volontà di combattere e così la mia vita è stata tutta una lotta»<sup>170</sup>. Una battaglia che Lina aveva iniziato quando leggeva l'«Avanti!» ai fratelli, passando per l'aggressione a Enrico fino ad arrivare alla guerra e alla chiamata alle armi per i due fratelli di Umberto, ma da vera «combattente» quale era, pur sapendo di avere scarse possibilità di successo, inforcò la sua bicicletta alla ricerca di informazioni che potessero suggerire una via di salvezza almeno per il più piccolo dei Paci e non poteva scordare « quanti chilometri in bicicletta percorrevo da Montelupo a Firenze per poterlo salvare »<sup>171</sup>, ma non ci riuscì. Anche Vasco, che quando seppe della chiamata stava svolgendo il servizio di leva nel capoluogo toscano, provò con ogni mezzo a evitare la partenza, come ricorda Carla:

Vasco in quel momento si trovava a Firenze in furberia così avrebbe saputo delle partenze, perciò quando seppe delle partenze per la Russia si fece una iniezione che gli avrebbe fatto venire la febbre alta ma una suora infermiera gli disse: stamattina non avevi niente perciò lo fece piantonare e quando l'effetto dell'iniezione passò, la febbre se ne andò. Allora lui prese una bicicletta e corse a casa a salutare la famiglia, quella che c'era a casa sua, li salutò dicendo: « leggerete sul giornale l'artigliere Paci Vasco morto per la patria. Quale pace! »<sup>172</sup>.

Della famiglia a casa rimanevano Umberto con Lina e la piccola Carla, Settima e Carlo Paci che nel mese di gennaio avevano visto partire per l'Albania il figlio Gino e come ricorda Carla anche lui fece un ultimo disperato tentativo « per non essere mandato in guerra persino aveva bevuto l'orina delle vacche per farsi venire la febbre. Odiava la guerra, ma non gli valsero a niente dovette partire »<sup>173</sup>.

Avversione e contrarietà alla guerra erano sentimenti già emersi durante il primo conflitto mondiale, quando l'arruolamento forzato aveva portato in trincea un esercito di uomini privo di preparazione militare, giovani sradicati da realtà principalmente rurali, che non conoscevano sentimenti di patriottismo e che si trovarono, loro malgrado, a combattere una guerra che si dimostrò lunga,

---

<sup>170</sup> ApCP, Maria Lina Bianchi Paci, documento dattiloscritto, cit., p.1

<sup>171</sup> Ivi, p.2.

<sup>172</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p. 7.

<sup>173</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p. 7.

logorante e brutale. Molti, in alternativa alla prospettiva di una morte certa in prima linea o in combattimento, scelsero di procurarsi volontariamente lesioni e mutilazioni pur di ottenere licenze per tornare a casa. Nel tentativo di riportare l'ordine e di imporre l'obbligo di continuare a combattere le autorità militari istituirono commissioni mediche severissime e molti furono i soldati giudicati e condannati dai tribunali militari per atti di autolesionismo<sup>174</sup>.

Tale pratica anche durante il secondo conflitto mondiale rappresentò un ultimo e disperato atto da parte di molti uomini per evitare l'arruolamento, ma fu soprattutto una chiara e netta forma di opposizione e resistenza alla guerra, fu la dimostrazione dell'esistenza di un popolo che prendeva le distanze non solo dal conflitto, ma anche dal fascismo che lo aveva voluto. In particolare nella provincia di Empoli tanti furono i giovani che, come Gino e Vasco, tentarono di procurarsi una serie di sintomi che potessero portare a certificazioni cliniche tali da scongiurare la via del fronte, tanto che il fenomeno è passato alla storia come "sindrome empolese"<sup>175</sup>.

Il popolo che stava maturando una coscienza antifascista non era costituito solo dagli uomini e dai giovani che in guerra non volevano andare, i sentimenti di avversione al conflitto e di costante e crescente distacco dal fascismo stavano maturando anche nella società civile, in tutte le famiglie che affrontavano nelle città come nelle campagne privazioni, fame e lutti, in tutte le donne che come Lina inforcarono una bicicletta per tentare di difendere, aiutare e salvare i propri uomini, in tutte quelle donne che li sostennero nella scelta di unirsi ai gruppi antifascisti clandestini senza timore delle possibili ripercussioni, perquisizioni o torture<sup>176</sup>.

A distanza di due anni dalla dichiarazione di guerra il paese era stremato, continue e sempre più condivise erano le critiche e le accuse rivolte alla classe dirigente, al governo e a Mussolini per aver trascinato il paese in un conflitto che agli occhi della maggior parte del popolo era già perso, ma la ostinata convinzione di sedere al tavolo delle trattative con la Germania fece maturare nella mente del Duce la decisione di inviare il primo Corpo di spedizione in Russia al comando del generale Messe al quale seguì l'Armata italiana in Russia<sup>177</sup>.

Una scelta che si dimostrò disastrosa e inspiegabile soprattutto per la indisponibilità dell'Italia di mezzi e strumentazioni come ricorda Enzo Da Canal, fonte dell'ArmIR:

---

<sup>174</sup> <https://www.arsmilitaris.org/pubblicazioni/Autolesionismo.pdf>, ultima consultazione 30/01/2024.

<sup>175</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese, (1861-1946)*, cit., p. 398.

<sup>176</sup> Giovanni De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, cit., capp.2, 4.

<sup>177</sup> [https://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0068570\\_1965\\_78-81\\_12.](https://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0068570_1965_78-81_12.), ultima consultazione 30/01/2024.

Ricordo di essere partito per la Russia il 10 ottobre 1942, che era un venerdì. Facevo parte dei complementi di fanteria. Questo l'equipaggiamento che portavamo con noi: il fucile modello '91, per capirci quello della prima guerra mondiale, la divisa abituale, le solite scarpe con le fasce gambiere al posto delle calze avevamo pezze ai piedi, l'unico capo invernale era un cappotto con l'interno foderato di pelliccia di pecora. Lo zaino era affardellato e comprendeva anche il telo da tenda, due coperte, più i viveri di riserva: due scatolette di carne e un pacco di gallette. Nell'insieme si trattava di una dotazione poco adatta al clima freddo che andavamo ad incontrare. Fortunatamente avevo con me un paio di calze di lana che mia madre era riuscita a farmi avere prima della partenza<sup>178</sup>.

Anche le famiglie di chi partiva per il fronte erano tristemente consapevoli dell'inadeguatezza dell'abbigliamento fornito dall'esercito italiano come ricorda Carla: «basterebbe pensare a come li mandarono con le scarpe di cartone e i vestiti rayon a 30 gradi sotto zero»<sup>179</sup>. Oltre a questa consapevolezza troviamo in una lettera di Lina un'accusa rivolta al governo per aver mandato i giovani a combattere quando le sorti della guerra erano già decise «alla fine del 1942 dopo la ritirata sul fronte russo fu trasferito a Milano nell'artiglieria a cavallo e il 2 dicembre partì con quei miseri vestiti, arrivarono sul Don il 21 dicembre 1942»<sup>180</sup>. Anche Carla denuncia l'annunciato massacro che costò la vita a Vasco, ma con toni decisamente più duri:

nel novembre del '42 fu la volta del cognato, quello minore, viene mandato sul fronte russo. Faceva parte di quei centomila che Mussolini mandò a morire di proposito. Lui, Mussolini, lo sapeva che sarebbero morti tutti, ma come dicono i documenti lui li volle mandare ugualmente perché disse gli sarebbero serviti al tavolo della pace per spartirsi i territori<sup>181</sup>.

In chi rimase come in chi partiva c'era la chiara consapevolezza di essere mandati allo sbaraglio come nel ricordo di Livio Angioletti: «Son partito di leva nel marzo 43 [...] Si partiva già preparati alla disfatta, si sapeva che l'Italia andava male»<sup>182</sup> e chi riuscì a tornare non poteva nascondere i sentimenti di odio e rancore come nella testimonianza di Angelo Belotti:

---

<sup>178</sup> Carlo Balestra, Italo Riera, *Voci dalla steppa. Testimonianze di reduci della Seconda Guerra Mondiale*, Edizioni DBS, rasai di Seren del Grappa (Belluno), 2013, p.213.

<sup>179</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.7.

<sup>180</sup> ApCP, documento dattiloscritto da Maria Lina Bianchi Paci, cit.

<sup>181</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.7.

<sup>182</sup> *Prigionieri in Germania, la memoria degli internati militari*, a cura di Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, Mario Pelliccioli, Eugenia Valtulina, Associazione editoriale il filo di Arianna, Bergamo 1990, p.56.

non eravamo attrezzati [...] noi in linea avevamo un cappotto a pelo in quattordici persone –eravamo squadre di quattordici persone- un cappotto a pelo ci cambiavamo quando dovevamo essere di guardia, di sentinella. Prima di arrivare a Kantemirovka, abbiamo trovato un magazzino che bisognava vedere, c’era dentro ogni ben di dio, pile di cappotti a pelo, botti di cognac, formaggi, miele. Non sa quanti congelamenti ci sono stati in Russia per mancanza di organizzazione, per mancanza di tutto, e c’era la roba, li prenderei e li ammazzerei i responsabili, tutti i responsabili. Pensate quanta roba c’era lì e a noi non davano niente<sup>183</sup>.

Ai sentimenti di dolore, astio e rancore si aggiungeva il senso di impotenza per non essere riusciti a fermare quelle partenze, come tentò Lina pedalando fino a Firenze o come fecero madri e figli disperati invadendo i binari delle stazioni<sup>184</sup>, dove i famigliari accorrevano per portare un ultimo saluto e molto spesso un pacco per il viaggio con un quanto mai utile paio di calze di lana. Anche in queste occasioni le autorità diedero prova del loro completo scollamento dalla realtà, organizzando per i saluti ai soldati pronti per andare al fronte, grandi feste con tanto di banda, Vescovo per la benedizione e “giovani fasciste” impegnate a distribuire cartoline in franchigia per scrivere a casa. Cerimonie non apprezzate e non gradite dai soldati, che in guerra non ci volevano andare, che si trovarono catapultati dal servizio di leva alla campagna in Russia e per quanto rassegnati non rinunciarono a manifestare il loro rancore e la loro ostilità con lanci di pietre e richieste a gran voce di guanti, calze e cappotti per affrontare il freddo<sup>185</sup>. Allora, festa banda e saluti terminavano e la tradotta lasciava la stazione per iniziare un viaggio incredibilmente lungo, non solo per la distanza da coprire ma anche per le numerose deviazioni a causa dei bombardamenti, le soste in attesa del transito delle locomotive tedesche, che avevano la precedenza o per i sabotaggi da parte dei partigiani, ma neppure questi ultimi riuscirono a fermare quei treni.

Tra partenza e destinazione, in un tempo sospeso tra l’abbandono del noto in attesa di affrontare l’ignoto, l’unico legame con gli affetti lasciati a casa era costituito dalle cartoline, che i soldati scrivevano per rassicurare i propri cari, così Vasco scrisse la prima per informare la famiglia con queste parole: «Carissimi di famiglia, vi faccio sapere che ho fatto un bel viaggio, credete che un piacere arrivai a Firenze e trovai la tradotta che partiva»<sup>186</sup>, era l’inizio del mese di novembre, a questa ne seguì una da Milano dove in modo sintetico e con tono fatalistico annunciava:

Carissimi di famiglia, ora vi faccio sapere che domenica si parte per dove sapete. Io non credo vi sarà nuova la notizia. Cara Carla ho ricevuto la tua cartolina scrivimi sempre che mi fa tanto piacere pure ho ricevuto

---

<sup>183</sup> Ivi, pp. 37-38.

<sup>184</sup> Manuel Grotto, *La campagna di Russia*, Grafiche Marcolin, Schio 2008, p.129

<sup>185</sup> Ivi, p. 40.

<sup>186</sup> ApCP, Vasco Paci, cartolina del 4/11/1942.

posta anche da Gino che quando vi arriverà questa sarà a casa. Senti Gino non ti avere a male se non ti venni a trovare la causa fu che era poca la licenza e quegli di famiglia preferirono che non mi allontanassi da loro io volevo venire a te non ho da comunicarvi. Ricevete tanti baci più a Carla e Carlo. Vostro di famiglia Paci Vasco<sup>187</sup>.

Non cita il ben noto luogo di destinazione nel tentativo, comune a chi ha subito traumi, di allontanare eventi, nomi, fatti che provocano dolore per poi rifugiarsi nella gioia di aver ricevuto una cartolina da parte della nipotina Carla e del fratello Gino con il quale si scusa per il mancato incontro dovuto al desiderio dei famigliari di evitare si allontanasse troppo, almeno finché ciò non fosse diventato inevitabile. Quando ciò accadde, prima di giungere in Russia, Vasco attraversò città e paesi molto lontani e diversi dalla sua Montelupo e cominciò a materializzarsi la presenza del temuto gelo, così scrisse dalla Germania: «carissimi di famiglia vi faccio sapere che siamo in territorio tedesco fermi a una stazione sono le undici di mattina c'è un mezzo metro di neve»<sup>188</sup>. Ma le tappe in Germania o in Polonia rivelarono ai soldati un'altra agghiacciante verità fatta di treni carichi di ebrei, o ebrei che, addetti alla pulizia dei binari, si avvicinavano alle tradotte italiane per chiedere un tozzo di pane, ma venivano immediatamente allontanati dai tedeschi, che puntavano il fucile non solo contro quei poveretti, ma anche contro chi li voleva aiutare<sup>189</sup>.

Tappe, soste, rallentamenti cominciavano a pesare, così dopo le iniziali rassicurazioni «ho fatto un bel viaggio, credete che fu un piacere», dalle parole di Vasco cominciano a trapelare l'insofferenza e la stanchezza:

carissimi di famiglia vi faccio sapere che per il presente mi trovo bene come spero sia di voi tutti, siamo al settimo giorno di viaggio, ancora non siamo a niente per quanto pare, siamo sempre in Polonia e quindi per arrivare dove si deve andare noi ci vorrà ancora una decina di giorni e un viaggio un po' disastroso ma ci vuol pazienza e tirare avanti fatevi coraggio che io me lo fo<sup>190</sup>.

Nello sconforto il pensiero correva sempre alla famiglia e a distanza di due giorni scriveva ancora, lamentando la durata del viaggio che ormai sembrava interminabile:

carissimi di famiglia dopo parecchi giorni di viaggio siamo giunti in territorio russo, ma ancora c'è da camminare per arrivare al posto destinato, credete che questi viaggi così lunghi sono disastrosi, mi par

---

<sup>187</sup> ApCP, Vasco Paci, cartolina del 26/11/1942.

<sup>188</sup> ApCP, Vasco Paci, cartolina del 1/12/1942.

<sup>189</sup> Grotto, *La campagna di Russia*, cit., p.42.

<sup>190</sup> ApCP, Vasco Paci, cartolina del 6/12/1942.



mill'anni di arrivare a destinazione [...] non pensate a me che io me la cavo discretamente, ora vi auguro un buon Natale che prima che vi arrivi sarà passato<sup>191</sup>.

Eppure la lunga e logorante traversata della steppa russa costituiva ancora una difesa contro quello che fu il peggior nemico per l'esercito italiano: il gelo e l'interminabile dilatarsi del tempo era occasione per scrivere, per ricordare, per tenere vivo il ricordo dei propri cari e il tepore di quella stufa all'interno del vagone favoriva ancora la possibilità di riposare e a volte sognare:

carissimi di famiglia vi faccio sapere che siamo al diciannovesimo giorno di viaggio e ancora non siamo arrivati, però c'è un gran freddo ieri era a 35 sotto zero, ma però non si trema dato che nei vagoni c'è la stufa, anche per dormire si dorme discretamente, ora vi voglio raccontare un sogno che ho fatto stanotte, mi sembrava di essere a casa e c'era la Maria e Gino, ma mi sembrava che si fosse più giovani che non siamo, anche la Maria era una ragazzina giovane e mi sembrava che si faceva tanto chiaro. Ricevete tanti baci, più a Carla e Carlo<sup>192</sup>.

Più la destinazione si avvicinava, più cresceva in Vasco il timore del pericolo che quella sterminata prateria russa rappresentava e il pensiero andò al fratello impegnato nella guerra in Grecia pensando che forse la sua situazione era migliore, se pure ci possa essere una condizione migliore per chi si trova a combattere:

carissimi di famiglia vi faccio sapere che sono sempre in viaggio, ma tra pochi giorni si spera di arrivare a destinazione. Mentre vi scrivo nevicata alla tipo russa, ma quando nevicata non c'è tanto freddo. Caro Gino ti dico che qua in quanto alla guerra deve essere peggio che in Grecia, dato che sono tutte pianure e poi c'è più freddo, ma si tira avanti che non c'è male. Ricevete tanti baci. Più a Carla e Carlo<sup>193</sup>.

La mancanza diventava sempre più forte e a questa si univa il dolore per l'assenza durante la festa del Natale:

Carissimi di famiglia vi faccio sapere che sto bene come spero sia di tutti voi. Vi scrivo che sono le nove di sera, è la vigilia di Natale, in un giorno come domani ci tocca a passarlo qua, ma io sono molto contento di essere a compiere il mio dovere. Ora vi dirò che mi potete mandare un pacco, non mandate roba da vestirsi che ne ho anche troppa che fa fatica a portarla, ora vi dirò quello che dovete mandarmi un po' di sale, per

---

<sup>191</sup> ApCP, Vasco Paci, cartolina del 8/12/1942.

<sup>192</sup> ApCP, Vasco Paci, cartolina del 18/12/1942.

<sup>193</sup> ApCP, Vasco Paci, cartolina del 19/12/1942.

cuocere roba e poca roba da scranare, una macchinetta per barba e lamette e fiammiferi insomma quello che potete mandare, qualche pochi di fichi secchi o marmellata insomma fate voi<sup>194</sup>.

I soldati dovettero affrontare non solo la quotidiana lotta per evitare il congelamento ma anche la fame, fortunatamente molto spesso le donne russe offrivano una zuppa calda nella e davano ospitalità ai soldati nelle isbe, salvandoli molto spesso dal congelamento frizionando gli arti con la neve, come ricorda l'alpino Giovanni Cattelan: La popolazione russa ci aiutò dandoci in particolare miglio rape e patate . una sera fummo ospiti di una vecchietta che ci raccontò grazie alla traduzione di un sergente che aveva tre figli al fronte e disse che sperava che ci fosse qualcuno che li aiutasse come stava facendo lei con noi<sup>195</sup>.

Ma la fortuna non era per tutti, furono molti quelli che non ce la fecero e preferirono farsi catturare o lasciarsi morire nella neve

Quando le comunicazioni si interruppero e le cartoline non arrivarono più i famigliari cominciarono ad affollare le stazioni mostrando le foto dei propri cari ai reduci che rientravano, sperando che qualcuno li avesse visti o potesse fornire qualche informazione<sup>196</sup>, oppure, saputo del ricovero in ospedale di qualche conoscente accorrevano con la stessa speranza, come dalla testimonianza di Valentino Carrara:

Là in ospedale ho avuto la visita di mio fratello e di mia sorella, poi di diversi del paese di Albino, delle famiglie, delle mamme, delle spose, delle fidanzate, che erano venute giù per chiedermi se sapevo, se avevo visto. Ma io non potevo dire proprio niente. Potevo dire solo che avevo visto uno a morire [...] tanti feriti, tanti prigionieri [...] però non ho potuto dire altro, ho potuto dire alle mamme solo che là erano rimasti prigionieri, che stavano bene, e basta, però dopo non ne ho saputo più nulla<sup>197</sup>.

Ma la speranza di vederli rientrare era sempre viva e a volte le notizie arrivavano tramite qualche reduce su invito dei commilitoni, così accadde alla famiglia Paci:

avevano avuto notizia da un soldato di Firenze che era andato a trovarli. Lui era più anziano di Vasco. Aveva l'indirizzo scritto da Vasco. Disse che lo aveva lasciato nel paese di Rostovschi, che era stato accerchiato dai sovietici. Aveva proposto a lui e a un altro di provare a scappare con lui che si era procurato un cavallo. Gli

---

<sup>194</sup> ApCP, Vasco Paci, cartolina del 24/12/1942.

<sup>195</sup> Grotto, *La campagna di Russia*, cit., p.49.

<sup>196</sup> Ivi, p.100.

<sup>197</sup> *Prigionieri in Germania, la memoria degli internati militari*, cit., p.40.

diede appuntamento, ma non li vide, perciò lui partì e ce la fece a tornare. Gli altri due, Vasco e l'altro purtroppo così giovani avranno avuto paura, specialmente ad affrontare un lungo viaggio considerando anche come erano vestiti con scarpe di cartone e un cappottino misero e c'era un gelo che era meno 30 gradi<sup>198</sup>.

In mancanza di notizie certe, la possibilità che fossero rimasti volontariamente a vivere in Russia o peggio fossero stati fatti prigionieri alimentava il desiderio di poterli riabbracciare un giorno e nell'attesa rimaneva il conforto della lettura delle ultime cartoline, così fu per Carla con l'ultimo scritto a lei indirizzato: «cara Carluccia, ieri l'altro ricevei i tuoi pochi righe di scritto, credi che mi fecero molto piacere, scrivimi sempre e digli a zio Gino che mi scriva anche lui se le può dire. Ricevi tanti bacini te e Carlo, stai buona addio a presto. Vasco»<sup>199</sup>.

Solo questi i ricordi che Carla conserva e tanto vivo è ancora il dolore per la perdita dello zio che non può far tacere la rabbia:

allora la maggiore età era ventuno, quando mio zio è morto ancora non li aveva, non avrebbe avuto diritto di voto, ma di morire molti chilometri lontano da casa sì, andando a combattere mentre c'era la ritirata dal fronte russo, quello sì lo mandarono. Li mandarono, ma il generale Messe che li comandava disse si salvi chi può e lui tornò. Basterebbe pensare come li mandarono con le scarpe di cartone e i vestiti rayon a 30 gradi sotto zero, quanta sofferenza<sup>200</sup>.

Per chi riuscì a tornare oltre al dolore per i patimenti vissuti si univa la sofferenza nel vedere lo strazio dei famigliari dei dispersi che si aggrappavano a vane speranze perché come ricorda l'alpino Renato Baron: «noi che ci siamo stati siamo sicuri che questo non è possibile»<sup>201</sup>.

Lina ancora una volta si adoperò in tutti i modi e come ricorda Carla:

Lina si attiva per sapere del cognato, purtroppo la croce rossa non si interessò mai di questi ragazzi mandati a morire in questa terra lontana. Lina si rivolge alla mezza luna turca per vedere se sa qualcosa ma l'unica cosa che sanno è che viene dato per disperso insieme a tanti altri che non tornarono la mamma e il babbo erano distrutti, il babbo che era un uomo allegro pronto sempre allo scherzo a intrattenere gli amici con le cantate ed altro non ebbe più quella vena così allegra<sup>202</sup>.

---

<sup>198</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.7.

<sup>199</sup> ApCP, Vasco Paci, cartolina del 30/12/1942.

<sup>200</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.7.

<sup>201</sup> Grotto, *La campagna di Russia*, cit., p.65

<sup>202</sup> ApDR, Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.7.

La certezza di quanto accaduto a Vasco arrivò a distanza di cinquantasette anni quando vennero finalmente a sapere che fu catturato a metà gennaio del 1943 nei pressi di Rossosch e poi fatto prigioniero nel campo di Tanbov, dove quasi tutti i soldati, di diverse nazionalità, morirono probabilmente a causa di un'epidemia di tifo<sup>203</sup>.

## **CAPITOLO TERZO**

### **DALL'ANTIFASCISMO AL COMUNISMO LE SCELTE DI LINA**

#### 3.1 Montelupo occupata

Se da un lato la guerra con il suo carico di morte, fame e miseria aveva contribuito alla nascita di un comune sentimento di odio e di ribellione nei confronti del conflitto e della classe politica che lo aveva voluto, dall'altro sempre il conflitto con il triste bollettino di sconfitte e perdite aveva insinuato nella classe dirigente il dubbio sull'opportunità di proseguire la strada intrapresa. In aggiunta a ciò le manifestazioni della classe operaia sfociate negli scioperi del marzo 1943, la sempre più diffusa propaganda antifascista e lo sbarco degli Alleati in Sicilia fecero maturare nella Corona e in un gruppo di gerarchi la necessità di prendere le distanze dal Partito fascista e porre fine alle operazioni belliche. L'annuncio ufficiale dell'arresto di Mussolini e della sua sostituzione con il

---

<sup>203</sup> Biscarini, *Montelupo 40-44, sulla linea del fronte*, cit., p. 21.

maresciallo Badoglio, trasmesso dall'emittente radiofonica di Stato, diventò in poco tempo di dominio pubblico e il popolo tanto sorpreso quanto felice diede vita a numerose manifestazioni spontanee dalle campagne alle città<sup>204</sup> come la pasta di mezzanotte organizzata dalla famiglia Cervi<sup>205</sup> o gli abbracci e la gioia nelle calli a Venezia nel ricordo Franco Calamandrei:

odo come in sogno giù nella calle, sotto la finestra, una voce gridare: - cittadini, Mussolini non c'è più Badoglio è capo del governo - nel silenzio dell'alba. [...] Apro la porta della camera e la padrona di casa, il marito, il figlio bambino entrano e insieme ci congratuliamo. Mi lavo e mi vesto rapidamente. Intanto si sente il banditore che continua il suo giro per le calli vicine, e finestre che si spalancano, voci che rispondono, si muovono a sorpresa, ma come intirizzate ed incredule; le voci femminili sono le più pronte, più generose e più facili. Esco. I passanti si guardano l'un l'altro e sorridono, come ragazzi di una burla che ancora non si sa se andrà impunita. Le donne nelle file sono le più vive e animate, già si levano impropri individuali a Mussolini [...] Ci spingiamo fino a campo Santa Margherita dove si dice abbiano assalito la Casa Littoria. Nel campo troviamo molta animazione, ma nessun segno di violenza. Torniamo. Un soldato, incrociandoci, ci fissa con un sorriso così raggianti che c'è tutto il suo cuore contento, tutte le parole che vorrebbe dire: è un richiamato, è anziano, la famiglia lontana, qui non conosce nessuno, certo, e spera di tornare a casa, ora. [...] Già appaiono ovunque bandiere tricolori, alle finestre, e portate da gruppi che sboccano in piazza. La folla si forma, la gente parla liberamente, recrimina contro il fascismo e contro Mussolini [...] Gente si abbraccia e si bacia. Uomini piangono<sup>206</sup>.

Tanto grande era la gioia del popolo nelle piazze quanto nelle caserme quella dei soldati, che videro improvvisamente e inaspettatamente materializzarsi la possibilità di un quanto mai prossimo rientro a casa, speranze e illusioni che presto vennero tradite dall'annuncio di Badoglio: «la guerra continua. L'Italia mantiene fede alla parola data»<sup>207</sup>. Annuncio del Re e contro annuncio del Maresciallo d'Italia rappresentavano in modo inequivocabile lo stato di confusione della classe dirigente ed erano il triste epilogo delle trattative con gli Alleati, portate avanti nei giorni precedenti dalla Corona, che temendo reazioni da parte del popolo fascista aveva reso noto per tramite di un altro proclama di Badoglio che: «non è il momento di abbandonarsi a dimostrazioni che non saranno tollerate. L'ora grave che volge impone ad ognuno serietà e patriottismo fatto di dedizione ai supremi interessi della nazione. sono vietati gli assembramenti e la forza pubblica ha l'ordine di

---

<sup>204</sup> *L'Italia dei quarantacinque giorni*, a cura di Luigi Ganapini, Massimo Legnani, Tipografia Ferrari, Milano 1969, pp.1-6.

<sup>205</sup> Alcide Cervi, *I miei sette figli*, Einaudi, Torino 2010.

<sup>206</sup> Franco Calamandrei, *La vita indivisibile*, Giunti, Firenze 1998, pp.130-132.

<sup>207</sup> Claudio Pavone, *Una guerra civile. 1943-1945. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p.6.

disperderli inesorabilmente»<sup>208</sup>. In funzione di ciò i soldati sempre più smarriti e disorientati si ritrovarono a presidiare le città e le piazze, come ricorda Carlo Frigerio:

il 25 luglio alla caduta del fascismo, ci hanno richiamato d'urgenza a Bergamo a fare il servizio militare di guardia notturna. Io mi ricordo che con una mitragliatrice feci servizio qui, dove c'era la sede del giornale fascista "La voce di Bergamo" [...] ma ci fu poco o niente [...] all'alba del 26 luglio partimmo per Monfalcone perché c'era stato detto che erano successe delle cose spiacevoli, erano stati ammazzati dei fascisti<sup>209</sup>.

Non si trattava infatti di azioni di ribellione da parte dei fedelissimi al Duce, a manifestare era il popolo, gli uomini e le donne che dopo anni di imposizioni e soprusi gioivano per la fine della dittatura e inneggiavano alla libertà come racconta Calamandrei:

in piazza San Marco si rinnovano i gruppi dei manifestanti con bandiere. Un ufficiale della Milizia, seduto con fare provocante al caffè, viene invitato a strapparsi i fasci dalle mostrine: poi lo costringono, e buttati i fasci in una sputacchiera vi sputano sopra. Altri portano in cima a un palo un busto di Mussolini, a bersaglio di proiettili e di contumelie. Ma la polizia e l'esercito hanno oggi l'ordine di disperdere i manifestanti. Una colonna di guardie di Finanza si schiera a traverso la piazza e carica di corsa la folla: ma sono impacciati e come esitanti. I poliziotti fanno meglio il loro mestiere e arrestano due o tre dei più scalmanati, li portano via ammanettati, tirandoli per i capelli, dando loro palmate in testa<sup>210</sup>.

Sebbene fin dal mattino del 26 luglio in tutte le città fossero stati affissi i manifesti contenenti il proclama di Badoglio e le forze di polizia avessero l'ordine di reprimere anche con l'uso delle armi qualsiasi tipo di manifestazione, il desiderio di esprimere gioia per la fine del fascismo e dissenso per il conflitto superò il timore di essere arrestati o colpiti, così anche a Empoli operai, contadini giunti dalle campagne e donne diedero vita a manifestazioni spontanee<sup>211</sup>.

A causa della situazione politica alquanto confusa per una notte o poco più quelli che erano stati gli impavidi paladini dell'ordine e della disciplina, se non colsero l'occasione per gettare le camicie nere, si dileguarono in attesa di una più chiara visione degli eventi; così accadde a Montelupo, dove in assenza dei dirigenti locali del fascio, un piccolo gruppo di persone sfilò per le vie del centro fino

---

<sup>208</sup>Luigi Ganapini, Massimo Legnani, a cura di, *L'Italia dei quarantacinque giorni*, La Nuova Italia, Firenze 1969, pp.1-6.

<sup>209</sup> *Prigionieri in Germania, la memoria degli internati militari*, cit. p.57.

<sup>210</sup> Calamandrei, *La vita indivisibile*, cit., p.133

<sup>211</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese, (1861-1946)*, cit., pp.428-429.

ad arrivare davanti alla casa del medico del paese, il dottor Baroncini che, dal balcone della sua abitazione sventolò il tricolore gridando: «viva l'Italia e abbasso Mussolini»<sup>212</sup>.

Nella maggior parte delle città le reazioni furono diverse, tante e improvvise, frutto di un moto dell'animo irrefrenabile e incontrollabile, un vero grido di liberazione, ma non fu così ovunque, come ricorda Mario Frosini:

da noi non fu fatto nulla, fu accettato senza dargli grande importanza, so che qualcuno fece dei cortei, da noi nulla, è una frazione piccola, alcuni erano contenti però non successe nulla. La tragedia successe l'8 settembre. Quando si venne a conoscenza dalla radio della fine della guerra, la radio non l'aveva nessuno nelle famiglie di operai. C'era nei bar, nei luoghi pubblici o nelle case dei signori, loro ce l'avevano, ma erano pochissimi. Se volevi sentire la radio dovevi andare al bar, rivendite, ma nelle campagne non c'era nemmeno il cinematografo, lo misero dopo. Quando uscì questa notizia, allora la gente andò fuori si abbracciò dicevano finalmente è finita la guerra. Tutti erano convinti che la guerra fosse finita, invece cominciarono le cose peggiori<sup>213</sup>.

Come per l'annuncio dell'arresto di Mussolini anche la notizia dell'armistizio volò rapidamente di famiglia in famiglia e ancora una volta tra incredulità e gioia la gente cercò innanzitutto conferme, che, una volta giunte, non potevano dar vita a una completa felicità in quanto dopo la firma dell'armistizio il Re e Badoglio si erano rifugiati al sud sotto la protezione degli Alleati senza curarsi del destino del resto dell'Italia; quanto sarebbe accaduto era fin troppo chiaro a Lina che, nella speranza di ricevere notizie positive in merito all'andamento della guerra per poter sperare nel ritorno a casa di Gino e Vasco, ascoltava spesso la galena, come ricorda la figlia:

Lina per tenersi informata cercava di ascoltare la galena, un scatolina che cercava di captare le onde e trasmetteva informazioni non era facile perché non sempre prendeva bene. Andava su in camera di nascosto per sentire un po' di notizie perciò sentiva tutto quello che succedeva sui fronti, i bombardamenti della Sicilia e del sud dell'Italia<sup>214</sup>.

L'annuncio dell'armistizio non le permise di gioire per la fine della guerra perché conosceva la crudeltà dei tedeschi, come lei stessa ricorda:

---

<sup>212</sup> Biscarini, *Montelupo 40-44 sulla linea del fronte*, cit., p.27.

<sup>213</sup> Intervista a Mario Frosini, cit.

<sup>214</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p. 8.

mio marito era nella stalla, mi chiamò dicendomi vai a sentire la galena, io ho capito da qualcuno che sia finita la guerra. Corsi in camera e la radio diceva. Il re ha dato mandato a Badoglio, lui si ritira. Badoglio diceva. La guerra è finita, ma pronti ad attaccare se i tedeschi ci attaccano. Io dato che conoscevo l'altra guerra con i tedeschi, pensai a Gorizia, tornai nella stalla e dissi a mio marito: zitti con la mamma, ma un fratello tu l'hai già perduto e quello che ti è rimasto te lo ammazzano i tedeschi<sup>215</sup>.

I timori diventarono realtà pochi giorni dopo, quando i tedeschi occuparono militarmente Empoli e i territori della provincia, senza lasciare dubbi sulla natura del loro arrivo e sul futuro del popolo italiano che ancora non era stato liberato dagli Alleati. In tutta la provincia furono affissi manifesti con un chiaro avvertimento in merito al comportamento da tenere: «ad evitare gravi e dolorose conseguenze si rende noto: le forze armate tedesche sia in formazione sia in persone di singoli appartenenti debbono essere disciplinatamente rispettate [...] qualsiasi gesto scorretto nei loro confronti darebbe senz'altro luogo a severissime misure da parte delle stesse forze armate»<sup>216</sup>. E se il messaggio non fosse stato chiaro, la percezione di quanto stava accadendo diventò triste realtà con l'ingresso a Montelupo di una formazione tedesca armata di mitragliatrici, l'invio a Firenze sotto il comando del feldmaresciallo Kesselring dei soldati che stavano prestando servizio in paese e il ritorno dei vecchi dirigenti locali, che dopo la breve pausa di riflessione, avevano dato adesione al neonato Partito fascista repubblicano<sup>217</sup>.

Se l'annuncio della fine della guerra fu un evento tanto desiderato quanto ormai inaspettato per il popolo italiano, non sembrò essere così inatteso per la Germania, che pochi giorni dopo, con un'azione tanto fulminea e rapida da sembrare programmata da tempo, inviò numerosi contingenti militari a presidiare il territorio e precettò i giovani di leva per evitare che potessero scappare. Molti non ebbero neppure il tempo di concludere i festeggiamenti come ricorda Paolo di Palma:

quella sera dell'8 settembre eravamo sotto un pergolato, faceva caldo, in una specie di osteria poco fuori Alba e da lì la radio trasmise il famoso discorso di Badoglio [...] E allora l'euforia è entrata tra noi: la guerra è finita, si va a casa, torniamo in caserma, ma purtroppo, tornati in caserma, le cose cambiarono. Le cose cambiarono perché dopo poche ore fummo circondati da autoblindo tedeschi, e lì appunto, i nostri comandanti ci fecero uscire, ci dissero di prendere quel che avevamo, ci incolonnarono e ci portarono alla stazione. Partimmo. Capimmo che oramai eravamo su, eravamo verso Bolzano, da quelle parti lì, allora tutti

---

<sup>215</sup> ApCP, Lina, documento dattiloscritto, cit.

<sup>216</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese, (1861-1946)*, cit., pp.435-436.

<sup>217</sup> Biscarini, *Montelupo 40-44 sulla linea del fronte*, cit., p.29.



d'accordo, abbiamo scritto dei bigliettini, buttandoli fuori pregando la gente di far recapitare questi biglietti ai nostri<sup>218</sup>.

Una volta catturati, ai soldati veniva proposto di entrare a far parte dell'esercito tedesco come collaboratori o entrare a far parte della nuova milizia fascista per combattere a fianco dell'alleato tedesco, nel caso entrambe le opzioni fossero rifiutate venivano considerati traditori, fatti prigionieri e condotti nei campi di concentramento<sup>219</sup>.

Dove l'intervento tedesco fu meno repentino i soldati ebbero il tempo di fuggire, potendo contare sull'aiuto da parte della popolazione che forniva loro cibo e abiti civili, come nella testimonianza di Calamandrei:

dopo l'armistizio. Di notte, nelle fondamenta, verso la mezzanotte. Passato da poco sulle pietre sonore il passo ferrato della ronda, si sentono altri passi di scarpe militari arrivare, timidi e scompigliati, dalla cantonata. Vanno di porta in porta e si sente ad ogni loro sosta un campanello squillare in una casa. Una finestra finalmente si apre. – Siamo italiani, signor. Siamo militari. Avete abiti borghesi da darci?- E dopo le prime esitazioni altre finestre si aprono, e i vestiti cominciano a piovere [...] Le divise, strette in pacchi, vengono buttate al rio<sup>220</sup>.

Alcuni riuscirono a fuggire, per altri la salvezza arrivò grazie a fortuite circostanze, come accadde a Gino Paci che quando apprese della firma dell'armistizio si trovava a San Donà di Piave diretto verso Gorizia e scelse, pur consapevole del pericolo, di abbandonare la divisa e tornare a casa, così ricorda Carla:

mentre Gino si apprestava a tornare a Gorizia, dopo qualche giorno di licenza trascorso a casa, Badoglio l'8 settembre firmò l'armistizio lui aveva finito la licenza. In quel momento si trovava a San Donà di Piave. Sentì dello sbandamento dei soldati perciò il suo pensiero fu quello di tornare a casa, e visto che essendo stato a casa aveva qualche soldo in tasca pensò bene di cercare una persona che gli facesse traversare il Piave e comprarsi una giacchetta da borghese e incamminarsi a piedi verso la sua casa di San Quirico. Quanto camminò almeno 4 giorni! Ad un certo punto i piedi gli facevano tanto male, passò da una casa, c'erano delle scarpe fuori, lasciò le sue logore e prese quelle che erano anche più piccole delle sue e riprese il cammino verso casa<sup>221</sup>.

---

<sup>218</sup> *Prigionieri in Germania*, cit., p.81.

<sup>219</sup> *Ivi*, p.182.

<sup>220</sup> Calamandrei, *La vita indivisibile*, cit., p. 139.

<sup>221</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.8.

Nelle famiglie dei soldati l'evolversi della situazione creava inquietudine e preoccupazione per le sorti dei propri cari e l'incertezza dei singoli destini andava ad aumentare la grande sofferenza, così fu anche per Lina e Umberto, come ricorda Carla:

Lina ascoltava le notizie dalla galena perciò sapeva tutto sell'8 settembre dell'armistizio e a ciò che i soldati andavano incontro. Lei e Umberto vivevano giorni tremendi anche perché cercavano di non far sapere tante cose alla mamma che tanta sofferenza aveva non sapendo niente dei figli, di quello minore era dai primi di febbraio che non avevano più notizie. Un grave pensiero era quello che anche Gino non tornasse, perciò a volte diceva al marito speriamo che tu non perda anche questo fratello<sup>222</sup>.

Ancora una volta furono i sentimenti individuali di apprensione, dolore e angoscia a dare vita a una solidarietà collettiva che vide le donne, madri, mogli e sorelle, impegnate a dare soccorso e aiuto materiale fornendo cibo e indumenti ai prigionieri fuggiti o ai soldati allo sbando che tentavano di raggiungere le proprie case, noncuranti delle terribili ripercussioni minacciate dall'esercito invasore. Il soldato affamato e stanco che cercava rifugio in attesa di raggiungere la famiglia diventò figlio di tutte le madri e marito di tutte le mogli che nell'attesa di riabbracciare i propri cari speravano che altre, come loro, prestassero aiuto a chi era riuscito a fuggire. Così anche la famiglia Paci pensando in modo particolare a Vasco, disperso nella lontana Russia, diede ospitalità a un soldato allo sbando, come ricorda Lina in un documento dattiloscritto a sua firma: «La mattina seguente passavano tutti i soldati allo sbaraglio, anche noi si ospitò uno dalla Sicilia. Pensavamo che il nostro era troppo lontano, non era possibile che tornasse. Allora anche la mamma seppe la verità e furono momenti terribili»<sup>223</sup>.

Per quanto avessero tentato di evitare ulteriore dolore all'anziana Settima Paci, ormai la realtà di quanto stava accadendo era visibile a tutti come ricorda anche Mario Frosini:

Graziani che fu nominato ministro della guerra fece un proclama che chiamava tutte le persone che avevano abbandonato, perché l'esercito da quel giorno si sfasciò. Ognuno abbandonò le caserme e cercò di raggiungere le proprie abitazioni a piedi. Si fermavano dalle famiglie per cercare di cambiarsi l'abito da militare e farsi dare un paio di pantaloni vecchi, una giacca vecchia e continuare per raggiungere la sua abitazione<sup>224</sup>.

---

<sup>222</sup> Ivi, p.9.

<sup>223</sup> ApCP, Lina, documento dattiloscritto, cit.

<sup>224</sup> Intervista a Mario Frosini, cit.

Sopravvivere in ogni modo e ad ogni costo nonostante l'imposta convivenza con l'invasore tedesco fu una forma di resistenza e di lotta silente e diffusa in difesa delle proprie case, delle proprie terre, così, pur minacciati da incursioni aeree o dal frequente passaggio delle pattuglie tedesche, Lina e Umberto si dedicavano in quei giorni alla vendemmia, percorrendo lunghi tratti dalla campagna al podere trasportando pesanti cesti carichi dell'indispensabile per la sopravvivenza, e Lina ricorda in particolare un giorno in cui la felicità prese il posto della fatica:

andammo con dei panieri a cogliere l'uva. Io e la bambina, mia figlia, ci incamminammo piano, mio marito posò a casa il suo paniere e tornò di corsa da noi. I tedeschi continuavano a passare. Quando mi fu vicino sembrava impazzito rideva e piangeva dicendomi: l'ho visto, l'ho visto! Ma io allora sebbene incredula, ma con un po' di speranza, gli dissi: ma chi hai visto? Gino? Lui abbracciandomi disse: sì era seduto sulla porta. Per mio cognato fu lungo e disastroso il viaggio, ma aveva fatto la guerra di Albania ed era esperto<sup>225</sup>.

### 3.2 Lina e la resistenza

A conferma del totale smarrimento della classe politica, a Montelupo, il podestà Dzieduszycky, vista la fine del Regime, nei giorni che precedettero l'armistizio, modificò i nomi delle piazze intitolate a esponenti del Partito fascista, pensando potesse bastare il cambiamento della toponomastica per cancellare anni di violenze e prepotenze<sup>226</sup>. Ma l'operazione fu tanto frettolosa quanto vana, non poteva certo immaginare che le scelte della Corona e dell'esercito avrebbero cambiato ancora una volta il destino dell'Italia riconsegnandone metà al rinnovato Partito fascista, che sotto le mentite spoglie dell'appellativo repubblica celava una ancor più crudele classe politica dirigente, quella della Germania di Hitler.

Prontamente la Prefettura repubblicana di Firenze nominò nuovo commissario del comune di Montelupo Vittorio Favilli che, per prima cosa, ripristinò le intitolazioni di piazze e vie cancellate dal predecessore, ad eccezione di quelle che portavano il ricordo dei traditori come Ciano e il Re<sup>227</sup> e si circondò di accaniti sostenitori del potere fascista e della continuazione della guerra a fianco dell'alleato tedesco.

---

<sup>225</sup> ApCP, Lina, documento dattiloscritto, cit.

<sup>226</sup> Bellucci, *Cittadini e istituzioni a Montelupo, statuti e organi di governo di una comunità*, cit., p. 83.

<sup>227</sup> Ivi, p.84.

Visti gli accadimenti anche il popolo italiano fu chiamato a fare delle scelte, come dalla testimonianza di Mario Frosini:

c'è chi ha aderito alla Repubblica di Salò, non tanti, ma comunque una parte. Una parte si ripresentarono per la paura, ma la stragrande maggioranza si rifiutarono e preferirono abbandonare un'altra volta le proprie famiglie e cercarono di nascondersi nei luoghi, qui le montagne non ci sono. Qui da noi cercavano di nascondersi presso le case lontane dai centri e dalle strade per sfuggire e non essere arrestati, perché chi non si presentava veniva considerato come disertore e veniva fucilato o se andava bene lo mandavano in Germania<sup>228</sup>.

Ai vecchi metodi fascisti andava ad aggiungersi l'ordine dei comandi tedeschi di mettere in atto ogni tipo di rappresaglia, dalle incursioni alle perquisizioni fino ad arrivare alle impiccagioni nelle pubbliche piazze, convinti di fermare i sabotaggi operati dalle bande partigiane e di convincere i renitenti ad arruolarsi, attuando la politica del terrore<sup>229</sup>. Contrariamente alle loro aspettative le chiamate alle armi andavano a vuoto e i gruppi di bande partigiane aumentavano, infatti Carla ci dice che: «si organizzarono tanti giovani per combattere e liberarci dai nazifascisti»<sup>230</sup> e dalle famiglie di contadini ricevevano ospitalità, aiuto e aiuto. Andava costituendosi accanto alla resistenza politica e organizzata una resistenza civile fatta di piccole azioni che erano espressione di una scelta precisa, così come ricorda Carla: «molte volte i partigiani della brigata Lanciotto Ballerini si recarono a prendere viveri a casa Paci, che essendo contadini, anche se poco, ma almeno un po' di pane lo avevano. Tante volte lo facevano apposta per loro»<sup>231</sup>.

Erano scelte che dimostravano coraggio perché essere uccisi o deportati era un rischio che correva anche chi avesse prestato una qualsiasi forma di aiuto, dal cibo, a documenti falsi, a luoghi sicuri dove potersi nascondere<sup>232</sup>.

Anche le truppe tedesche di stanza a Montelupo erano a conoscenza del fatto che nelle periferiche zone di campagna, in particolare vicino a Malmantile<sup>233</sup>, si nascondevano numerosi "sovversivi" e che grazie alla connivenza dei contadini riuscivano a eludere le numerose e improvvise incursioni finalizzate alla loro cattura e molto spesso erano le donne che mettendo in atto tutta la loro scaltrezza riuscivano a compiere atti di grande coraggio come racconta Carla: «gli uomini stavano

---

<sup>228</sup> Intervista a Mario Frosini, cit.

<sup>229</sup> Roberto Battaglia, *Storia della resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1979.

<sup>230</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.9.

<sup>231</sup> Ibidem.

<sup>232</sup> Bravo, *In guerra senz'armi*, p. 18.

<sup>233</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese, (1861-1946)*, cit., p.452-454.

rimpiattati in fondo a un fosso e se sentivano arrivare delle moto con i tedeschi, le donne facevano finta di chiamare un cane e così gli uomini stavano più al coperto e zitti»<sup>234</sup>.

Ma la campagna necessitava di manodopera maschile soprattutto per la mietitura e la trebbiatura del grano, c'erano attività che dovevano essere fatte e solitamente anche di nascosto per evitare di consegnare le quantità di grano richieste all'ammasso e poteva accadere che, durante questi momenti, arrivassero tedeschi o fascisti e le donne dovevano ostentare tutta la calma possibile per non tradire la presenza di altri uomini, oltre ai vecchi contadini, sempre dalle memorie di Carla:

un pomeriggio arrivò un camion con uomini in divisa, altri erano in borghese e alcuni con una tuta blu che parlavano italiano. Mi chiesero dove erano il mio babbo e la mia mamma. Io risposi che non c'era nessuno e scappai dalla nonna urlando che c'erano i tedeschi che cercavano mio padre. Sull'aia stavano battendo il grano e tutti gli uomini entrarono in un campo di saggina alta. Rimase solo il vecchio nonno, che per l'età non ebbe noie<sup>235</sup>.

I tedeschi, comportandosi sempre più da padroni, non si limitavano alla caccia degli antifascisti, bensì molto spesso si presentavano presso i poderi solo per saccheggiare le case dei contadini e razziare quanto più potevano, portando via maiali e qualsiasi capo di bestiame, come ricorda Carla anche a casa Paci «alcune volte si presentavano camion di tedeschi che volevano gli fosse fatto da mangiare, magari avevano con sé degli animali rubati ad altri contadini. A loro “sbarbarono” un campo di patate. Lina scendeva in cantina e nel vino metteva anche l'acqua»<sup>236</sup>.

Nelle grandi e numerose famiglie mezzadrili erano rimasti solo vecchi donne e bambini, in una sorta di capovolgimento dell'antica organizzazione patriarcale, erano le donne che prendevano decisioni pur sapendo di correre rischi, non proteggevano solo la clandestinità dei propri uomini, ma anche la propria casa, i propri averi.

La produzione del vino per la famiglia Paci rappresentava uno dei pochi profitti pertanto annacquare era l'unico modo per evitare che le scorte fossero consumate dai tedeschi, stessa cosa avvenne quando arrivò il momento di mietere il grano che subito fu battuto e nascosto in damigiane che vennero sotterrate in un campo<sup>237</sup>. Ma non sempre era possibile sfuggire alle frequenti azioni di saccheggio, come riportato da don Carlo Fontani, parroco di Sammontana:

---

<sup>234</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.11

<sup>235</sup> ApDR, Carla Paci, intervista registrata, Montelupo Fiorentino, 2 marzo 2022.

<sup>236</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.9.

<sup>237</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.10.

i primi venuti non erano tanto male; aumentandosi il numero e avvicinandosi il fronte, non ci fu più rispetto per nessuno (meno la chiesa e la canonica, a ragion del vero, che sempre rispettarono); poi tutto depredarono, sciuparono, saccheggiarono, portavano via capi di bestiame, a stalle intere, buoi, vacche, attaccate al carro e aggiate, cavalli, ciuchi (tutte le specie di trasporti che potevano trovare) e il maiale a moltissimi contadini. Ormai i tedeschi avevano buttato via la maschera che nascondeva i lanzichenecchi di un tempo e più non si riguardavano a rubar; sia di notte che di giorno, erano loro i padroni<sup>238</sup>.

E dello stesso parere è Mario Frosini che ricorda:

da allora cominciò qualcosa che nessuno si aspettava perché i tedeschi occuparono tutti i posti più strategici. Occuparono le prefetture tutti gli edifici pubblici, era tutto sotto il suo controllo. Il mio babbo faceva il muratore e andava a lavorare a Firenze in bicicletta, 20 km mattina 20 km la sera e a quell'epoca le strade non erano asfaltate [...] Dalla metà del '43 misero un servizio. All'inizio andai anche io a Firenze in bicicletta alla Fiat, dopo misero questo servizio che partiva alle 6.20 e alle 7-7.10 eri a Firenze. Dopo l'8 settembre però i tedeschi avevano requisito i mezzi e si doveva tornare a piedi. Dopo l'8 settembre i tedeschi occuparono l'Italia e divennero padroni di tutto, loro avevano bisogno degli autobus per quello che dovevano fare loro e l'autobus che doveva fare servizio per gli operai da Firenze a Cerbaia fino a Montespertoli, non c'era [...] quindi dovevamo fare quindici km a piedi forse qualcosa in più. Non succedeva tutte le sere però è successo anche questo<sup>239</sup>.

Il controllo nazista sulla zona era praticamente totale, oltre ai mezzi di trasporto requisirono anche tutto il bestiame, qualsiasi mezzo atto al trasporto, quindi chiesero un censimento di tutti i barrocciai della zona e misero sotto sorveglianza i territori agricoli<sup>240</sup>.

Tuttavia la ricomparsa del terrore fascista, delle perquisizioni e delle minacce non fece altro che accrescere la voglia di lottare per la conquista della libertà; ai gruppi di antifascisti che avevano sempre operato nella clandestinità, dopo l'8 settembre si unirono ex militari, ex fascisti e gran parte della società civile, esponenti del Partito comunista, socialista e della Democrazia cristiana tutti accomunati dallo stesso ardente desiderio di cacciare i nazifascisti e ricollocare l'Italia nel contesto europeo. Queste forze diedero vita ai Comitati di Liberazione Nazionale in tutto il territorio italiano dalle grandi città alle piccole realtà di campagna come a Montelupo, dove tra i dirigenti figurava anche il dottor Baroncini, che già la sera del 25 luglio aveva apertamente dimostrato la propria

---

<sup>238</sup> Biscarini, *Montelupo 40-44, sulla linea del fronte*, cit., p.48.

<sup>239</sup> Intervista a Mario Frosini, cit.

<sup>240</sup> ACM.

posizione<sup>241</sup>. Oltre alla resistenza organizzata e politica continuava a crescere anche l'importante attività di propaganda e così durante una delle "veglie" presso una casa di contadini Mario ebbe modo di conoscere un carabiniere che dopo l'8 settembre aveva abbandonato l'arma:

Andavo un paio di volte a settimana, il giovedì e il sabato a veglia, una volta in una famiglia, una volta in un'altra, per fare una partita a carte oppure a ragionare, parlare. Quindi una sera mi trovai ad andare in una famiglia e mentre ero là arrivò un signore che io conoscevo, era un carabiniere che dopo l'8 settembre aveva abbandonato la caserma ed era venuto a rifugiarsi presso questa famiglia perché i fascisti erano andati a casa per arrestarlo, qualcuno aveva fatto la spia che era lì perché doveva ripresentarsi. Era una persona che era abbastanza preparata, erano andati per arrestarlo perché sapevano che era un antifascista, oltre a essere un carabiniere, faceva anche propaganda. Però fu avvisato e fece tempo a scappare, gli spararono anche<sup>242</sup>.

Molti furono i carabinieri che abbandonarono l'arma o i fascisti che passarono dalla parte della resistenza, perché la scelta coinvolse tutti e chi la fece era ben consapevole dei rischi che correva e tra questi c'era anche quello di incontrare qualche delatore che pur di intascare una misera taglia non aveva timore di fare la spia<sup>243</sup>.

Sempre Mario Frosini continua il racconto dell'incontro con l'ex carabiniere:

quindi si parlava della situazione, della guerra di quello che succedeva. Mi disse che sarebbe stato il comandante di questa compagnia che si stava formando [...] Mi spiegò tutte le cose del fascismo, del periodo. L'abbiamo visto tutti i disagi subiti da tutti e le ingiustizie, quelli che erano stati arrestati, quelli che erano stati bastonati. La cosa che mi colpì fu che mi spiegava dei partigiani e che la guerra di liberazione non si sarebbe combattuta solo per abbattere il fascismo e cacciare i tedeschi. Sì quella era la prima cosa, però lo scopo era quello di cambiare la società, migliorare le condizioni di vita, perché c'è chi ha subito molto, le condizioni degli operai e di contadini erano veramente non dico come schiavi però erano condizioni tristi perché la miseria si poteva tagliare con il coltello. Mi colpì questa cosa: parlare di giustizia, migliorare la società, questo mi dette entusiasmo<sup>244</sup>.

Cancellare un passato fatto di discriminazioni e imposizioni e credere in un futuro che potesse garantire giustizia, uguaglianza e libertà diede a Mario come a tanti altri giovani la voglia di impegnarsi attivamente, come ci spiega:

---

<sup>241</sup> Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese (1861-1946)*, cit., p. 450.

<sup>242</sup> Testimonianza Mario Frosini, cit.

<sup>243</sup> Benedetta Tobagi, *La resistenza delle donne*, Einaudi, Torino 2022, p. 17.

<sup>244</sup> Intervista a Mario Frosini, cit.

lui stava organizzando le persone che erano nei dintorni però erano un po' sbandati. Era il periodo che se qualcuno prendeva delle iniziative personali poteva causare un danno per la popolazione, allora c'era bisogno di dare una certa organizzazione e siccome ero un ragazzo avevo i pantaloni corti e mi sarebbe stato più facile muovermi di giorno e anche di sera senza dare nell'occhio. Era più facile per un ragazzino muoversi senza dare sospetti e fare la staffetta tenere i contatti con queste persone che erano nascoste per organizzare. Io accettai con entusiasmo pur sapendo che andavo incontro al pericolo, però da giovani le cose si affrontano con entusiasmo e coraggio. Iniziai così l'attività nella terza brigata Rosselli che faceva parte della divisione Giustizia e Libertà. Il comandante fu convocato dal capitano Mario Del Monaco, che era il capitano della terza brigata Rosselli a Firenze per chiedere del nostro gruppo che era nella zona di Montespertoli Cerbaia La Ginestra San Vincenzo, zona della Val di Pesa fino a San Casciano e lui disse che avrebbe aderito se gli lasciava autonomia politica cioè come compagnia autonoma. Infatti la nostra compagnia si chiamava autonoma comunista, sotto il comando, ma la compagnia deve essere a nome autonoma comunista e cominciai a fare la staffetta<sup>245</sup>.

Mario aveva sedici anni quando iniziò l'attività partigiana.

### 3.3 Dallo sfollamento alla fine della guerra

Se durante il giorno il timore delle incursioni era una costante anche le notti cominciarono a diventare insonni per chi come Lina abitava lungo la statale 67, come ricorda in un suo scritto:

Quando la sera del sabato andammo a letto non potevamo dormire (la nostra casa era sulla statale 67 che va da Montelupo a Empoli). Verso le 2 o 3 di notte incominciavamo a sentire tanti rumori, tremava tutta la casa, allora io mi avvicinai alla finestra e da un angolo vidi grandissimi carri armati, arrivarono al secondo piano. Mio marito disse: sono tedeschi, ci ammazzeranno anche noi<sup>246</sup>.

Gli Alleati si avvicinavano e il centro di Montelupo non era più luogo sicuro, i fratelli Enrico e Gigi si erano già trasferiti da Ivo che abitava in campagna a Citerna e vista la continua movimentazione di mezzi durante la notte, per sicurezza anche Lina con i bambini alla sera andava a dormire lì.

Ma la situazione peggiorava di giorno in giorno, quindi con grande dolore, perché dovevano abbandonare la terra, anche i Paci decisero di trasferirsi da un parente a La Ginestra, ma non era

---

<sup>245</sup> Intervista a Mario Frosini, cit.

<sup>246</sup> ApCP, Lina, documento dattiloscritto, cit.



facile portare via dal podere quanto più possibile a causa della stretta sorveglianza tedesca pronta a requisire quanto poteva essere necessario a loro così pianificarono il trasloco come racconta Carla:

si da il caso che ad aiutarli a mietere i grano ci va un giovane che era stato nell'esercito e aveva una montura simile a quella estiva dei tedeschi, era biondo e quando era vestito così sembrava un tedesco. Perciò poteva sembrare che lui lo avesse rubato. Riempirono il carro di più roba possibile in ultimo misero il maiale e il vitellino. Chiusero il carro e il nonno con il giovane si avviarono lungo il viaggio verso la casa del nipote. Nonostante fosse caldo Lina si mise diversi vestiti prese la bici senza fascioni con i soli cerchi, perché così i tedeschi non la prendevano. Mise in una balla diversi conigli, poi la mise a cavallo della bicicletta e naturalmente i due bambini Carla sul sellino e Mario su un seggiolino. Parte e si avvia per la meta, spinge la bicicletta in quelle strade sterrate e va verso Turbone, la strada più corta. Ma c'è da attraversare la Pesa. Ci entra dentro con la bicicletta la spinge tra i sassi con i conigli che si bagnano nell'acqua della Pesa. Risale il greto e via avanti. Gli uomini con la suocera erano andati quando faceva scuro, fra i campi cercando di non farsi vedere perché avrebbero rischiato di essere portati in Germania. Fra mille peripezie e forza di volontà ce la fecero<sup>247</sup>.

In molti furono costretti ad abbandonare le proprie case e come i Paci tutti partivano cercando di caricare in sacchi o mezzi di fortuna quante più cose potevano, quelle poche cose che avevano e lasciavano le proprie case sperando di poterle trovare una volta finito tutto. Il triste esodo degli sfollati purtroppo fu comune a molti:

c'era una colonna di persone che pareva non avere fine. Nessuno a braccia vuote: fagotti, balle, valigioni, ceste. Chi aveva le braccia occupate, chi le spalle, chi braccia e testa. Materassi, coperte e casse varie erano condotte da carretti trainati a mano<sup>248</sup>.

Per Montelupo si avvicinava la liberazione e sempre più frequenti erano i bombardamenti da parte dell'aviazione degli Alleati, il centro del paese era ormai raso al suolo, ma neppure gli sfollati potevano dirsi sicuri come dal racconto dell'esperienza vissuta da Alfio Dini:

udimmo il solito allarme e dopo pochi secondi, una serie di aerei, in fila ordinata, uno dietro l'altro, si abbassarono sulla linea ferroviaria e sganciarono le rispettive bombe. Restammo fermi sotto gli alberi ad osservare quella scena. Gli aerei eseguirono alcuni passaggi. Sganciavano, riprendevano quota con rumore

---

<sup>247</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., pp.10-11.

<sup>248</sup> Patrizia Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2007, p.96.

rabbioso, poi come uccelli rapaci volteggiavano indisturbati, si riportavano nella giusta posizione e poi di picchio, nuovamente sul bersaglio [...] Lontano, in procinto di abbassarsi e prendere d'infilata il viale, vidi l'aereo. Gridai a perdifiato: -Tutti in casa, mitragliano!- [...] Uscii all'aperto appena mi resi conto che l'operazione era conclusa. La strada era ingombra di rami spezzati caduti dagli alberi. Il muro presentava larghe ferite causate dai grossi proiettili. Anche la strada era disseminata di piccole buche [...] Quel mitragliamento fu premeditato. Tutto era evidente. Non c'era nessun obiettivo militare in quel viale. C'erano soltanto dei poveri diavoli incuriositi che inconsciamente, qualche volta, si entusiasmavano alle prodezze dei "liberatori"; anche quando distruggevano qualcosa di proprio. Quel signore che non avremmo mai conosciuto non ci apparve come un liberatore; per noi fu e restò un figlio di cane bastardo che solo per un soffio non ebbe la nostra morte<sup>249</sup>.

Finalmente giunse la notizia che il fronte era sfondato, partigiani e Alleati erano ormai diretti verso Firenze, Montelupo era finalmente stata liberata. Tanta era la voglia di tornare verso casa che Lina prese i figli e cominciò a incamminarsi, ma da lontano giungevano ancora gli assordanti rumori dei bombardamenti quindi decise di fermarsi a casa di alcuni parenti, lì c'erano già gli americani, la guerra per Montelupo era finita e quel giorno per Carla ebbe il sapore dolce della tavoletta di cioccolata ricevuta in dono<sup>250</sup>.

Mentre agli adulti la guerra lasciò ricordi molto più dolorosi come la strage di San Miniato, avvenuta pochi giorni prima della liberazione di Montelupo, fu una strage di civili morti nel duomo della città. Rimase impressa in Lina dopo aver rivissuto i fatti con una piccola parte nel film *La notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani e così racconta all'amica Giglia Tedesco in una lettera: «in questo film fu rievocato tante cose da me vissute. Prima fra tutte il fare la contadina in tempo di guerra. Segare il grano, battere quel grano sotto la mitraglia e bombe tedesche e americane»<sup>251</sup>.

Ci sono alcune date che per eventi traumatici rimangono impresse per tutta la vita, per Lina lo fu quell'8 settembre del 1943 come lei stessa scrive:

ma cosa fu quell'8 settembre per noi e per migliaia di italiani! Terribili cose mai affrontate ma con tanta forza e coraggio. Tutte le conseguenze di quel giorno, paesi e città distrutti, intere popolazioni sotto l'incubo dei bombardamenti, il tedesco invasore depredava e distruggeva; deportavano in Germania treni carichi di innocenti. I nostri "liberatori" (gli americani) gettavano bombe a casaccio e morivano donne, bambini anziani. Montelupo fu raso quasi al suolo. Ma almeno loro erano stranieri, ma i repubblicani? Notte tempo

---

<sup>249</sup> Alfio Dini, *La mia pietra*, Nuova Fortezza, Livorno 1983, pp.42-43.

<sup>250</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.11.

<sup>251</sup> Lina Bianchi Paci, *Lettera a Giglia Tedesco*, s.d.

prendevano padri di famiglia, parenti e amici. L'8 marzo 1944 ventidue nostri concittadini furono deportati e sterminati nei lager tedeschi.

Ci vorrebbe un libro per raccontare anche un minimo di quello che si vide e si subì. In quei tristi anni, come partigiani fummo sulle colline, io facevo il pane per quelli della Lanciotto; per tantissime cos e non fu sangue versato invano. Riconquistammo a caro prezzo la nostra libertà<sup>252</sup>.

### 3.4 Montelupo: vendette e rancori ultimo atto

Carenza di generi alimentari, riduzione dei razionamenti di cibo, richiesta di aumento degli stipendi e ribellione contro le deportazioni furono le principali motivazioni alla base dello sciopero che paralizzò la città di Empoli il 4 marzo 1944. Le prime a scendere in piazza e a guidare il corteo furono le donne della frazione di Avane, a queste si unirono le fiascaie e gruppi di operai, bottegai e artigiani provenienti da Fucecchio, Montelupo, Limite, Cerreto Guidi e Santa Croce sull'Arno. Per la prima volta anche i mezzadri e i contadini si unirono alla manifestazione per protestare contro le eccessive richieste di grano da consegnare all'ammasso e gli operai della vetreria Taddei nella stessa giornata si presentarono al lavoro ma incrociarono le braccia.

Tante furono le presenze e tanto fecero che il comune di Empoli fu costretto ad ascoltare le richieste di alcune delegazioni, sperando di far tornare l'ordine nella piazza; manifestanti e organizzatori erano certi che mai sarebbero state accolte le loro richieste, ma rientrarono soddisfatti perché avevano ottenuto il successo sperato: dimostrare ai fascisti la forza delle masse popolari e operaie<sup>253</sup>.

Incredibilmente la manifestazione terminò senza ripercussioni o reazioni da parte di fascisti e tedeschi, cosa che non destò particolare preoccupazione nei partecipanti e nei promotori, convinti che l'attenzione degli occupanti fosse rivolta alla preoccupante avanzata degli Alleati e alle sconfitte subite sul fronte orientale. In realtà la fase che precedette l'azione condotta l'8 marzo vide i fascisti riuniti in conclave, serrati nelle case del fascio intenti a eseguire gli ordini impartiti direttamente da Hitler, che male aveva accolto quanto avvenuto e che chiedeva l'immediata deportazione nei campi di lavoro in Germania del venti per cento di coloro che avevano scioperato<sup>254</sup>. Così i fatti nel racconto di Carla:

---

<sup>252</sup> Lina, documento dattiloscritto, cit., p.3-4.

<sup>253</sup> Gerrini, *Il movimento operaio nell'empolese (1861-1946)*, cit., pp.468-469.

<sup>254</sup> Alfio Dini, *La notte dell'odio*, Nuova Fortezza, Livorno 2000.

dopo l'8 settembre la lotta si inasprisce, i primi di marzo gli operai proclamano uno sciopero nazionale nella zona empolesse e partecipano anche i vetrai di Montelupo. Lo sciopero era indetto per salvare le fabbriche che non venissero smantellate e portati in Germania macchinari. Succede che Hitler si arrabbia molto proclama che gli scioperanti siano mandati da lui che ci avrebbe pensato lui a farli lavorare. I fascisti di Montelupo si riuniscono e stilano una nota di 22 uomini del paese da mandare nei campi di sterminio alcuni antifascisti e anche alcuni per antipatia personale. Avviene che nella notte dell'8 marzo 1944 a Montelupo e nei comuni vicini furono prelevati dalle proprie abitazioni oppure nelle fabbriche, ci fu chi era andato a lavorare e non fece più ritorno a casa, altri li prelevarono dalle abitazioni. Diversi uomini conosciuti da Lina, uno era Sanzio che era la vista di suo fratello, per lei fu un duro colpo. Il suo cruccio era quello di averlo saputo la mattina dopo, si sentiva in colpa per non aver fatto niente per salvarli diceva che se si fosse avvertito i compagni di Porto di Mezzo<sup>255</sup> forse in un posto isolato si potevano far scappare<sup>256</sup>.

Come Lina anche i famigliari dei deportati, una volta venuti a conoscenza della sorte toccata ai propri cari furono sopraffatti dal dolore e dal tormento per non aver potuto fare nulla, ma l'azione dei fascisti non aveva lasciato possibilità di reazione sia per i metodi che per l'ora in cui fu attuata, prima dell'alba, prima che potesse esserci una fuga di notizie e con la scusa di una richiesta di chiarimenti da parte del Maresciallo.

La lunga notte dell'odio ebbe inizio presso la vetreria Taddei di Empoli dove il capo fabbrica nel bel mezzo del turno di notte, lesse un elenco contenente i nominativi di ventisei operai, tra questi c'erano il giovanissimo Saffo Morelli di soli quattordici anni, al posto del quale inutilmente tentò di offrirsi lo zio e Silvano Gasparri di sedici anni, tutti dovevano recarsi in ufficio per giustificare l'assenza legata alla giornata di sciopero di alcuni giorni prima.

Per quanto l'azione fosse stata studiata nei dettagli, contando principalmente sul fattore sorpresa, alla vetreria CESA il capo fabbrica subodorando il pericolo riuscì a far scappare gli operai che erano in turno, ma purtroppo chi, come Fedi Spartaco, si accingeva a iniziare il primo turno del mattino venne intercettato per strada da una pattuglia<sup>257</sup>.

Ogni comune aveva ricevuto precise indicazioni e anche a Montelupo la lista degli uomini da arrestare e inviare nei campi di concentramento era pronta, ma oltre ai nomi degli operai che lavoravano presso la vetreria Taddei, colpevoli di aver partecipato allo sciopero, altri andarono a completare l'elenco fino a raggiungere il ragguardevole numero di ventuno persone.

---

<sup>255</sup> Porto di Mezzo è legato a uno degli avvenimenti dell'ottobre 1921. In questa località tre fascisti di Montelupo: Roberto Saccardi, Francesco Bartolini e Luigi Nardi rimasero feriti in seguito a uno scontro con gli antifascisti.

<sup>256</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit.

<sup>257</sup> Alfio Dini, *La notte dell'odio*, Nuova Fortezza, Livorno 2000, pp.44-46.

Così quella notte bussarono alla porta di Sanzio Gianni, titolare di quella barberia dove si diffondevano le notizie trasmesse da Radio Londra, prelevarono Aldo Rovai, figlio di Virgilio già ucciso in seguito ai fatti di Empoli del 1921, svegliarono il dottor Baroncini, che aveva osato gioire quella notte del 25 luglio, con lui portarono via anche il figlio, non risparmiarono Rolla Arrostiti che insieme ad altri, alla notizia della caduta del fascismo, aveva sfilato in corteo, non dimenticarono il maestro Lami che nel lontano 1921 aveva espresso simpatia per il Partito popolare e non rifiutarono di prendere Carlo Castellani al posto del padre David noto socialista di vecchia data<sup>258</sup>.

Non erano operai della Taddei, non avevano partecipato allo sciopero, ma dovevano pagare per la loro opposizione al regime fascista<sup>259</sup>

Le squadre della morte lentamente e inesorabilmente portarono a compimento il proprio delittuoso piano con il favore della notte che impedì al popolo di realizzare quanto stava accadendo e con la contemporaneità delle azioni per evitare il diffondersi della notizia.

### 3.5 Partito comunista e Unione donne italiane, le scelte di Lina

Come ricorda Paolo Pinelli: «era impossibile non conoscere Lina, perché lei era molto presente a tutte le manifestazioni, le riunioni, le assemblee e dibattiti politici»<sup>260</sup> e non era una presenza che stava sullo sfondo, relegata nel “cantuccio” accanto al focolare, che per anni era stato il luogo assegnato alle donne. Lina non aveva mai avuto timore di combattere contro le ingiustizie come quando, ancora giovanissima, affrontò l’aggressore del fratello o quando donna e madre, temendo per la vita dei fratelli e della figlia in seguito a un bombardamento lungo la linea ferroviaria, non ebbe paura nell’affrontare un contadino che sapeva essere fascista ed esprimere l’odio per quella guerra che distruggeva città e persone<sup>261</sup>.

Dopo le esperienze vissute decise di partecipare attivamente alla ricostruzione, non solo contribuendo alla distribuzione dei primi aiuti che arrivavano dall’America, ma anche politicamente. Assieme alla suocera fu una delle prime donne ad avere la tessera del Partito comunista e, dal congresso che si tenne al teatro della Pergola a Firenze, la sua presenza ai vari

---

<sup>258</sup> Ivi, pp.56-65.

<sup>259</sup> Massimo Carrai, *Un paese sotto assedio: la deportazione dell’8 marzo 1944 a Montelupo Fiorentino*, Montelupo 2004, pp. 29-33.

<sup>260</sup> Intervista a Paolo Pinelli, cit

<sup>261</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, p.10.

convegni e alle feste dell'Unità era costante e come emerge dalla lettera che scrisse a Giancarlo Pajetta la sua partecipazione era sempre piena di entusiasmo

molto carissimo Giancarlo Pajetta, l'ultima volta che ti ho incontrato a Genova era la Festa dell'Unità [...] si venne una ventina di compagni dal mio paese, di cui io e un altro compagno che facevamo parte del Comitato di garanzia e di controllo della nostra sezione. Alla fine della mattinata che ne tirasti te le conclusioni non resistei . Salii sul palco e ti abbracciai forte<sup>262</sup>.

Ripercorre poi la storia del partito che è anche la sua storia, fatta di vittorie e disinganni, ma alla fine gioisce nel vedere la folla presente, perché Lina visse negli anni in cui alle masse di operai e del popolo non era permesso manifestare, così scrive Lina:

mi presento sono Lina Paci di Montelupo F. di Firenze, un paese vicinissimo a Empoli e da questo deduci che i vecchi compagni siamo quelli veri [...] quando Togliatti fece la svolta di Salerno fu bello. Il partito divenne bello, provammo la delusione del '48, la scomunica e tutto il resto. Ma noi continuammo a combattere. Ricordo un tuo discorso, sotto i loggiati di piazza Signoria a Firenze. Quanta gente. Quanta soddisfazione<sup>263</sup>

La lettera è senza data, ma alcuni riferimenti potrebbero collocarla negli anni Ottanta, quando le correnti interne al Partito comunista stavano spingendo verso il nuovo progetto politico del Partito democratico della sinistra, ipotesi che si basano sulle seguenti frasi: «delusione dalla base», probabilmente indica la delusione per l'assenza dei principali esponenti politici, lontananza che provoca nella gente una disaffezione alla politica rilevabile nelle «le sedi deserte», così scrive Lina:

e oggi tante delusioni, tante cose che vorrei dirti. Da tempo le nostre sezioni sono deserte, ma anche dalla base si sono provate via via delusioni, è dall'anno scorso che volevo scriverti. Avevamo la Festa dell'Unità, doveva venire Fiori [...] tutti aspettavamo fiori, e proprio aveva assicurato la sua presenza, all'ultimo momento la segretaria disse è partito e non ha detto niente, un altro compagno tre giorni dopo fece uguale a Empoli. E così la gente perde la stima<sup>264</sup>.

Ma Lina non poteva fermarsi o arrendersi, perché come scrive a Pajetta: «sono nata l'8 marzo del 1908 e quindi in un giorno così poteva nascere solo una combattente» e conclude: «in un momento

---

<sup>262</sup> ApCP, Lina Bianchi Paci, Lettera indirizzata a Giancarlo Pajetta, s.d.

<sup>263</sup> Lina Bianchi Paci, Lettera a Giancarlo Pajetta, cit.

<sup>264</sup> ApCP, Lina Bianchi Paci, Lettera a Giancarlo Pajetta.

come questo una tua venuta a Montelupo risveglierebbe tutta la zona della Val d'Elsa, vieni Giancarlo a casa mia»<sup>265</sup>.

E dimostrò di essere tale durante il periodo della guerra, quando accoglieva in casa i partigiani che combattevano, come ha detto Frosini, non solo contro il nazifascismo, ma per una società più giusta e libera<sup>266</sup>, nella quale anche le donne potessero aspirare ad avere un ruolo e un compito che non fosse esclusivamente quello di fare figli e prendersi cura della famiglia.

Infatti, grazie a una prima copia di "Noi Donne" lasciata dai partigiani venne a conoscenza che andavano costituendosi gruppi di donne democratiche pronte a lottare per la conquista dei diritti fino ad allora negati.

Quindi aderì alla neonata associazione Unione donne italiane con entusiasmo e diventò subito un importante punto di riferimento, come racconta Fernanda Bardini, vedova di Luigi Bardini, deportato a Mauthausen la notte dell'8 marzo 1944:

mi rivolsi a Lina dopo la tragedia che aveva colpito la mia famiglia (mio marito fu deportato e ucciso in un campo di concentramento nazista) spinta dal desiderio di continuare a lottare per gli ideali di mio marito. Per questo le chiesi di accompagnarmi a prendere la tessera di iscrizione al PCI alla Casa del popolo a La Torre. Organizzavamo l'attività locale della neonata Udi e anche del Pci e del sindacato. Per l'Udi ci incontravamo con le altre donne delle frazioni per organizzare la distribuzione del giornale "Noi Donne" [...] Per finanziare l'Udi vendevamo la biancheria per la casa. La nostra attività oltre che per l'Udi era rivolta anche alle sottoscrizioni per il Pci alle feste dell'unità e alla diffusione de "L'Unità". Infatti "Noi Donne" arrivava alla stazione il lunedì o martedì andavo a prenderlo, la domenica lo consegnavo alle donne delle frazioni nel centro lo distribuivamo io e Lina. Il giovedì portavamo "L'unità" in collaborazione con i compagni della sezione<sup>267</sup>.

L'associazione si occupava non solo dei diritti delle donne, anzi nel primo dopo guerra prestò particolare attenzione alla condizione dei bambini che in molte città vivevano in situazione di miseria o erano rimasti orfani. Da un'idea di Teresa Noce fu avviata una straordinaria campagna di solidarietà, inizialmente tra la città di Milano e le famiglie contadine dell'Emilia Romagna, che avevano dato la disponibilità ad accogliere i bambini bisognosi per un periodo di tempo che poteva variare da alcuni mesi a un anno. Ma da un censimento emerse che i bambini in condizione di

---

<sup>266</sup> Intervista a Mario Frosini, cit.

<sup>267</sup> Testimonianza di Fernanda Bardini in *Lina*, cit.

maggiore bisogno erano quelli di Napoli, quindi il progetto di accoglienza venne esteso anche a queste famiglie grazie al contributo del comune, della croce rossa e degli Alleati<sup>268</sup>.

Purtroppo non tutti i comuni avevano a disposizione fondi o aiuti tali da poter attuare iniziative a favore dei più piccoli, ma le risorse umane si rivelarono le più preziose come a Montelupo, dove Lina riuscì in un primo momento a organizzare una colonia diurna per i bambini e successivamente, grazie alla collaborazione tra il Comune e l'associazione Post bellica, diede vita alle colonie elioterapiche che offrivano ai bambini la possibilità di godere di un soggiorno marino presso le strutture di Riccione, Rimini e Calambrone<sup>269</sup>.

Dalle colonie alla distribuzione degli aiuti che arrivavano dall'America si impegnò in prima persona nel dare il proprio contributo, ma si trattava di interventi che tamponavano una situazione tragica ed emergenziale, un futuro migliore ai bambini poteva essere garantito solo dall'istruzione e dalla possibilità di frequentare la scuola.

Ma a Montelupo il ciclo completo della scuola elementare c'era solo in centro, le scuole delle frazioni arrivavano fino alla terza classe elementare e viste le distanze tra la periferia e il centro una volta conclusi i primi tre anni i bambini entravano già nel mondo del lavoro, i maschi nelle segherie e le femmine rivestivano fiaschetti<sup>270</sup>

Per quanto il dettato normativo avesse cercato di risolvere il problema dell'analfabetismo e del lavoro minorile introducendo l'obbligo scolastico, i buoni propositi si scontravano con le difficoltà economiche delle diverse realtà locali ancora impegnate nella ricostruzione di strade, case e attività produttive.

Diventata ormai un punto di riferimento in paese Lina si fece promotrice della campagna per l'istituzione di una scuola a ciclo completo nella frazione di Fibbiana e coinvolse anche altre amiche come ricorda Marietta Morelli:

un'altra battaglia vinta e che ha visto come protagonista Lina è quella che riguarda l'istituzione della quarta e della quinta classe alla scuola elementare di Fibbiana. Nel dopo guerra non c'erano le classi quarta e quinta a Fibbiana, erano solo nel capoluogo e con gli scarsi mezzi di locomozione di allora, tutto questo creava disagi ai ragazzi e ai genitori. I genitori si rivolgevano a Lina, in quanto era disponibile a muoversi ed era un riferimento per la comunità in quanto dell'Udi e del Pci. Dopo varie assemblee con il comune e la gente di

---

<sup>268</sup> Miriam Mafai, *L'apprendista della politica*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp.138-140.

<sup>269</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.23.

<sup>270</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.13.



Fibbiana e i viaggi al provveditorato guidati da Lina e me, Ausilia e altre donne riuscimmo a incontrare l'ispettore capo e piano piano a concludere positivamente la vicenda<sup>271</sup>.

Fu una grande conquista, anche se inizialmente trovò se non opposizione almeno una grande diffidenza da parte di alcuni per la sua posizione politica, ma i commenti e i mormorii che le erano giunti sulla scelta della maestra: «vedrai che hanno preso quella perché è comunista oppure lo è il suo fidanzato»<sup>272</sup> non la fermarono e riuscì a trovare una scuola per i bambini di Fibbiana, grazie anche alla collaborazione di David Castellani, padre di Carlo deportato dell'8 marzo, che mise a disposizione i locali<sup>273</sup>.

La ricostruzione materiale e morale della società passava anche e soprattutto attraverso azioni che potessero garantire un futuro migliore ai bambini, ma questo non poteva esserci senza la pace, per la quale uomini e donne avevano combattuto. Molte furono le manifestazioni promosse da Lina sempre all'interno dell'Unione donne italiane e sempre Fernanda Bardini ricorda:

il tema dominante era quello della pace, si raccoglievano firme e si facevano iniziative, avevamo appena trascorso la tragedia della guerra e per noi era importantissimo affermare il desiderio di una pace duratura, per la quale ognuno doveva fare la sua parte. Fu con questo spirito che assieme alle donne dell'Udi di allora decidemmo di creare qualcosa di simbolico che rappresentasse questo stato d'animo e desse un contributo specifico alle donne. Decidemmo di fare una bandiera della pace. Ognuna di noi ci cucì o ricamò il proprio nome su un pezzo di stoffa colorata e poi unimmo tutti questi pezzi fino a formare una grande e coloratissima bandiera della pace. La esibimmo per la prima volta l'8 marzo del 1953<sup>274</sup>.

La bandiera diventò elemento distintivo del gruppo di donne di Montelupo e veniva esposta durante tutte le manifestazioni, come ricorda Luisa Bugetti - iscritta Udi – e in merito a come ha conosciuto Lina, sorridendo dice:

io l'ho conosciuta perché sono stata “assoldata”, diciamo, da Lina per l'Udi. Io avevo diciotto anni, erano gli anni Ottanta. Aveva costituito questo nucleo dell'Unione donne italiane a Montelupo. Nella sede c'erano

---

<sup>271</sup> Testimonianza di Marietta Morelli in *Lina*, cit., p. 38.

<sup>272</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.14-15

<sup>273</sup> *Ibidem*.

<sup>274</sup> Testimonianza di Fernanda Bardini in *Lina*, cit.

tante ragazze che si davano da fare. Distribuivamo “Noi Donne”, vendevamo queste riviste alle famiglie, porta a porta<sup>275</sup>.

Non smise mai di coinvolgere soprattutto le giovani donne, come confermato dalla testimonianza di Stefania Fontanelli, Assessore alle pari opportunità e al sociale del comune di Montelupo:

Lina era parte del mio ambiente, perché io fin da piccola ho cominciato a parlare di donne e Lina ha parlato per una vita di donne. Ricordo di averla conosciuta intorno agli anni Settanta, attraverso l’Udi, io facevo gli ultimi anni delle superiori. Ma la più giovane era sempre lei, era brillante era lei che tirava le fila. Mi colpiva l’entusiasmo con cui parlava delle cose e nello stesso tempo la semplicità che portava in sé. Questa donna era una rivoluzionaria, ma era anche una mamma. Era un puzzle di tante cose messe insieme e nessuna escludeva l’altra. Con Lina ho vissuto gli anni delle battaglie per il divorzio e per l’aborto<sup>276</sup>.

E proprio Lina, durante uno dei primi convegni dell’Udi a Certaldo affermò che «le donne dell’Udi sono sempre giovani»<sup>277</sup>, in questa occasione conobbe Giglia Tedesco che di Lina e di quell’incontro ricorda:

allora non era ancora nonna, ma aveva già alle spalle un fardello di fatiche, di lotte, di speranze. Sì la Lina è stata e si è rivelata vitale fino alla fine, con la passione e la curiosità per gli avvenimenti del mondo, per le persone e per le cose [...] pensando a Lina ho sempre creduto che non hanno età le donne che, come lei, guardano al futuro<sup>278</sup>.

Sicuramente le battaglie per il divorzio e per l’aborto guardavano al futuro delle donne, fatto di libertà e di scelte che nel periodo in cui Lina visse erano impensabili e inimmaginabili e che ancora faticavano a coinvolgere il mondo femminile, come emerge dal racconto dell’amica Franca Caiani:

mi torna in mente un episodio dal quale emerge la sua fermezza e determinazione nell’affrontare le difficoltà quotidiane del far politica, dell’organizzare iniziative. Mi riferisco a un momento della campagna per il referendum sull’aborto. Lina mi chiese di tenere un comizio [...] eravamo la Lina, la Carla e io, oltre al barista e ad alcuni giocatori di carte evidentemente non molto interessati a noi. Ma Lina non si dà per vinta. Dice che in ogni modo trattandosi proprio di un posto più difficile e meno disponibile alla partecipazione (sembrava infatti che il prete avesse una certa influenza) è più che mai opportuno che la nostra voce si faccia

---

<sup>275</sup> ApDR, Luisa Bugetti, intervista registrata, Montelupo Fiorentino, 2 marzo 2022.

<sup>276</sup> ApDR, Stefania Fontanelli, testimonianza registrata, Montelupo Fiorentino, 2 marzo 2022.

<sup>277</sup> Testimonianza di Giglia Tedesco in *Lina*, cit., p. 25.

<sup>278</sup> *Ibidem*.

sentire. E allora decide: il comizio si fa lo stesso, ma in modo diverso: si mette l'altoparlante dietro le persiane di una sala della Casa del popolo, in modo che se anche le donne hanno qualche difficoltà a partecipare direttamente, potranno comunque sentire i nostri argomenti anche da casa<sup>279</sup>.

### 3.6 Né lavoro né assoluzione per i comunisti

Il passaggio del fronte aveva lasciato ferite profonde non solo morali, ma anche materiali e per gli sfollati che rientravano i segni della guerra erano presenti ovunque, nelle strade dissestate e piene di voragini dopo lo scoppio delle mine, nei ponti saltati e nelle case rase al suolo, tra queste anche quella dove Lina era nata.

Sebbene in gran parte dell'Italia settentrionale il conflitto fosse ancora in corso, i territori liberati avevano la necessità e il desiderio di cancellare al più presto l'atroce ricordo della guerra e questo poteva avvenire solo attraverso una rapida ricostruzione dei paesi distrutti. Quindi il Comitato toscano per la liberazione nazionale nominò in tutti i paesi le giunte di guerra, che in attesa delle prime elezioni libere, avevano il compito di predisporre e attuare gli interventi più urgenti a favore della comunità. A Montelupo la giunta di guerra, presieduta da Francesco Nardi, iniziò il proprio lavoro in una sede decentrata, nella frazione di Turbone, vista l'indisponibilità di locali nel centro del paese a causa dei gravi danni subiti dagli edifici durante i bombardamenti. Tra gli assessori della prima giunta di guerra a Montelupo c'era anche Umberto<sup>280</sup> e si adoperarono fin da subito per la ricerca e la distribuzione di cibo e acqua, che risultavano essere i principali problemi che la popolazione doveva affrontare. Arrivarono anche i primi aiuti umanitari da parte dell'America, per predisporre la divisione e la distribuzione venne costituito un comitato di volontari e Lina fu tra le prime a rendersi disponibile, proprio questa prima esperienza fece maturare in Lina la decisione di partecipare in modo attivo anche alla vita politica del paese e assieme alla suocera fu tra le prime iscritte al Partito comunista<sup>281</sup>.

Dopo anni di dittatura e di assenza di elezioni, finalmente l'Italia si preparava a dare democraticamente la parola al popolo, ma purtroppo l'unione e la comunione di intenti che avevano condotto le differenti aree politiche alla costituzione dei Comitati per la liberazione nazionale lasciarono il posto a un clima di divisione, che portò a una dura campagna elettorale senza esclusione di colpi, sia a livello nazionale che locale.

---

<sup>279</sup> Testimonianza di Franca Caianni in *Lina*, cit., p.6.

<sup>280</sup> Bellucci, *Cittadini e istituzioni a Montelupo*, cit., pp.94-95.

<sup>281</sup> Paci, *La storia di maia mamma*, cit., p. 20.

L'osservatore esterno fatica a comprendere l'alzata di scudi contro il Partito comunista, che tanto aveva dato in termini di impegno e di vite umane per la lotta al fascismo e per la conquista della libertà e alla vigilia dell'importante appuntamento elettorale subiva gli attacchi elettorali anche durante l'omelia nelle chiese, in molte delle quali erano anche presenti manifesti che ammonivano i fedeli con frasi come "nella cabina elettorale Dio ti vede, Stalin no". Tra i fedeli a Montelupo la paura del pericolo rosso si materializzava in statue raffiguranti la Madonna che si muovevano e allora la gente accorreva per assistere all'evento, ma anche nella vicina Limite sull'Arno, dove viveva Maddalena, detta Nena, la sorella maggiore di Lina, venivano organizzati incontri per recitare il rosario e processioni di fedeli con la Madonna pellegrina. Anche la sorella di Lina era molto credente e quando in queste occasioni le donne del paese le chiedevano con fare tra lo stupito e il disgustato: "oh, Nena, ma la tua sorella Lina?", seccamente Maddalena rispondeva che Lina era un'altra cosa e tutto ciò che faceva Lina andava bene<sup>282</sup>.

Certamente il compito a cui i partiti erano chiamati era molto gravoso per l'imponente opera di ricostruzione materiale ed economica che potesse far fronte ai gravi problemi di disoccupazione che tornava a minacciare la vita della gente soprattutto nelle zone rurali, come a Montelupo, dove pur di reperire qualche bene per la sopravvivenza molti utilizzavano espedienti e mezzi non sempre leciti. Infatti si registrò un aumento dei furti, ciò accadde anche ai Paci, come ricorda Carla:

per far rendere il podere ci voleva molto lavoro e purtroppo non navigavano tanto bene per andare avanti. Nel frattempo succede una bruttissima cosa una notte del maggio 1948 subiscono un grosso furto, fu portato via tutto ciò che c'era in cantina, perciò la famiglia che allora era di dieci persone era proprio in ginocchio. Fu deciso che avrebbero lasciato il podere e cercato un lavoro diverso. Nel gennaio 1949 la famiglia di Lina e Umberto andò ad abitare a Banchino in una casa terra tetto di quattro stanze<sup>283</sup>.

Umberto, lasciato il podere, ebbe molta difficoltà a trovare un nuovo impiego che gli consentisse di mantenere la famiglia, sebbene avesse bussato a più porte, la risposta fu sempre negativa e il rifiuto era legato alla sua collazione politica tra i comunisti. Anche il fratello di Lina che faceva il falegname tentò di aiutare il marito della sorella e chiese a un imprenditore al quale forniva lavori di falegnameria, ma la risposta fu "puoi chiedermi tutto ma non di prendere tuo cognato".

Non trovando di meglio Umberto accettò qualche impiego saltuario oppure andava a lavorare dai contadini perché era bravissimo a fare lo "scasso" un particolare scavo da fare prima dove venivano piantati i filari di viti, doveva essere profondo più di un metro e largo un metro, non tutti

---

<sup>282</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p. 21.

<sup>283</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.21.

conoscevano quella tecnica, che peraltro era anche molto faticosa, ma i tanti anni passati in campagna a fare il mezzadro alla fine erano tornati utili<sup>284</sup>

pensò di cuocere l'erba di campo per poi venderla alle case e al negozio di alimentari dove facevano la spesa che avendoglielo chiesto era d'accordo di avere tutte le mattine questo contorno genuino e fresco da offrire ai suoi clienti perciò Umberto il giorno andava nei campi a cercare e raccogliere l'erba poi la metteva nelle balle che con la bicicletta portava a casa. Appena tornato veniva pulita, si toglievano i residui che non erano buoni poi con una conca veniva lavata, poi la scolavano bene, facevan delle palline le mettevano nelle zuppiere di ceramica e la mattina presto Lina e Carla andavano a distribuirle nelle case dove avevano l'ordine dal bottegaio<sup>285</sup>.

Non avere un lavoro era umiliate, ma a ferire Umberto era l'incapacità di comprendere un tale atteggiamento e la frustrazione era tanto grande da farlo tornare con la mente ai tristi ricordi di quando le squadracce lo andavano a cercare, erano cambiati i tempi e i colori, ma le discriminazioni no. Le speranze e la fiducia in un futuro migliore sembravano ancora molto lontane da raggiungere per Lina e Umberto e se per quest'ultimo il ritorno al passato era solo nel pensiero, per Lina diventò realtà con l'ingresso nel mondo lavorativo delle fiascaie che, nonostante lotte, manifestazioni e scioperi, era rimasto quello di secoli fa.

Lina aveva imparato il mestiere che allora le donne di san Quirico e La Torre facevano a domicilio, cioè la vestizione dei fiaschetti. Questo lavoro consisteva nel rivestire i fiaschetti, si chiamavano così perché non erano fiaschi, ma litri, mezzi litri e quartini e poi c'erano le marasche dove veniva messo il liquore Mraschino. Il fattorino portava questi fiaschetti da Empoli in giorni prestabiliti della settimana. Ogni donna aveva una pagina dove veniva annotato quello che prendeva da fare e ciò che riportava fatto, questa specie di libretto veniva anche vidimato dalla vetreria da cui veniva il fiaschetto. Il fattorino portava i fiaschetti di due vetrerie la Taddei e la Del Vivo, Lina era della Del Vivo. Insieme al vetro veniva data anche dell'erba palustre chiamata "sala", che serviva per fasciarli, usavano anche un'altra erba palustre il "salicchio", purtroppo non sempre era buona e si lavorava male; per farla venire più bianca e morbida si metteva in una conca e ci si metteva dello zolfo acceso e si chiudeva la conca. Il mattino dopo dovevano bagnare "sala" e "salicchio" e avvolgerli in teli di balla. Si lavorava in una sedia bassa e si doveva avere sempre un telo sulle gambe, quando era freddo sotto le gambe si mettevano uno scaldino pieno di brace accesa e questo era il riscaldamento, mentre le mani lavoravano questa erba palustre bagnata<sup>286</sup>.

---

<sup>284</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p. 21

<sup>285</sup> Ivi, p.25.

<sup>286</sup> Ivi, p.22.

La dettagliata e precisa testimonianza della figlia descrive in modo chiaro un duro e antico mestiere artigianale, che non aveva perso le caratteristiche presenti quando era nato; le fiascaie trascorrevano ore, a volte intere giornate, su quelle seggiole basse, a contatto con materiali umidi e pesanti per un compenso che a distanza di secoli ancora non copriva le spese per il mantenimento di una famiglia ed era, però, necessario per l'acquisto di generi di prima necessità «perché la bottega che ti dava i generi alimentari voleva essere pagata quasi regolarmente<sup>287</sup>».

Questo mestiere vecchio di secoli nell'empolese conservava ancora tutte le caratteristiche che aveva quando nacque e oltre alle modalità di lavorazione, rimaneva ancora viva l'usanza di tramandarlo di madre in figlia, non certo per piacere o per desiderio di mantenere viva un'arte antica, ma solo ed esclusivamente per necessità.

Lina faceva fiaschetti che insegnò anche alla figlia e fino da bambina a dieci anni finite le scuole iniziò a vestire i fiaschetti anche lei dalla mattina fino anche a mezzanotte. Andavano a veglia dalle amiche portandosi il lavoro. Usciva di casa prima Carla, in una mano la borsa dei fiaschetti da vestire, il cardano per scaldarsi e nell'altra la sedia con il bagnato così si chiamava il rotolo di "sala" e "salicchio" avvolto in un panno. Lina la raggiungeva dopo che aveva pensato a mettere a letto gli altri due figli per stare più sveglie e riuscire a guadagnare qualcosa di più<sup>288</sup>.

Non c'era stata alcuna conquista che avesse portato a un miglioramento nelle condizioni lavorative di queste donne, che lavoravano materiali bagnati posandoli sulle gambe con i conseguenti rischi per la salute come artrosi e reumatismi<sup>289</sup>. Tutto era rimasto uguale, congelato tra passato e presente, anche lo spirito indomito delle fiascaie era rimasto vivo e continuavano a manifestare e lottare affinché le loro richieste fossero accolte.

Nonostante i vari impegni tra famiglia lavoro e politica che le riempivano le giornate, Lina trovava sempre il tempo per partecipare alle varie funzioni religiose come usava fare fin da piccina partecipando al rosario che veniva recitato nella cappella della Madonna della neve e spesso ricordava con orgoglio quando fu scelta per il ruolo di Maria Maddalena durante la processione del venerdì santo<sup>290</sup>. In occasione dell'anniversario della morte del cognato si recò presso la parrocchia dell'Ambrogiana per fare la comunione e poi seguire la messa in sua memoria. Ma alla fine della confessione il prete le disse che non la poteva assolvere e che per le sue idee comuniste era

---

<sup>287</sup> Paci, *La storia di mia madre*, cit., p.24.

<sup>288</sup> Ibidem.

<sup>289</sup> Borsari, Pellistri, *La Torre, storia e immagini*, cit., p.110.

<sup>290</sup> Paci, *La storia di mia mamma*, cit., p.2.

scomunicata. Lina, pur sconvolta e addolorata riuscì con dovuto rispetto a dire il suo disappunto e la speranza che la scomunica non potesse essere inflitta a persone delle quali si conosceva bene l'operato. Come Umberto rimase con un perché senza risposta.

Ma Lina era una combattente e guardava al futuro con grande speranza come appare chiaro dalle sue parole:

Senza prolungarmi troppo tutti ormai che si segue l'andamento della nostra Nazione, ci rendiamo conto che è un momento triste. Ma io sono stata a Roma, a Firenze a diverse marce della Pace e quello che ho notato mi ha dato da sperare, era numerosa la gioventù e se anche sembra che il popolo sia noncurante, quando sentono parlare di guerra, la rivolta è numerosa ed io spero tanto che il fascismo vero, proprio non passerà<sup>291</sup>.

## **APPENDICE**

### **ARCHIVIO PERSONALE DANIELA RIBON**

Interviste registrate a Montelupo Fiorentino

ANDREA BELLUCCI intervista registrata il 1 marzo 2022, Biblioteca comunale Montelupo Fiorentino  
Bibliotecario presso MMAB Montelupo Fiorentino

---

<sup>291</sup> ApCP, Lina, documento dattiloscritto, cit.

Bellucci, *Cittadini e istituzioni a Montelupo. Statuti e organi di governo di una comunità*, Comune di Montelupo Fiorentino, Firenze 2003

Cenci, Bellucci, *25 aprile 1945-25 aprile 2005. 60 anniversario della liberazione*, Industria Grafica Nuova Stampa, Montelupo Fiorentino 2005

LUISA BUGETTI intervista registrata il 2 marzo 2022

Empoli 21/01/1960

Iscritta UDI

STEFANIA FONTANELLI intervista registrata il 1 marzo 2022

Firenze 17/06/1961

Dal 2019 Assessore pari opportunità e sociale comune Montelupo Fiorentino

MARIO FROSINI intervista registrata il 2 marzo 2022, Montelupo Fiorentino, sede AUSER

Scandicci il 24/10 1928, 94 anni

Partigiano nella terza Brigata Rosselli nel 1943

SERGIO INNESTI intervista registrata il 2 marzo 2022

Montelupo Fiorentino 7/01/1958

ANNALISA NOZZOLI intervista registrata il 1 marzo 2022

Lastra Signa 8/05/1946

Presidente Auser Montelupo Fiorentino

PAOLO PINELLI intervista registrata il 1 marzo 2022

Empoli 14/01/1954

Assessore PCI giunta Ballotti dal 1975 al 1980

Assessore PCI giunta Calosi dal 1980 al 1990

Assessore PCI giunta Montagni, dal 1990 alle dimissioni presentate nel 1991

EUGENIO TACCINI

Montelupo Fiorentino 15/07/1943

Compagno di classe di Mario, figlio di Lina

## **Bibliografia**

Marina Addis Saba, *La corporazione delle donne*, Vallecchi, Firenze 1989.

Viola Ardone, *Il treno dei bambini*, Einaudi, Torino 2019.

Cesare Baccetti, *Le terre di Montelupo. Società ed economia in una comunità toscana dell'Ottocento*, Editoriale Tosca, Firenze 1991.

Luca Baldissara, *Italia 1943: la guerra continua*, Il mulino, Bologna 2023.



Carlo Balestra, Italo Riera, *Voci dalla steppa. Testimonianze di reduci della Seconda Guerra Mondiale*, Edizioni DBS, Rasai di Seren del Grappa (Belluno) 2013.

Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1979.

Andrea Bellucci, *Cittadini e istituzioni a Montelupo. Statuti e organi di governo di una comunità*, Comune di Montelupo Fiorentino, Firenze 2003.

Andrea Bellucci, “L’ascesa di un partito armato” in “Zapruder”, n.4, maggio-agosto 2004.

*Montelupo ottocento anni di storia*, a cura Fausto Berti, Mario Mantovani, Comune di Montelupo Fiorentino, Firenze 2003.

Gianfranco Bianchi, *Come e perché cadde il fascismo. 25 luglio crollo di un regime*, Mursia, Milano 1970.

Claudio Biscarini, *Montelupo 40-44. Sulla linea del fronte*, San Miniato, Pistoia, FM edizioni 2003.

Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1950.

Boreno Borsari, Marta Pellistri, *La Torre, storia e immagini*, Archivio Fotografico “La Torre” Montelupo Fiorentino 1999.

Franco Calamandrei, *La vita indivisibile*, Giunti, Firenze 1998.

Massimo Carrai, *Un paese sotto assedio: la deportazione dell’8 marzo 1944 a Montelupo Fiorentino*, Montelupo 2004.

Alessandra Cenci, Andrea Bellucci, *25 aprile 1945-25 aprile 2005. 60 anniversario della liberazione*, Industria Grafica Nuova Stampa, Montelupo Fiorentino 2005.

Alcide Cervi, *I miei sette figli*, Einaudi, Torino 2010.

Pietro Chiodi, *Banditi*, Einaudi, Torino 2002.

Rineo Cirri, a cura di, *Antifascismo e antifascisti nell’empolese*, Giampiero Pagnini, Firenze 1993.

Chiara Colombini, *Anche i partigiani però...*, Laterza, Bari 2021.

Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba Manent*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993.

Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993.

Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere*, Einaudi, Torino 1966.

Giovanni De Luna, *Donne in oggetto, l’antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

Alfio Dini, *La mia pietra*, Nuova Fortezza, Livorno 1983.

Alfio Dini, *La notte dell’odio*, Nuova Fortezza, Livorno 2000.

Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L’unione delle donne e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005.

Patrizia Gabrielli, *Il 1946, le donne la repubblica*, Donzelli, Roma 2009.

Patrizia Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2007.

Luigi Ganapini, Massimo Legnani, a cura di, *L'Italia dei quarantacinque giorni*, La Nuova Italia, Firenze 1969.

Emilio Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Bari 1999.

Gabriella Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi del Novecento*, Viella, Roma 2020.

Manuel Grotto, *La campagna di Russia*, Grafiche Marcolin, Schio 2008.

Libertario Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese, (1861-1946)*, Editori Riuniti, Roma 1970.

Bianca Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianza di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino 1975.

Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2014.

*Volevamo cambiare il mondo*, a cura di Liotti, Pesenti, Remaggi, Tromboni, Carrocci, Roma 2002.

Miriam Mafai, *L'apprendistato della politica*, Editori Riuniti, Roma 1979.

Maria Antonietta Macciocchi, *La donna nera*, Feltrinelli, Milano 1977.

Piero Meldini, *Sposa e madre esemplare*, Guaraldi, Firenze 1975.

Elisabetta Mondello, *La nuova italiana*, Editori riuniti, Roma 1987.

Marco Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Leo S. Olschki, Firenze 1978.

Marco Palla, *Mussolini e il fascismo*, Giunti, Firenze 1993.

Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976.

Claudio Pavone, *Una guerra civile. 1943-1945. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

Santo Peli, *La resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004.

Francesco Piva, *Storia di Leda. Da bracciante a dirigente di partito*, Franco Angeli, Milano 2009.

Marisa Rodano, *Memorie di una che c'era*, Il saggiautore, Milano 2010.

Marcello Scarselli, *La bottega di Sanzio. Montelupo 1930-1939*, Ibiskos, Firenze 2003.

Benedetta Tobagi, *La resistenza delle donne*, Einaudi, Torino 2022.

### **Archivi consultati**

Archivio di Stato Firenze

Archivio Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea

Archivio Comune di Montelupo Fiorentino  
Archivio Biblioteca Museo della Deportazione, Prato  
Archivio Istituto Gramsci Toscano, Firenze  
Archivio personale Carla Paci  
Archivio personale Daniela Ribon

### **Sitografia**

[https://www.toscananovecento.it/custom\\_type/guerra-fame-malattia/](https://www.toscananovecento.it/custom_type/guerra-fame-malattia/),

ultima consultazione 04/12/2023

[https://www.toscananovecento.it/custom\\_type/il-crudele-morbo-dellautunno-1918/](https://www.toscananovecento.it/custom_type/il-crudele-morbo-dellautunno-1918/),

ultima consultazione 04/12/2023

<https://www.arsmilitaris.org/pubblicazioni/Autolesionismo.pdf>,

ultima consultazione 30/01/2024.

[https://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0068570\\_1965\\_78-81\\_12](https://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0068570_1965_78-81_12)

ultima consultazione 30/01/2024.

### **Filmografia**

*Riso amaro*, G. De Santis, 1949.

*Germania anno zero*, R. Rossellini, 1948.

*Ladri di biciclette*, V. De Sica, 1948

*La notte di San lorenzo*, fratelli Taviani, 1982

*Sciuscìà*, V. De Sica, 1946

*Roma città aperta*, R. Rossellini, 1945

*Achtung banditi*, Carlo Lizzani, 1951

*Tutti a casa*, L. Comencini, 1960

*La Ciociara*, V. De Sica, 1960,

*Abbasso la miseria*, G. Righelli, 1945

*I figli di nessuno*, R. Matarazzo, 1950

## RINGRAZIAMENTI

Il primo doveroso e sincero ringraziamento va alla mia relatrice, professoressa Gilda Zazzara, per il prezioso supporto e per le indicazioni utili e necessarie per concludere il lavoro di ricerca cominciato con il professor Marco Fincardi al quale va il mio ringraziamento.

Ringrazio il mio amico classe '73, Alessio Paci, nipote di Lina, per aver condiviso con tutti noi ragazzi e ragazze del gruppo il giorno dell'intitolazione della piazza alla nonna, permettendoci di conoscere la storia di una donna straordinaria.

Ringrazio la gentilissima e disponibile Carla Paci che da subito ha condiviso con me tutti i ricordi della vita della mamma fornendomi informazioni e materiali per la stesura della tesi.

Ringrazio il sindaco di Montelupo Fiorentino, Paolo Masetti, per avermi accolta calorosamente nella sua comunità.

Ringrazio il dottor Bellucci per i preziosi testi che mi ha donato e per il paziente supporto e aiuto a distanza.

Ringrazio Annalisa Nozzoli, presidente Auser di Montelupo, che ha messo a disposizione la sede dell'associazione per la registrazione delle interviste.

Ringrazio dottor Biscarrini per il materiale che mi ha fornito.

Grazie Diletta e Diego, adorati figli miei, mille volte grazie per il vostro sostegno durante questo percorso di studi.

Grazie mamma perché credi sempre in me sempre.

Grazie Paola sorella mia, so che ci sei sempre.

Grazie a Luigi e ad Andrea, per aver condiviso con me il viaggio a Montelupo.

Grazie amica mia Federica per il viaggio per la compagnia durante le ricerche a Firenze.